

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	15/09/2025	3	Intervista a Chistophe Hansen - "Fondo anticrisi raddoppiato e controlli rigidi sulla qualità per tutelare i prodotti europei" <i>Rosaria Amato</i>	5
AFFARI E FINANZA	15/09/2025	16	Tre lezioni dai mercati = Addio all'era dei tassi zero e deficit piu "pesante" del debito lezioni dai saliscendi dei mercati <i>Ignazio Angeloni</i>	7
AFFARI E FINANZA	15/09/2025	36	Europa, il bivio cruciale della competitività <i>Andrea Frollà</i>	9
AFFARI E FINANZA	15/09/2025	38	Pagamenti, avanza il digitale superato il contante in valore <i>Sibilla Di Palma</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	15/09/2025	2	Timothy D. Snyder Snyder - «Trump pensa solo ai soldi Putin lo usa» = «Putin vuole fare leva su Trump perché l'Europa si senta impotente Per questo serve una reazione» <i>Federico Fubini</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	15/09/2025	2	Kiev attacca: raid e sabotaggi = Colpi a raffinerie e ferrovie, l'Ucraina alza il tiro in Russia <i>L Cr</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	15/09/2025	10	Caso Kirk, Meloni accusa ancora la sinistra E Schlein rilancia la sfida: «Vi batteremo» = Ancora alta tensione sul caso Usa Meloni: sappiamo dov'è la violenza <i>Adriana Logroscino</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	15/09/2025	10	Intervista a Giovanni Donzelli - «In tre anni di governo abbiamo subito di tutto Difendiamo le istituzioni da questa escalation» <i>Fabrizio Caccia</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	15/09/2025	11	Intervista a Dario Nardella - «Soffiano sul fuoco, ma non dobbiamo fare il gioco degli estremisti Servono unità e dialogo» <i>Monica Guerzoni</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	15/09/2025	15	Intervista a Leone XIV - Il Papa, la prima intervista «Democrazie non perfette» = La democrazia non è sempre la soluzione perfetta <i>Elise Ann Allen</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	15/09/2025	16	Giorgetti: «Il taglio Irpef resta un obiettivo» Salvini: rivedere l'Isee <i>Claudia Voltattorni</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	15/09/2025	17	Dataroom - Dazi sui farmaci I costi e i rischi = Dazi Usa sui farmaci Minaccia alla salute <i>Milena Gabanelli</i>	29
CORRIERE DELLA SERA	13/09/2025	45	Occupazione, il Sud cresce Tasso al 50%, record dal 2004 Al lavoro sempre più over 50 <i>Diana Cavalcoli</i>	33
DOMANI	15/09/2025	3	AGGIORNATO - «Su Kirk cattivi maestri a sinistra» Meloni e la strategia della tensione = Meloni l'incendiaria Ora agita lo spettro degli anni di piombo <i>Simone Alliva</i>	34
FOGLIO	15/09/2025	8	Sul medio oriente anche il confronto oggi è diventato un'eresia = Anche il confronto è diventato un'eresia <i>Claudio Cerasa</i>	37
FOGLIO	15/09/2025	11	Che culo che abbiamo in Italia se solo pensiamo a Londra o a Parigi = Che fortuna che abbiamo in Italia <i>Giuliano Ferrara</i>	40
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	15/09/2025	21	Ma l'Europa deve cambiare paradigma = Dalle nazioni unite all'Ue sussulti positivi nel caos necessaria una svolta netta <i>Carmen Lasorella</i>	42
GIORNALE	15/09/2025	1	Nulla di meglio dell'imperfezione <i>Alessandro Sallusti</i>	44
GIORNALE	15/09/2025	5	Meloni smaschera la sinistra intollerante = Meloni da «Vox» sferza la sinistra: «Il caso Kirk mostra dove stanno violenza e intolleranza» <i>Fabrizio De Feo</i>	45
GIORNALE	15/09/2025	10	Schlein: uniti vinciamo Ma Conte la gela: «Non siamo alleati» <i>Domenico Di Sanzo</i>	47
GIORNALE	15/09/2025	12	Leone e quella stoccata alla democrazia in crisi = Il Papa e la sfida da leader mondiale: «Tra guerre e Musk siamo nei guai» <i>Fabio Marchese Ragona</i>	49
L'ECONOMIA	15/09/2025	11	«Avremo un partner I dazi? Basta rendersi indispensabili» = Un partner globale per far crescere ima la miglior difesa dai dazi? diventare indispensabili <i>Daniela Polizzi</i>	51
L'ECONOMIA	15/09/2025	12	«Altro che crisi Investiremo fino a 5 miliardi» = La ricetta di chiesi c'è la crisi investiamo 5 miliardi <i>Alessandra Puato</i>	54
LIBERO	15/09/2025	2	Arriva il nuovo fisco = Giorgetti assicura: «Niente manovra correttiva Daremo aiuti concreti a famiglie e lavoratori» <i>Elisa Calessi</i>	57

Rassegna Stampa

15-09-2025

LIBERO	15/09/2025	2	La lunga marcia e la rotta giusta = La lunga marcia e la rotta giusta <i>Mario Sechi</i>	60
LIBERO	15/09/2025	4	Intervista a Paolo Zangrillo - Prima lo invitano poi lo insultano zangrillo prova che anche ai dem prudono le mani = «Su quel palco ho provato l'odio di questa sinistra» <i>Lorenzo Mottola</i>	62
LIBERO	15/09/2025	4	Intervista a Paolo Zangrillo - «Sul palco ho capito che i toni della politica sono fuori controllo» = «Su quel palco ho provato l'odio di questa sinistra» <i>Pietro Senaldi</i>	65
LIMES	14/09/2025	45	Intervista a Stefano Maninno - «Come sta cambiando la guerra» <i>Derrick De Kerckhove</i>	68
LIMES	14/09/2025	81	La pallottola spuntata <i>Fabrizio Maronta</i>	74
LIMES	14/09/2025	145	La materia del riarmo <i>Alessandro Aresu</i>	86
LIMES	14/09/2025	167	La guerra è Clausola inevitabile della fine dell'occidente <i>Massimiliano Valeri</i>	94
MANIFESTO	13/09/2025	9	Meloni celebra il lavoro povero = Meloni celebra l'aumento del lavoro povero al Sud <i>Roberto Ciccarelli</i>	105
MATTINO	15/09/2025	8	Forza Italia, pressing sulla Lega per accelerare la scelta del candidato Troppe liste, la mediazione di Fico = Tajani, pressing su Salvini «In Veneto ora si decida» Troppe liste, Fico media <i>Dario De Martino</i>	107
MESSAGGERO	15/09/2025	2	Giorgetti: «Dalla Manovra un sollievo fiscale» = Manovra, mossa Giorgetti «Ora sollievo fiscale» Salvini: riformiamo l'Isee <i>Andrea Bassi</i>	109
MESSAGGERO	15/09/2025	4	Mattarella: riaprire il dialogo = L'appello di Mattarella «Crinale pericoloso riprendere il dialogo» <i>Andrea Bulleri</i>	111
MESSAGGERO	15/09/2025	10	Occupazioni, sfratto possibile anche se c'è un minore = «La presenza di un minore non impedisce lo sfratto» La svolta sulle occupazioni <i>Federica Pozzi</i>	113
MILLENNIUM	13/09/2025	4	Salario minimo? Ecco perché lo stato può permetterselo <i>Peter Gomez</i>	115
REPUBBLICA	15/09/2025	3	AGGIORNATO - I tank assediano Gaza = Centinaia di tank circondano Gaza City Idf pronto a invadere <i>Gabriella Colarusso</i>	117
REPUBBLICA	15/09/2025	5	Droni nei cieli Nato senza la "Sentinella" le difese sono scoperte <i>Gianluca Di Feo</i>	119
REPUBBLICA	15/09/2025	12	Fermiamo la violenza delle parole = Fermiamo subito la violenza delle parole <i>Concita De Gregorio</i>	121
SOLE 24 ORE	13/09/2025	2	Orsini: «L'Europa in questi anni ha fatto di tutto per distruggere l'industria, ora va tutelata» = Orsini: «L'Europa ha fatto di tutto per distruggere l'industria, ora va tutelata» <i>Nicoletta Picchio</i>	123
SOLE 24 ORE	15/09/2025	3	Il costo di norme e sentenze mutevoli = Le norme e la giurisprudenza mutevoli alimentano i conflitti <i>Giampiero Falasca</i>	125
SOLE 24 ORE	15/09/2025	8	Il carovita gonfia l'Irpef ma calano le ritenute 2025 = Il carovita gonfia l'Irpef ma calano dell'1,4% le ritenute in busta paga <i>Dario Aquaro</i>	126
STAMPA	15/09/2025	2	Le ultime ore di Gaza = Rubio a Netanyahu: sempre alleati Tank pronti all'assalto a Gaza City <i>Fabiana Magri</i>	129
STAMPA	15/09/2025	5	Sì alla Palestina da 4 italiani su 10 = Un terzo degli italiani dà la colpa a Netanyahu E quattro su dieci vogliono lo Stato di Palestina <i>Alessandra Ghisleri</i>	132
STAMPA	15/09/2025	16	Pnrr flop Sanità <i>Paolo Baroni</i>	135
STAMPA	15/09/2025	26	Cagni: "L'Europa crei i suoi colossi hi-tech" = Pascal Cagni - "I dazi di Trump sconvolgeranno i mercati L'Europa può creare i suoi colossi hi-tech" <i>Giuseppe Bottero</i>	138
TEMPO	15/09/2025	5	Intervista a Lamberto Dini - «Meloni? Brava e moderata Ha smussato gli estremi La vedo bene al Quirinale» = «Meloni brava a smussare gli estremi e fa politiche moderate La vedo al Quirinale» <i>Federico Bini</i>	140

MERCATI

GIORNALE	15/09/2025	22	La Federal Reserve va verso il taglio dei tassi Europa alla finestra per il cambio sul dollaro <i>Matilde Sperlinga</i>	143
L'ECONOMIA	15/09/2025	9	Stress alla federal reserve non è un mondo di soli tassi <i>Daniilo Taino</i>	144
L'ECONOMIA	15/09/2025	45	Wall Street ignora il potere Emergente <i>Walter Riolfi</i>	146
MESSAGGERO	15/09/2025	3	Francia, la prova dei mercati dopo la bocciatura di Fitch <i>R. Amo.</i>	148

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	15/09/2025	39	Bonifici, nel mirino i beneficiari <i>Redazione</i>	149
AVVENIRE	14/09/2025	25	Lavoro, promosso l'inserimento delle persone con disabilità <i>Redazione</i>	151
L'ECONOMIA	15/09/2025	31	AGGIORNATO - Smart working, l'opportunità «figlia» del Covid <i>Enrico Marro</i>	152
MESSAGGERO	14/09/2025	15	Imprese verso la Transizione 6.0 Lo sconto sull'Ires anche nel 2026 <i>Giuliano Andreolli</i>	153
SOLE 24 ORE	15/09/2025	2	Cause di lavoro: il pubblico impiego al top delle liti = Cause di lavoro in crescita: nella Pa sono quadruplicate in cinque anni <i>Valentina Maglione</i>	155
SOLE 24 ORE	14/09/2025	3	Transizione 5.0, nel nuovo programma cadono i vincoli green per le imprese = Transizione 5.0, il nuovo piano apre ai settori più energivori <i>Carmine Fotina</i>	161
SOLE 24 ORE	15/09/2025	19	Norme & Tributi - Incentivati gli investimenti diretti e indiretti <i>Fcan. - Aidl.</i>	163
SOLE 24 ORE	15/09/2025	25	Norme & tributi - Lavoratori extra Ue, nulla osta solo post abbinamento = Lavoratori extra Ue, nulla osta solo dopo l'abbinamento alla quota <i>Marco Noci</i>	164
STAMPA	15/09/2025	22	Incentivi auto, a ottobre in arrivo 597 milioni per nuovi veicoli elettrici anche commerciali <i>Claudia Luise</i>	166

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA IO DONNA	13/09/2025	58	Telecamere senza limiti? <i>Fiorenza Sarzanini</i>	167
ITALIA OGGI SETTE	15/09/2025	8	Il Gdpr è scudo anche sugli alias <i>Derrick De Kerckhove</i>	168

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	15/09/2025	26	Droni e IA per difendere I campi dalla minaccia del clima <i>Alessandro Cicognani</i>	170
DAILYNET	15/09/2025	6	Quando gli agenti IA risolvono sfide concrete <i>Silvia Speranza</i>	173
DAILYNET	15/09/2025	18	IA, l'hackaton di Fastweb e Vodafone premia i giovani innovatori <i>Redazione</i>	176
MESSAGGERO	15/09/2025	16	Intervista a Stefano Epifani - «I falsi miti sull'IA mettono in ombra la sua rivoluzione» <i>Riccardo De Palo</i>	177
MESSAGGERO	15/09/2025	22	Tecnologia, capacità cognitive e il buon senso che serve <i>Francesco Grillo</i>	180
QN ECONOMIA E LAVORO	15/09/2025	18	Allarme deepfake: solo il 41% degli italiani conosce il fenomeno = Deepfake, l'allerta corre sul web: imprese in prima linea <i>M. P.</i>	182
SECOLO XIX	15/09/2025	12	Investimenti, l'IA mette le ali al portafogli Così la domanda spinge la corsa dei listini <i>Sandra Riccio</i>	185
STAMPA	15/09/2025	31	Democrazia e Ai: l'allarme Onu nella Giornata mondiale <i>Redazione</i>	187

Rassegna Stampa

15-09-2025

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA DI REGGIO

15/09/2025

9

Street tutor prorogati per due mesi = Gli street tutor in scadenza resteranno per altri due mesi

Ambra Prati

188

“Fondo anticrisi raddoppiato e controlli rigidi sulla qualità per tutelare i prodotti europei”

Il commissario all'Agricoltura Hansen risponde alle accuse di aver sacrificato il settore: “Saremo forti”

Rosaria Amato

Nuovi accordi commerciali con Paesi come l'India o l'Indonesia, etichette chiare che indichino l'origine Ue dei prodotti, e budget raddoppiato per i programmi di promozione all'estero.

Maggiore impulso agli accordi di filiera per garantire un giusto prezzo agli agricoltori, e 42 milioni di euro di multe già erogate a chi non rispetta le regole. Il commissario europeo all'Agricoltura, il lussemburghese Christophe Hansen, respinge le accuse rivolte da alcune associazioni imprenditoriali di “sacrificare” il settore primario per promuoverne altri, magari industriali, e sulla nuova Politica Agricola Comune (Pac) assicura: «Non ci sono solo i 300 miliardi del primo pilastro, ci sarà anche parte del fondo comune da 875 miliardi a sostegno degli agricoltori, con in aggiunta il cofinanziamento nazionale. Quando arrivo in un Paese e comincio a parlare del nuovo bilancio Ue le prime reazioni sono negative, ma man mano che vado avanti i volti si distendono...».

Commissario, il Mercosur, a differenza dell'accordo sui dazi con gli Stati Uniti, piace a una parte del mondo agricolo, ma alcuni settori si sentono svantaggiati a favore di altri. Si poteva fare meglio?

«Bisogna avere uno sguardo d'insieme a tutto il settore agrifood, che non è solo produzione agricola, è anche trasformazione. Se si tutelano prodotti come il prosciutto di Parma si avvantaggiano anche gli allevatori di maiale, dalle vendite di Parmigiano o Gorgonzola traggono profitto anche i produttori di latte. Viviamo in un mondo instabile dal punto di vista geopolitico, e non possiamo mettere tutto nello stesso contenitore, altrimenti diventeremmo troppo fragili e vulnerabili».

Per l'Italia su 57 indicazioni geografiche protette, 31 sono di vino. Come mai questa scelta?

«Ci sono tanti prodotti diversi, come l'aceto balsamico, o i formaggi. Vedo grandi opportunità per Paesi come la Francia e l'Italia, che hanno moltissimi prodotti di alta qualità conosciuti e apprezzati nei Paesi del Mercosur, dove tra l'altro ci sono molte comunità di origine italiana. Adesso i prezzi sono molto alti, ma con l'azzeramento dei dazi si ridurranno, e tutti i prodotti contraffatti spariranno dagli scaffali».

I produttori di riso, zucchero, pollame, carne bovina temono però un'invasione di prodotti sudamericani, e il



Peso: 43%

crollo dei prezzi.

«Le importazioni sono ammesse in quantità molto limitate, e poi ci sono efficaci meccanismi di salvaguardia: se le importazioni aumenteranno del 10% (anche se non mi aspetto che questo succeda) o se i prezzi cadranno di oltre il 10%, noi saremo pronti ad aprire subito un'indagine, con tempi molto più rapidi che in passato, e a intervenire. E potranno essere le stesse organizzazioni agricole a farci le segnalazioni. Abbiamo inoltre la possibilità di erogare risarcimenti: abbiamo raddoppiato la riserva di crisi, ci saranno 6,3 miliardi di euro, che serviranno ad intervenire in caso di crisi di mercato».

Mentre in Europa si punta all'ipotesi zero pesticidi, potremmo non essere in grado però di controllare prodotti che arriveranno anche in misura maggiore dall'import.

«Infatti io ho detto chiaramente che non ha senso proibire totalmente da noi l'utilizzo di sostanze che possono danneggiare l'ambiente e gli ecosistemi, anche a costo a volte di distruggere interi raccolti, e non farle rispettare a chi importa nella Ue. Stiamo lavorando su nuove norme sui residui minimi insieme al mio collega Olivér Várhelyi (commissario alla Salute animale, ndr). Ma bisogna anche raddoppiare i controlli sui prodotti importati».

A quali altri mercati guarda la Ue per nuovi accordi?

«Ci stiamo rivolgendo all'Indonesia, che è un grande mercato, e all'India, che però è anche un produttore di vini e di frutta, tra l'altro anche di kiwi, che voi produceste in grandi quantità in Italia. Quindi bisogna fare attenzione a trovare un accordo bilanciato».

Quando verrà lanciata la campagna per promuovere il

cibo europeo, di cui ha parlato la presidente von der Leyen nel discorso sullo stato dell'Unione?

«Prima bisogna definire il bilancio per il prossimo settennio, 2028-2034. Per tutelare il cibo europeo pensiamo anche a etichette più chiare, che indichino la provenienza dei prodotti. E abbiamo raddoppiato il bilancio per la promozione all'estero dei nostri prodotti: a giugno ho guidato la nostra missione agrifood in Giappone, a ottobre andremo in Brasile».

A proposito del bilancio, gli agricoltori sono molto preoccupati per la riduzione del 20% dei fondi della Pac.

«Ci siamo assicurati che all'agricoltura nel prossimo bilancio vengano assicurati come minimo 300 miliardi di euro, in modo da garantire i contributi, in particolare ai giovani agricoltori e alle aziende agricole familiari. Ma il 20% che manca, e anche di più, potrà arrivare dal resto del fondo comune, che ogni Paese potrà decidere liberamente come spendere, purché intervenga con un cofinanziamento».

Per mesi i trattori sono scesi per le strade, chiedendo semplificazioni e una giusta remunerazione. Cosa è stato fatto per rispondere a queste richieste?

«Le semplificazioni varate dalla Commissione permettono agli agricoltori di risparmiare fino a 1,6 miliardi di euro l'anno di adempimenti amministrativi. Quanto al giusto prezzo, da un anno sono in vigore le nuove norme sulle pratiche sleali di mercato: abbiamo condotto 4.600 ispezioni, e irrogato sanzioni per 42 milioni di euro. Al tempo stesso, incoraggiamo gli agricoltori ad associarsi il più possibile, per avere un maggiore potere di contrattazione e concludere accordi vantaggiosi di mercato».



CRISTOPHE HANSEN
Il popolare
Cristophe
Hansen
in quota
Lussemburgo
è il
responsabile
europeo per
l'agricoltura



Peso: 43%

**TRE LEZIONI
DAI MERCATI**

Addio ai tassi zero, focus su deficit ed economia Usa più forte di Trump
Cosa raccontano i saliscendi dei bond sovrani Angeloni **2** pag. 16

ADDIO ALL'ERA DEI TASSI ZERO E DEFICIT PIÙ "PESANTE" DEL DEBITO LEZIONI DAI SALISCENDI DEI MERCATI

Ignazio Angeloni *

La complessità del mondo eccede la nostra capacità di comprenderlo». Questa frase, attribuita al finanziere George Soros, scoraggia ogni tentativo di proporre spiegazioni sbrigative per fenomeni complessi. Ma tant'è: la natura umana ama semplificare, il tempo è poco, la pazienza ancora meno. Ecco quindi che prevalgono interpretazioni affrettate, che durano lo spazio di poche ore, presto superate da nuovi fatti o nuove letture degli stessi fatti. La memoria è ancora più corta, quindi raramente la gente se ne accorge.

Un esempio si è visto qualche giorno fa con riferimento ai mercati internazionali dei titoli. All'inizio di settembre la stampa americana sventolava timori di crisi dei titoli di stato Usa, a causa dell'esorbitante e crescente debito americano, gonfiato ancor più in prospettiva dal BBB (la legge finanziaria, che Trump chiama "Big Beautiful Bill"), e del tentativo dello stesso Trump di controllare la Riserva Federale. Neanche il tempo di finire l'articolo, ecco che il problema si è invertito: bisognava spiegare le ragioni della caduta improvvisa dei tassi, ovvero specularmente della risalita del valore di quegli stessi titoli di cui prima si spiegava la crisi. Qualcosa di simile sospetto stia avvenendo in questi giorni riguardo ai titoli di stato europei, investiti dalla crisi francese. Per vederci più chiaro giova guardare agli andamenti su un arco di tempo lungo, nel quale emergono i fattori di fondo, e distinguere i livelli dei tassi di interesse (e i differenziali fra di essi) dai movimenti di breve periodo, erratici e di solito reversibili. Se uno guarda gli sviluppi dall'inizio dell'anno (cioè grosso modo da quando tutto è cambiato nella politica americana), si notano tre cose.

La prima è una conferma di quanto si era già capito: l'era dei tassi di interesse vicini a zero o addirittura sotto lo zero è definitivamente (nel futuro prevedibile) tramontata. Fino a tempi molto recenti la maggior parte degli economisti diagnosticava la stagnazione secolare e l'eccesso di risparmio come tendenza prevalente a livello globale. Cosa è successo? A quelle tendenze di fondo, che in parte permangono (bilancia commerciale cinese in forte e crescente attivo, invecchiamento demografico) se ne sono

aggiunte altre (riduzione post-pandemica dell'offerta di lavoro, rallentamento del commercio globale e connessi rischi geopolitici, infine i dazi americani) che spingono nella direzione opposta. Inflazione attesa o temuta e premi per il rischio spingono i tassi di interesse verso l'alto. Guardando alle dinamiche recenti si ricava l'impressione che le ultime tendenze siano non meno persistenti dei fattori pregressi che avevano portato alla riduzione dei tassi nell'era della "grande moderazione". Vivremo dunque a lungo con tassi di interesse almeno sui livelli attuali. Un segnale anche per le banche centrali, fra cui in parte la Bce, che avevano fino a poco fa sperato di potere continuare ad allentare la politica monetaria.

Il secondo fatto suggerito dagli andamenti di medio periodo è che i livelli dei tassi nelle diverse aree risentono in primo luogo della forza delle economie sottostanti. Non si spiegano diversamente i differenziali di rendimento fra Usa ed Europa, in un momento in cui la politica economica americana, dal lato fiscale come da quello monetario, suscita così tanti timori. Le dinamiche di fondo, trainate dagli investimenti nei settori innovativi, spingono l'economia dal lato dell'offerta dando luogo a rendimenti elevati sia nel mercato azionario sia nei comparti a reddito fisso. Un tendenza destinata a durare. Secondo Nouriel Roubini, economista tradizionalmente pessimista ma oggi convertito, «gli Stati Uniti andranno bene per il resto del decennio, non grazie a Trump, ma nonostante lui» e «...sono al centro di alcune delle più importanti innovazioni tecnologiche della storia.



Peso: 1-1%, 16-45%

Queste provocheranno un ampio shock positivo dell'offerta aggregata che aumenterà la crescita e ridurrà l'inflazione». Al confronto con questi fenomeni, gli attuali segni di debolezza del mercato del lavoro possono rivelarsi di secondaria importanza.

La terza riflessione riguarda l'incidenza del fattore fiscale: problema che ha afflitto l'Italia per decenni e sembra ora essersi trasferito in Francia. Anche qui, rilevano i livelli tendenziali più che le oscillazioni momentanee. Negli ultimi giorni ha fatto molto rumore l'azzeramento dello spread fra Italia e Francia, ma ciò che più vale è la progressiva erosione del differenziale nei mesi e anni recenti. Al governo italiano viene giustamente riconosciuto il merito di una politica di bilancio prudente. Ma da questo

importante successo si trae anche un altro insegnamento. Il fattore decisivo nel tranquillizzare gli investitori è dare un segnale di governabilità dei flussi, essere cioè in grado di tenere i disavanzi sotto controllo. Il valore elevato del debito pubblico che tuttora sfavorisce l'Italia può, in quel caso, essere di minore importanza.

**Già membro del Supervisory board Bce*

Non si può leggere il movimento dei titoli di Stato senza indagarne le cause profonde. Alla stagnazione secolare si oppongono nuove forze: inflazione e premi per il rischio che spingono i rendimenti. Mentre l'economia Usa resiste a Trump



L'OPINIONE

La crisi francese, con l'azzeramento dello spread con l'Italia, insegna che gli investitori guardano alla capacità di tenere i disavanzi sotto controllo più che alla mole di debito



Peso:1-1%,16-45%

Europa, il bivio cruciale della competitività

Le grandi aziende manifatturiere Ue spiccano per valore aggiunto, fatturato, occupazione e investimenti, ma faticano a crescere perché penalizzate dalle divisioni tra i Paesi

Andrea Frollà

In un panorama globale sempre più segnato da tensioni geopolitiche e corse tecnologiche, l'Europa si trova di fronte a un bivio cruciale di competitività. Gli Stati Uniti e la Cina corrono veloci grazie a enormi mercati interni integrati, capacità di investimento e leadership nei settori che stanno ridisegnando l'economia mondiale, a partire dall'intelligenza artificiale. L'Unione Europea, pur avendo una solida base manifatturiera, rischia di arretrare, schiacciata da frammentazione normativa, ritardi di innovazione e perdita di peso nelle filiere globali.

A suonare il campanello d'allarme è lo studio intitolato "Driving the future: lead firms as engines of innovation and sustainability for European industrial value chains", realizzato da Teha Group in collaborazione con Philip Morris Italia e presentato durante la 51ª edizione del Forum di Cernobbio. Il rapporto accende un faro sulle aziende capofiliera europee, individuate come leve decisive per la competitività del futuro. Del resto, pur rappresentando meno dell'1% della manifattura del Vecchio Continente, queste imprese hanno già oggi un impatto enorme: generano circa un terzo del valore aggiunto indu-

striale, il 21% del fatturato e impiegano quasi un quinto degli occupati di tutto il settore.

Le aziende capofiliera si distinguono innanzitutto per la produttività. In media, ogni lavoratore dipendente produce 143mila euro di valore aggiunto l'anno, oltre tre volte i 59mila generati da un lavoratore di una piccola impresa. Il divario cresce se si considerano le prime 100 imprese europee, che registrano una produttività media di 189mila euro per occupato. L'altro grande fronte riguarda la ricerca e lo sviluppo: le prime 100 aziende investono da sole 149 miliardi di euro in ricerca e sviluppo, ossia il 42% della spesa privata totale nell'UE. Da notare però che le stesse imprese sono responsabili di appena il 17% dei brevetti manifatturieri europei. Segnale, spiegano gli analisti di Teha Group, di un ecosistema che deve aprirsi maggiormente alla collaborazione e all'innovazione.

Lo studio delinea un vero e proprio dilemma di visione dell'industria europea. I settori che oggi pesano di più sull'economia, come automotive e meccanica, contribuiscono in modo determinante al valore aggiunto ma risultano meno capaci di elaborare strategie di lungo periodo. Dall'altro lato, comparti come elettronica e farmaceutica si distinguono per capacità di visione e investimenti in ricerca, pur avendo ancora un peso economico inferiore. Un disallineamento che rischia di frenare la capacità del-

l'Europa di mantenere un ruolo guida a livello globale.

In questo contesto l'Italia, con il 12,7% del valore aggiunto manifatturiero dell'Ue, gioca un ruolo rilevante, seppur con alcuni nei. Il nostro Paese è secondo solo alla Germania per numero di aziende capofiliera, con il 14,5% delle oltre 5.400 imprese individuate dallo studio. Se si guarda però alle prime 100 imprese europee, l'Italia conta appena sei società contro le 19 tedesche. È il segnale di una forza produttiva che non riesce ancora a tradursi in scala internazionale. Dallo studio emerge un Paese ricco di distretti industriali e competenze specialistiche, ma penalizzato da problemi cronici: limiti dimensionali, frammentazione e difficoltà di accesso ai capitali.

La risposta promossa dallo studio per colmare questi divari e trasformare le aziende leader in veri motori di innovazione e sostenibilità è un "Patto delle catene del valore". Si tratta di costruire un quadro strategico e una visione europea fondati su quattro pilastri: perso-



ne, tecnologia, sostenibilità e fornitori. Le persone, perché il reskilling e la formazione continua sono la leva per accompagnare la transizione digitale e verde. La tecnologia, perché solo accelerando l'adozione di soluzioni avanzate si può aumentare produttività e competitività. La sostenibilità, intesa come capacità di ridurre l'impatto ambientale e al tempo stesso attrarre investimenti. Infine i fornitori, soprattutto le piccole e medie imprese, che devono essere integrate in reti di valore più forti e coordinate. A questa visione si accompagnano poi cinque direttrici operative: garantire continuità alle politiche

per l'innovazione, con regole stabili e prevedibili; semplificare l'accesso ai finanziamenti; promuovere programmi di formazione e riqualificazione; sostenere la digitalizzazione delle reti produttive con il contributo delle imprese leader; introdurre sistemi di monitoraggio per valutare l'impatto delle politiche.

A rendere ancor più urgente la sfida di filiera è la perdita di quota dell'Europa nei mercati mondiali. Negli ultimi 25 anni la quota europea nel commercio internazionale è scesa dal 17,9% al 14,3%, nonostante le esportazioni siano triplicate in valore assoluto. Non va meglio

se si guarda al Pil globale: dal 2001 al 2023 la quota europea è calata dal 22% al 17,5%, mentre la Cina ha quadruplicato arrivando oltre il 16%. Senza un cambio di passo, l'Europa rischia di consolidare un ruolo da follower, dipendente dalle scelte di altri poli economici. Un Patto di filiera europeo, al contrario, consentirebbe alle imprese leader di diventare hub di competenze e innovazione, capaci di trasferire risorse e know-how alle Pmi e di generare valore lungo tutta la catena produttiva.

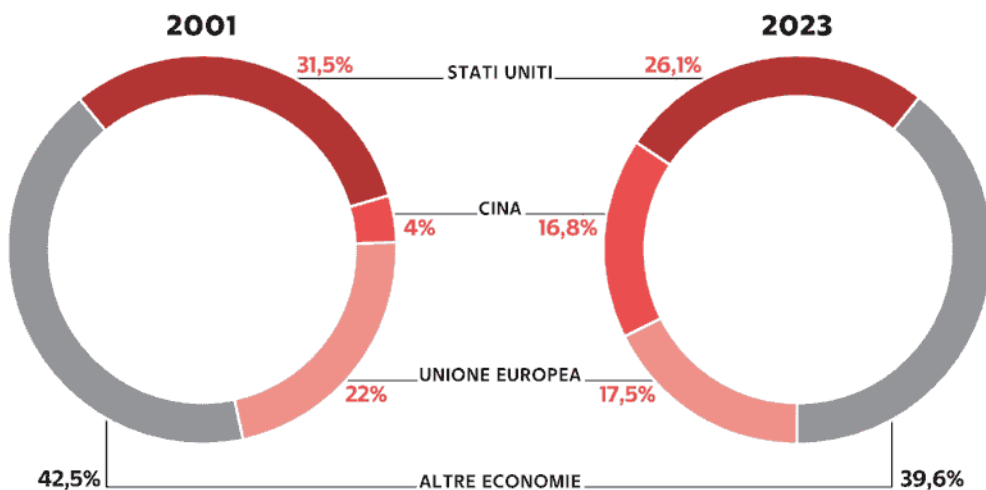
VALORE

Un lavoratore delle aziende capofiliera produce 143mila euro di valore aggiunto l'anno, oltre tre volte quello di una piccola



NUMERI

L'ANDAMENTO DEL PIL DAL 2001 AL 2023 DEI PRINCIPALI PAESI MONDIALI



VARIAZIONE 2023 VS 2001

CINA +12,8% ▲ UNIONE EUROPEA -4,5% ▼ STATI UNITI -5,4% ▼

FONTE: REPORT DRIVING THE FUTURE, TEHA 2025



FOCUS

RIMUOVERE GLI OSTACOLI ALLA CRESCITA

«La politica industriale non può creare campioni dal nulla, ma deve rimuovere gli ostacoli che frenano la crescita delle nostre imprese più promettenti. Il primo ostacolo è la frammentazione: abbiamo un Mercato unico che è ancora lontano dall'essere davvero unico - osserva Valerio De Molli, managing partner e ceo di Teha Group e The European House - Ambrosetti - Bisogna completare l'integrazione europea per dare alle aziende leader europee le stesse armi competitive dei loro rivali globali».



Peso:36-66%,37-49%



NUMERI

RICERCA E SVILUPPO: I SETTORI DOVE SI INVESTE DI PIÙ

Farmaceutico	11,7%
Computer & elettronica	9,1%
Macchinari	6,3%
Apparecchiature elettriche	5,8%
Automotive	5,4%
Altro manifatturiero	3,0%
Gomma e plastica	2,7%
Chimica	1,7%
Food, bevande e tabacco	1,5%
Metallurgia	1,0%
Legno e carta	0,5%
Tessile	0,4%
Energia	0,3%
Mobili	0%

FONTE: REPORT DRIVING THE FUTURE, TEHA 2025

① L'Italia, con il 12,7% del valore aggiunto manifatturiero dell'Ue, gioca un ruolo rilevante

33%

Le capofiliera generano circa un terzo del valore aggiunto industriale Ue

1%

Le capofiliera sono meno dell'1% della manifattura europea

17%

Le stesse imprese sono responsabili del 17% dei brevetti



M. RAKUSEN/GETTY



Peso:36-66%,37-49%

Pagamenti, avanza il digitale superato il contante in valore

La crescita del contactless e dei wallet, la maggior sicurezza, le nuove regole europee sui pagamenti istantanei e l'open finance spingono il settore

Sibilla Di Palma

Un tempo la carta di credito veniva utilizzata per la cena del sabato o per gli acquisti più consistenti. Oggi, invece, è normale usarla per un caffè al bancone o una brioche al volo. È il segno di un'abitudine che si è radicata nella quotidianità degli italiani: la moneta elettronica guadagna terreno anche sulle spese minime. Lo conferma l'Osservatorio Bar e Caffè Cashless: nei primi otto mesi del 2025 i pagamenti digitali in bar e caffetterie sono cresciuti del 42%, con un picco del 44% tra le sei e le dieci del mattino. Nel frattempo, lo scontrino medio digitale è sceso a 11,1 euro (meno 4,2% sul 2024), a testimoniare che il pagamento contactless è ormai la regola anche per importi ridotti.

Il fenomeno non si limita alla colazione al bar. Secondo l'Osservatorio Innovative Payments del Politecnico di Milano, nel 2024 per la prima volta in Italia i pagamenti digitali hanno superato il contante per valore transato: il digitale ha coperto il 43% dei consumi (cash al 41%). In negozio, il transato digita-

le ha raggiunto 385 miliardi di euro (più 7% sul 2023), con il contactless ormai modalità dominante (291 miliardi). L'Italia resta sotto la media dei Paesi più maturi in Europa, ma il gap si è ristretto grazie alla diffusione dei Pos contactless, dei wallet e dell'esperienza d'uso sempre più fluida.

La crescita è trainata da più fattori. La pandemia ha accelerato l'abitudine al cashless, ma a consolidare il trend sono arrivate la capillarità delle infrastrutture (oltre due milioni di Pos attivi in Italia) e la spinta normativa che ha reso obbligatoria l'accettazione dei pagamenti elettronici. Un altro motore è stata la spinta dei merchant stessi: bar, ristoranti e piccoli negozi hanno capito che accettare pagamenti digitali riduce il rischio di gestione del contante e migliora la relazione con i clienti, sempre meno propensi a usare monete e banconote.

Accanto alla diffusione del digitale, emerge con forza il tema della sicurezza. L'aumento delle transazioni elettroniche va di pari pas-

so con la crescita delle minacce: phishing, cioè l'invio di e-mail o sms contraffatti per carpire credenziali; social engineering, quando il criminale convince direttamente la vittima a disporre un pagamento o a rivelare dati riservati; furti di identità e frodi sempre più sofisticate mettono alla prova i sistemi bancari. Per aumentare la protezione, negli ultimi anni è stata introdotta la Strong Customer Authentication (Sca), sistema di sicurezza che richiede all'utente almeno due controlli diversi per autorizzare un pagamento: ad esempio una password o un pin, un token digitale generato dallo smartphone o da un'app bancaria, oppure un dato biometrico come l'impronta digitale o il riconoscimento facciale. Questo meccanismo ha già contribuito a ridurre in modo significativo le frodi su carte e mo-



Peso: 38-88%, 39-33%

neta elettronica.

La tecnologia si spinge oltre. Sempre più operatori stanno sperimentando sistemi di riconoscimento biometrico, come l'impronta digitale o il volto, integrati diret-

tamente nei dispositivi mobili. Altri investono in algoritmi di intelligenza artificiale in grado di analizzare milioni di transazioni al secondo per individuare schemi sospetti e bloccare un pagamento in tempo reale. Per gli istituti di credito, questo significa passare da un approccio reattivo a uno preventivo, in cui la minaccia viene intercettata prima ancora che il cliente se ne accorga.

Il quadro normativo europeo sta accelerando ulteriormente questa trasformazione. La proposta di direttiva PSD3 e il regolamento Fida (Financial Data Access) mirano a rendere più trasparente e competitivo il mercato, introducendo regole chiare per la condivisione sicura

dei dati finanziari. L'obiettivo è duplice: favorire la nascita di nuovi servizi - dalla consulenza al credito personalizzato - e rafforzare la tutela del consumatore. Un'accelerazione decisiva arriverà a breve. Dal 9 gennaio di quest'anno le banche hanno già l'obbligo di accettare i bonifici istantanei e di applicare commissioni non superiori a quelle dei trasferimenti ordinari. Ma il vero cambio di passo scatterà dal 9 ottobre, quando il regolamento europeo diventerà pienamente operativo. Da quella data, non solo la ricezione, ma anche l'invio dei pagamenti istantanei dovrà essere garantito da tutti gli istituti di credito, attraverso gli stessi canali oggi disponibili per i bonifici tradizionali.

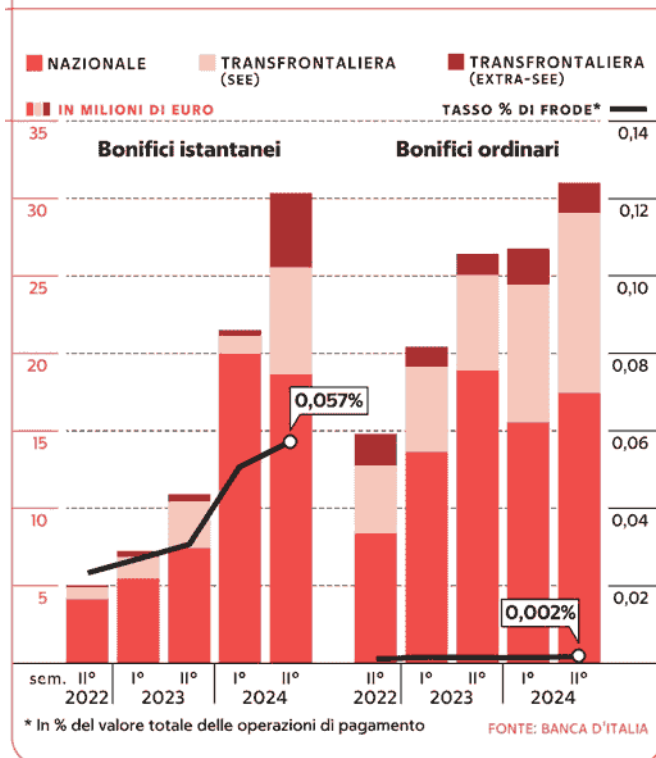
Questo comporterà la possibilità per i clienti di disporre un bonifico immediato non solo via app o home banking, ma anche presso gli sportelli fisici, gli Atm o persino tramite call center. L'obiettivo è chiaro: trasformare i pagamenti istantanei in uno standard accessibile a chiunque, con trasferimenti

in pochi secondi, 24 ore su 24, anche nei festivi. Per l'Italia sarà un'occasione di recupero: nel 2024 solo il 10% dei bonifici è stato eseguito in forma istantanea, contro una media europea del 19%. Dal prossimo autunno, entrerà in vigore anche la Verification of Payee, la verifica in tempo reale tra nome e Iban del beneficiario, che si affianca alle altre misure per rafforzare la fiducia nei pagamenti digitali. Lo sguardo va alle prossime frontiere. Il mercato si muove verso l'integrazione di funzioni e servizi: wallet unici e super app promettono esperienze fluide che combinano pagamenti, banking, e-commerce e mobilità. Sullo sfondo, l'Ue lavora al progetto dell'euro digitale, tassello fondamentale per garantire l'indipendenza dai circuiti extraeuropei.

9 GENNAIO

Dal 9 gennaio di quest'anno le banche hanno l'obbligo di accettare i bonifici istantanei e di applicare commissioni ordinarie

VALORE DELLE OPERAZIONI FRAUDOLENTE BONIFICI ISTANTANEI E ORDINARI



L'OPINIONE

Il quadro normativo europeo sta accelerando questa trasformazione con la proposta di direttiva PSD3 e il regolamento Fida (Financial Data Access)

43%

DIGITALE

I pagamenti digitali hanno coperto il 43% dei consumi contro il 41% dei contanti

EURO DIGITALE AL VIA NEL 2029

Se la tabella di marcia sarà rispettata, l'euro digitale potrebbe vedere la luce nel 2029. Lo ha confermato Piero Cipollone, membro del comitato esecutivo della Banca centrale europea, durante un'audizione alla Commissione Affari economici del Parlamento europeo. L'obiettivo non è sostituire il contante, ma affiancarlo con una moneta elettronica "made in Ue", pensata per affrontare le sfide della digitalizzazione dei pagamenti, della sicurezza informatica e della riduzione dei costi di transazione. Il progetto poggia su tre pilastri: la resilienza informatica, grazie a un'infrastruttura distribuita in più aree che garantisce la continuità dei servizi anche in caso di attacchi o disastri; la riduzione dei costi per gli esercenti, con nuove regole che renderanno le commissioni più trasparenti e sostenibili, soprattutto per le piccole e medie imprese; infine, i pagamenti offline, che permetteranno di effettuare transazioni anche senza connessione.



Peso:38-88%,39-33%



① Accanto alla diffusione del digitale, emerge con forza il tema della sicurezza da truffe e altro



Peso: 38-88%, 39-33%

TIMOTHY SNYDER

«Trump pensa solo ai soldi Putin lo usa»

di **Federico Fubini**

degli Usa». E Putin? «Mosca è debole, ma sa bluffare».

alle pagine 2 e 3

«Trump vuole solo fare soldi, non pensa di certo agli interessi degli Stati Uniti — dice lo storico Timothy Snyder —. Se guardiamo alla sua carriera, tutta ben documentata, non c'è un momento in cui abbia pensato al bene

«Putin vuole fare leva su Trump perché l'Europa si senta impotente Per questo serve una reazione»

Lo storico Snyder: «Bisogna usare le riserve russe sequestrate»

di **Federico Fubini**

Timothy Snyder, 56 anni, autore di classici come *Terre di sangue* (Rizzoli, 2021) e *Sulla libertà* (Rizzoli, 2025) è ritenuto da molti il più grande storico vivente dei conflitti di era moderna nello spazio fra la Germania e la Russia. Da pochi mesi si è trasferito da Yale all'Università di Toronto in Canada, dove si sente più libero di dire ciò che pensa di Donald Trump.

Vladimir Putin avrebbe lanciato le ultime azioni di guerra ibrida contro Polonia e Romania, se non credesse di poter contare sull'indifferenza o la complicità di Donald Trump?

«Gli americani sono molto lenti nel comprendere il proprio presidente perché vorremmo credere che, in qualche modo, lui abbia un'idea degli interessi degli Stati Uniti e che qualsiasi cosa faccia corrisponda in qualche modo a quell'idea. Ciò porta gli euro-

pei a sperare che ci sia qualcuno che sa cosa sta accadendo e ci sia qualcosa oltre ciò che, visto da fuori, appare».

Cosa appare, visto da fuori?

«Che il presidente non ha alcuna idea degli interessi degli Stati Uniti e, più profondamente, non capisce il concetto di sovranità, senza il quale non si può davvero pensare agli interessi del proprio Paese o di qualunque altro. Putin quindi ha un vantaggio sugli americani e sugli europei, perché mentre gli americani vedono qualcosa che non c'è e gli europei sperano che gli americani abbiano ragione, Putin vede semplicemente un'opportunità. Neanche lui crede nella sovranità o, meglio, crede nella sovranità dei grandi Paesi e non dei piccoli».

Con quali conseguenze?

«In Trump, Putin ha qualcuno che può facilmente persuadere, e non perché Trump abbia idee chiare sulla Russia e sull'Ucraina, ma solo perché Trump non ha idee chiare sulla sovranità o sugli interessi dello Stato. Non sappiamo esattamente cosa Putin abbia offerto a Trump in Alaska, an-

che se, personalmente, immagino qualcosa».

Ha offerto a Trump qualche opportunità di fare soldi in Russia?

«Se guardiamo alla carriera di Trump, tutta ben documentata, non c'è un momento che suggerisca che lui abbia mai pensato al benessere o alla sopravvivenza degli Stati Uniti, figuriamoci di qualsiasi altro Paese. Ma c'è un'enorme documentazione del suo desiderio di diventare molto ricco. Ma l'idea che egli sia preoccupato per gli interessi americani non ha molti elementi a sostegno. L'altra, invece, che egli sia preoccupato di morire da uomo molto ricco, sembra avere molti elementi a sostegno. Quindi non possiamo provare né l'una né l'altra lettura ma, circostan-



Peso: 1-3%, 2-27%, 3-7%

zialmente, sembra funzionare l'interpretazione secondo cui Putin pensa di poter trattare con Trump come essere umano piuttosto che con gli Stati Uniti come Paese. E dato che Putin sembra credere di avere un dominio psicologico su Trump, diventa naturale per lui mettere alla prova gli europei e vedere se riescono a funzionare psicologicamente senza l'America alle loro spalle».

Putin sta cercando di destabilizzare psicologicamente gli europei, per creare panico e paralizzarli?

«Sì. Se guardiamo solo al potere economico, non c'è motivo per cui gli Stati Uniti o l'Europa dovrebbero sentirsi minacciati dalla Russia. Ma se

sei una potenza economica più debole, cerchi crepe, fessure, varchi in cui ti puoi insinuare per fare leva. E quello che i russi stanno facendo da tempo con un certo successo è proprio questo. Non c'è alcun motivo reale per cui l'Europa debba temere la Russia. Ma se la Russia riesce a convincere gli europei che sono impotenti, allora lo diventano. La Polonia, la Romania, l'Europa devono reagire perché altrimenti loro e la Russia impareranno la lezione che sono impotenti. Questo è un punto di svolta storico per gli europei. La Russia sta cercando di inculcare all'Europa che non ci si può fidare dell'America e quindi europei voi siete impotenti, mentre la Russia è

dominante».

Non trova che l'Europa debba dare un segnale al Cremlino più forte del solito, magari usando le riserve russe congelate da 300 miliardi per finanziare il riarmo ucraino?

«Certo. Bisogna fare qualcosa che ai russi non piace. Dev'essere un segnale chiaro, tipo la consegna di armi a lungo raggio all'Ucraina o l'applicazione seria delle sanzioni sugli idrocarburi contro la Russia e delle sanzioni secondarie; o l'uso delle riserve russe sequestrate per scopi militari a favore dell'Ucraina. E dev'essere qualcosa di imprevedibile. Se sei una potenza economica minore come la Russia, che usa mezzi psicologici di guerra, vuoi il mono-

polio dell'imprevedibilità. Vuoi essere la parte selvaggia, imprevedibile e conti sul fatto che l'Europa sia prevedibile, lenta, graduale, consultiva. Quindi è importante essere un po' imprevedibili, fare qualcosa che arriva da una direzione che loro non si aspettavano».

Storico



● Timothy D. Snyder, 56 anni

Lo zar
sembra
credere
di avere
un dominio
psicologico
su Trump



Offensiva in territorio russo: colpite la raffineria di Karishi e le ferrovie. Zelensky: sono le sanzioni più efficaci

Kiev attacca: raid e sabotaggi

Un drone di Mosca «sconfina» in Romania. La Ue: minaccia alla sicurezza

di **Lorenzo Cremonesi**
e **Marta Serafini**

nella regione di San Pietroburgo. Raid strategici per azzoppare l'armata di Mosca.

da pagina 2 a pagina 5

Nella solita notte di attacchi dei droni di Mosca in Ucraina, con la Polonia di nuovo in allarme e uno sconfinamento russo in Romania, l'esercito di Kiev colpisce una delle più importanti raffinerie e due linee ferroviarie russe

Colpi a raffinerie e ferrovie, l'Ucraina alza il tiro in Russia

Zelensky: sono le sanzioni più efficaci. Kallas sui droni in Romania: violazioni inaccettabili

VARSAVIA L'Ucraina attacca la raffineria russa Kirishi, una delle più importanti nella regione di San Pietroburgo. È accaduto nella notte tra sabato e ieri. I blogger militari ucraini rilanciano i video diffusi da quelli russi. Sono ormai scene note, si ripetono ogni volta che i droni colpiscono le infrastrutture energetiche: vampate nella notte, seguite da grandi incendi, che si allargano agli impianti vicini, causando danni gravi. Secondo il governatore locale, Alexander Drozdenko, i droni ucraini erano tre, tutti colpiti dalla contraerea, ma ad appiccare gli incendi sarebbero stati i loro rottami incandescenti caduti sul carburante. Lo stato maggiore di Kiev rilascia un comunicato di conferma, in cui esalta il successo dell'attacco «contro una delle più importanti raffinerie russe, capace di processare circa 20 milioni di tonnellate di greggio all'anno» e specifica che è stato condotto dalle sue forze speciali assieme alle unità che gestiscono «i sistemi guidati da remoto».

L'azione dimostra quanto la sfida nei cieli condotta dai

droni sia al cuore di questa guerra dominata dalla continua innovazione tecnologica sia dei modelli di velivoli, che nelle tattiche di attacco e difesa elettronica. Ormai ogni notte i russi inondano i cieli dell'Ucraina con sciami di droni misti a potenti missili, che approfittano del caos indotto nei radar nemici per causare gravi danni. Gli ucraini replicano con droni sempre più sofisticati e mirati a mettere in ginocchio le infrastrutture energetiche russe. Si calcola che ad oggi Mosca abbia perso il 17 per cento della sua capaci-

tà di raffinazione del greggio. Nelle ultime settimane uno dei blitz ucraini più importanti ha danneggiato l'oleodotto di Druzhba, che rifornisce la Bielorussia, oltre a Ungheria e Slovacchia. A sua volta Mosca ha intensificato i raid notturni, che hanno colpito i palazzi del governo a Kiev nove giorni fa e varie centrali elettriche ucraine.

E nelle ultime ore i raid ucraini si sono arricchiti di operazioni di terra, che hanno mirato alle ferrovie russe. Teste di cuoio e agenti al servizio di Kiev hanno posto cariche

esplosive sui binari delle linee Orel-Kursk e San Pietroburgo-Pskov. Secondo il *Kyiv Post*, che cita l'intelligence ucraina, il traffico ferroviario sarebbe stato gravemente disturbato, due guardie russe sarebbero rimaste uccise e una terza avrebbe perso le gambe nelle esplosioni. Le attività di boicottaggio si configurano come una campagna determinata a continuare. Venerdì era stata minata la ferrovia Malorkhangel'sk-Glazunovka. «Stiamo lavorando per creare complicazioni alla logistica militare russa nelle zone di Sumy e Kharkiv», spiegano ancora fonti dell'intelligence.

Secondo il ministero della Difesa di Mosca, la scorsa notte gli ucraini avrebbero tirato oltre 360 droni e almeno 4



missili Himars di fabbricazione Usa. Parlando alle televisioni nazionali, il presidente Zelensky ha ringraziato le forze militari, aggiungendo che «la forma di sanzione più efficace resta colpire gli impianti energetici russi, i loro terminali e depositi». A suo dire «questo genere di attacchi danneggia l'industria petrolifera russa e dunque limita la guerra in modo significativo».

L'Europa intanto torna a puntare il dito contro Putin. Dopo avere fatto quadrato con la Polonia, colpita da 19 droni russi mercoledì scorso, Bruxelles ora accusa la Russia di avere violato i cieli della Romania. «Si tratta dell'ennesima violazione inaccettabile della sovranità di uno Stato membro della Ue», dichiara l'Alto

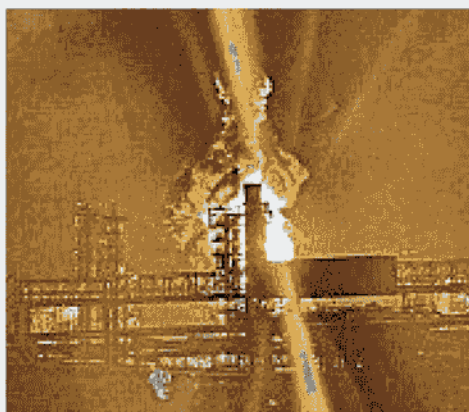
Rappresentante, Kaja Kallas. Bucarest aveva alzato i caccia, ma l'incidente era stato contenuto, quando poi il drone era rientrato nello spazio aereo ucraino. Il ministro degli Esteri polacco, Radoslaw Sikorski, da Kiev, dove si trova in visita ufficiale, propone che la Nato possa aiutare a difendere i cieli ucraini contro droni e missili russi. Le parole di Sikorski rispecchiano tra l'altro una delle richieste avanzate con maggior insistenza dallo stesso Zelensky sin dall'inizio della guerra. «Varrebbe la pena considerare questa possibilità in risposta alle violazioni russe», dice il polacco, che non crede alle spiegazioni di Mosca circa la natura accidentale dello sconfinamento dei droni. E adesso raccoglie il sostegno di altri

partner europei. Aggiunge Sikorski: «Tecnicamente noi, sia come Ue che come Nato, potremmo farlo. Ma non è una mossa che può fare soltanto la Polonia, si deve concertare con i nostri alleati».

L. Cr.

Il sito

NEL MIRINO



Un fotogramma preso da uno dei video pubblicati sui social russi dell'attacco sulla raffineria Kirishi, pochi chilometri a sud di San Pietroburgo

34

mila
i droni
da attacco
o velivoli esca
lanciati
dall'esercito
russo contro
l'Ucraina
nel solo 2025

La proposta

Sikorski, ministro degli Esteri polacco: «La Nato potrebbe difendere i cieli di Kiev»



Al fronte Soldati della 44ª brigata di artiglieria ucraina sparano con un obice verso le truppe russe in una posizione in prima linea, nella regione di Zaporizhzhia

(Reuters)



Peso: 1-7%, 2-56%, 3-32%



Caso Kirk, Meloni accusa ancora la sinistra E Schlein rilancia la sfida: «Vi batteremo»

di **Claudio Bozza**
e **Adriana Logroscino**

segretaria dem Elly Schlein
lancia la sfida: «Vinceremo
prima le regionali e poi le po-
litiche».

da pagina 8 a pagina 13

Non si placano le polemiche dopo l'omicidio di Charlie Kirk. Ieri la veglia a Washington. In Italia si accende lo scontro politico. «Sappiamo da che lato sta la violenza, ma non ci lasceremo intimidire» attacca la premier Giorgia Meloni. La

Ancora alta tensione sul caso Usa Meloni: sappiamo dov'è la violenza

La leader: non ci intimidiranno. Piantedosi: qui anticorpi contro l'odio. E l'opposizione attacca

di **Adriana Logroscino**

ROMA Rincarare l'accusa, attaccando di nuovo gli avversari «odiatori e falsi maestri» che fomentano l'odio politico, Giorgia Meloni. La premier, intervenendo da remoto alla convention di Vox in corso a Madrid, rende «un sentito omaggio a Charlie Kirk, giovane coraggioso che ha pagato con la propria vita il prezzo della sua libertà» e sgancia una bomba: «Il suo sacrificio ci ha ricordato un'altra volta da che lato stanno la violenza e l'intolleranza».

Dopo l'omicidio dell'influencer di destra negli Stati Uniti, Meloni — intervenendo sabato alla festa dell'Udc — aveva lamentato il «clima di odio insostenibile» anche in Italia. Parole che avevano scatenato accuse di irresponsabilità, da parte delle opposizioni. Ieri, davanti alla platea di Vox, Meloni articola ulteriormente il ragionamento, con un avvertimento ruvido: «Voglio dire forte e chiaro a tutti

quegli odiatori ed estremisti nascosti per strada, e a quei falsi maestri in giacca e cravatta nascosti nei salotti — dice Meloni al meeting dei Patrioti europei —, che non cadremo nella loro trappola, non giocheremo il gioco di chi vuole trascinare le nostre nazioni in una spirale di violenza. Non ci intimidiranno. Continueremo, lotteremo senza riposo per la libertà dei nostri popoli e per il futuro dell'Europa».

Il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, prova ad abbassare i toni, almeno riguardo ai rischi. «Ovviamente non sottovalutiamo mai nessun segnale, e pur in assenza di avvisaglie concrete noi lavoriamo alla massima precauzione», dice a margine della festa della Polizia di Stato. I cronisti lo incalzano sulla escalation di violenza verbale denunciata dalla premier e Piantedosi riflette: «Il nostro Paese da un punto di vista politico e sociale è molto diverso dagli Stati Uniti. Tenderei a dire che, grazie a Dio, siamo una società che ha ancora degli anticorpi alla violenza».

Condividono la lettura del-

la premier i suoi vice, che riprendono l'allarme, sia pure con toni differenti. «Sulla morte di Kirk si è aperta una diga di volgarità — sostiene Matteo Salvini, ripetendo concetti già espressi nell'intervista di ieri al *Corriere* —, in base alla quale i morti non sono tutti uguali, qualcuno un po' se l'è cercata. Addirittura c'è chi si preoccupa che l'omicidio di Kirk porti consenso a Trump. È pericoloso se l'avversario politico diventa un nemico da abbattere». Antonio Tajani riconduce l'allarme a un recente episodio del quale è stato bersaglio: «Conte abbia il coraggio di smentire i suoi per non essere complice di un linguaggio d'odio», dice il vicepremier forzista ricordando le accuse rivoltegli pochi giorni fa dalla senatrice Maiorino del M5S,



che lo aveva additato «come uno di quegli influencer prez-zolati» da Israele. «Chieda scusa agli italiani, non a me o Meloni, per quello che dico. Criticare è lecito, esporre al pubblico ludibrio, alla go-gna no».

Giuseppe Conte, però, non ci sta e ribalta le accuse. «Non fomentiamo nessun odio, siamo contro ogni violenza e ogni forma di aggressione. Meloni alza i toni, i suoi elabo-rano dossier: è tutta una strategia comunicativa per coprire il malcontento diffuso. Il governo dice che va tutto

bene, ma il Paese è in difficoltà». Angelo Bonelli di Avs accusa ancora Meloni di irresponsabilità. «Sono le parole pronunciate nel videomes-saggio a Vox — attacca — il via libera a costruire un clima di odio. Punta il dito e mente. E le minacce che ricevono le opposizioni non contano? Sono veramente sconcertato». Si allinea Riccardo Magi di +Europa: «Le indagini non sono ancora terminate, ma Meloni ha già sentenziato: è stata la sinistra. È gravissimo, inaccettabile. Se c'è un allarme de-

mocratico, la premier venga in Aula e spieghi. Altrimenti smetta di gettare benzina sul fuoco».

Le tappe

L'omicidio e l'eco in Italia

- ✓ L'omicidio di Kirk negli Usa ha fatto discutere anche in Italia, tra condanne dell'accaduto e attacchi tra partiti. L'accusa reciproca è quella di fomentare un clima d'odio

I post sui social e le offese

- ✓ I social sono stati teatro di commenti accesi. Ha fatto molto discutere un manifesto in cui Kirk è a testa in giù con la scritta «-1», diffuso dai collettivi studenteschi Osa e Cambiare rotta

Le accuse e la replica

- ✓ Venerdì, il ministro Luca Ciriari ha parlato di «clima da Br» creato dalla sinistra. Per il leader di Avs Angelo Bonelli si tratta di una accusa «indegna e gravissima»

L'affondo e le polemiche

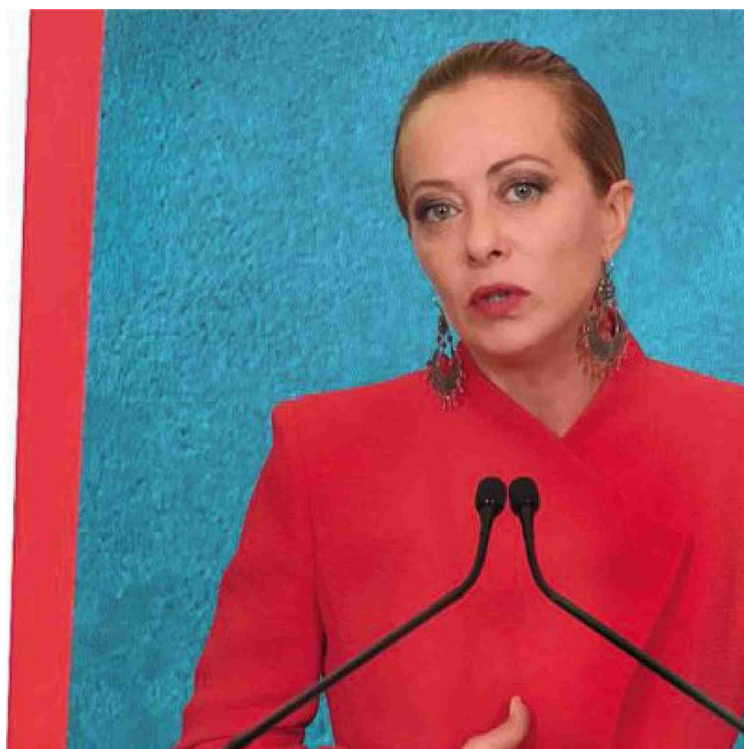
- ✓ Sabato, alla Festa dell'Udc, la premier Giorgia Meloni ha invitato la sinistra a non «minimizzare» sul caso Kirk. Corale la replica: abbiamo condannato, incolparci è da irresponsabili

La trappola
Voglio dire agli odiatori nascosti per strada, ai falsi maestri in giacca e cravatta, che non cadremo nella trappola
Giorgia Meloni

La sicurezza
Non sottovalutiamo mai nessun segnale, e pur in assenza di avvisaglie concrete lavoriamo alla massima precauzione
Matteo Piantedosi

L'obiettivo
È tutta una strategia comunicativa per coprire il malcontento, il governo dice che va tutto bene, ma il Paese è in difficoltà
Giuseppe Conte

L'intervento
La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 48 anni, si è videocollegata ieri con la convention del partito populista di estrema destra spagnolo Vox, ex alleato di Fratelli d'Italia al Parlamento Ue nel gruppo dei Riformisti e conservatori (Ecr) e oggi nel gruppo dei Patrioti per l'Europa. La premier ha parlato in spagnolo



«In tre anni di governo abbiamo subito di tutto Difendiamo le istituzioni da questa escalation»

Donzelli: la sinistra senza contenuti alza i toni

di **Fabrizio Caccia**

ROMA Giovanni Donzelli, responsabile nazionale dell'organizzazione di Fratelli d'Italia, davvero sta tornando la violenza politica?

«Noi facciamo un appello a riabbassare i toni, a difendere tutti insieme le istituzioni e la legalità, perché questa escalation è pericolosa. Ma avete visto cosa è successo al ministro Paolo Zangrillo l'altra sera a Torino? È stato costretto a fuggire dal palco della Festa dell'Unità dov'era stato invitato. Ora auspico che arrivino le scuse del Pd, magari tardive, ma è grave comunque l'aver consentito che avvenisse durante una festa organizzata da loro. Noi ad Atreju in questi anni abbiamo invitato tanti avversari politici, da Bertinotti a Conte a Renzi. Ma mai abbiamo consentito ad alcuno di trattare male i nostri ospiti. Purtroppo c'è in corso un imbarbarimento culturale, la sinistra priva di argomenti ricorre alla delegittimazione

continua di chi non la pensa come loro. Stanno succedendo troppe cose in fila da tre anni a questa parte...».

A cosa si riferisce?

«Molti episodi neppure finiscono sui giornali, ma a partire dall'insediamento del governo Meloni abbiamo subito di tutto: banchetti assaltati, sedi incendiate, i nostri militanti aggrediti. Una violenza incoraggiata anche da parole dette in tv o in Parlamento con troppa disinvoltura. Penso all'attacco in Senato dei 5 Stelle contro il ministro Tajani, a quello contro il ministro Ciriani solo perché aveva detto che gli sembra di rivivere i tempi di Sergio Ramelli e delle Brigate Rosse...».

Sembra anche a lei?

«Io gli anni di piombo non li ho vissuti per mia fortuna, ma sono certo di una cosa: quella violenza non deve tornare mai più...».

Aveva due anni, nel gennaio '78, quando ci fu la strage di Acca Larentia.

«Ecco appunto. Ma mi chiedo: proprio perché la storia ci ha insegnato tanto, il sindaco di Capaci del Pd che l'altro giorno ha definito

Arianna Meloni "un'autentica miserabile fascista" non si rende conto di renderla bersaglio di qualche pericoloso estremista? Io ci trovo anche una grande carenza di profondità culturale e ideale. E ci vedo anche del business!».

Business?

«Sì, sono proprio schifato da certe cose: Alessandro Orsini e Alessandro Di Battista che sui loro social affrontano la vicenda palestinese e dicono che il governo Meloni ha le mani sporche di sangue, che è complice del genocidio del popolo di Gaza. E poi però ti accorgi che sotto i loro insulti e le parole di odio compaiono i link per acquistare online l'ultimo libro di Orsini o i biglietti dello spettacolo teatrale di Di Battista. Una vendita diretta. Insomma, si fomenta l'odio per qualche libro o biglietto in più. E vogliamo parlare di Odifreddi? Sempre questa superiorità morale sbandierata da parte loro per cui sparare a Charlie Kirk e a Martin Luther King sono due cose diverse».

Ma anche Elly Schlein ha detto di ricevere di notte minacce telefoniche con slo-

gan fascisti («A noi!») senza per questo gridare alla violenza politica.

«Noi condanniamo i messaggi di questi cittadini. Ma un'altra cosa sono i cattivi maestri della sinistra, che scrivono sui giornali, parlano in tv, fanno i sindaci. E invece di pensare a incanalare le pulsioni della piazza, le fomentano».

L'ufficio studi di FdI nei giorni scorsi ha preparato un dossier — «Chi soffia sul fuoco dell'odio politico» — sull'argomento...

«E i nostri avversari ci hanno subito visto chissà quale strategia dietro. La verità è che se ce l'avessero anche gli altri partiti un ufficio studi, direbbero meno sciocchezze in tv come in Parlamento».

Non ho vissuto gli anni di piombo, ma sono certo che quella violenza non deve tornare mai più



Chi è
Giovanni Donzelli, 49 anni, responsabile organizzativo di FdI e deputato dal 2018, vicepresidente del Copasir dal 2022



Peso: 29%

«Soffiano sul fuoco, ma non dobbiamo fare il gioco degli estremisti Servono unità e dialogo»

Nardella: la premier vuole solo dividere

di **Monica Guerzoni**

ROMA Dario Nardella, chi sono i «falsi maestri da salotto» messi nel mirino dalla premier?

«La strategia di Giorgia Meloni è chiara — contrattacca l'ex sindaco di Firenze, eurodeputato del Pd —. Vuole trasformare il brutale assassinio di Kirk in una occasione politica. Non per fermarsi a riflettere su una società malata o sulle cause della violenza, ma per strumentalizzarla e alimentare ancora una volta una politica dell'odio».

La destra che governa l'Italia alimenta la politica dell'odio?

«È il solito schema. Costruire un "noi" contrapposto a un "voi" e rispondere a problemi complessi con la ricerca di un nemico».

La premier sostiene il contrario. Per lei il sacrificio di Charles Kirk «ci ricorda ancora una volta da che parte sta la violenza e l'intolleranza».

«Il linguaggio di Kirk è radicale, estremo, basato su una retorica di rottura. Trump ne fa l'eroe martire di una nuova destra ultra identitaria e Meloni compie il clamoroso errore di accodarsi a questa destra».

E se invece le portasse voti?

«Gli italiani, in un'epoca di guerre e forti tensioni, hanno bisogno di un leader rassicurante e che unisce. Anche nel fare gli auguri al Papa, Mattarella ha invocato pace e dialogo. Invece Meloni si presenta come leader di una nazione, ma finisce per restare leader di una fazione. Si ricordi di essere un capo di governo».

Non si presta a strumentalizzazioni chi dice di Kirk «chi semina odio raccoglie tempesta», come ha fatto Odifreddi?

«Non la condivido, ma è la posizione legittima di un intellettuale e non di un politico. L'impegno di tutti deve essere quello di isolare gli estremismi e di riflettere sulle ragioni profonde di una società lacerata, attraversata da guerre e da odio, piuttosto che alimentare il linguaggio dello scontro. Il paradosso è che Odifreddi finisce per giustificare la strategia cinica della destra».

Lei come giudica l'uscita del ministro Ciriani di Fdi, che ha evocato le Brigate Rosse?

«Risvegliare i fantasmi di una storia dolorosa, da parte di una destra che ha i suoi scheletri nell'armadio, è buttare benzina sul fuoco in un Paese già disorientato. Con quel post contro i movimenti studenteschi Meloni getta la maschera, mostrandosi per ciò che è. Una figura divisiva, che usa un artificio retorico vecchio, prendendo l'estremismo di uno per colpire un mondo vasto e complesso».

Non è grave pubblicare un post con Kirk a testa in giù, come ha fatto l'opposizione studentesca di Osa?

«Commenti gravi, ma nessun esponente politico di centrosinistra ha esultato per l'assassinio di Kirk. Per questo la reazione con cui Meloni e Salvini alimentano uno scontro sociale e politico pericoloso è ancor più irresponsabile. L'obiettivo è compattare il loro elettorato, il che però dan-

neggia la tenuta democratica e sociale del Paese».

Inseguono Vannacci?

«C'è una corsa a occupare le posizioni più oltranziste che finirà per alimentare ulteriormente l'astensione della fascia moderata, spaventata da questa continua contrapposizione e dal linguaggio duro e rancoroso».

La 5 Stelle Maiorino, che spara contro Tajani «prez-zolato da Israele», non soffia sul fuoco?

«Tajani e il governo vanno battuti mettendo a nudo la loro incapacità di governare l'Italia e la loro debolezza su Gaza. Usando un linguaggio di denigrazione si rischia invece di fare il gioco pericoloso degli estremisti».

C'è una corsa a occupare le posizioni più oltranziste che alimenta l'astensione della fascia moderata



Il profilo

Dario Nardella, 49 anni, eurodeputato del Partito democratico dal 2024, è stato sindaco di Firenze dal 2014 al 2024 e deputato dal 2013 al 2014



Peso: 30%

Il Papa, la prima intervista «Democrazie non perfette»

di **Elise Ann Allen**

Nel giorno del suo settantesimo compleanno esce la prima intervista di Leone XIV. Riflessioni sui limiti della democrazia e sul tema della pace. Il Papa sottolinea anche il divario tra chi ha troppo e chi niente.

a pagina **15**



ANGELO CARCONI/ANSA - EPA

Durante l'Angelus in piazza San Pietro i fedeli festeggiano i 70 anni compiuti da papa Leone XIV



Peso: 1-14%, 15-64%

«La democrazia non è sempre la soluzione perfetta»

Leone compie 70 anni: devo imparare molto
Troppi divari di reddito, guardate Musk
La pace è la risposta, la gente deve svegliarsi

Pubblichiamo ampi stralci della prima intervista a Leone XIV, anticipati ieri dal quotidiano peruviano *El Comercio* e da *Crux*, giornale online Usa. L'intervista è contenuta nella biografia «*León XIV: ciudadano del mundo, misionero del siglo XXI*» (Penguin Peru), scritta dalla giornalista Elise Ann Allen

di **Elise Ann Allen**

Lei è il primo Papa statunitense ma allo stesso tempo è anche il secondo con visione latino-americana. Con quale delle due si identifica di più?

«Credo di essere entrambe le cose. Sono, chiaramente, statunitense e mi sento molto statunitense, ma al tempo stesso amo molto il Perù, il popolo peruviano, ed è parte di ciò che sono. Metà della mia vita ecclesiastica l'ho trascorsa in Perù; perciò, l'ottica latino-americana ha un grande valore per me. E si riflette nel mio apprezzamento per la vita della chiesa in America Latina, che è stata significativa sia nel mio legame con Francesco, sia nel comprendere parte della sua visione della Chiesa e di come possiamo procedere nell'ottica di una vera e

propria visione profetica per la Chiesa di oggi e di domani».

Sono i suoi primi mesi come .

«Devo ancora imparare molto. In parte sento che mi sono mosso senza grandi difficoltà, ossia nel mio ruolo pastorale. Continua a sorprendermi la risposta della gente, quanto sia ancora positiva, la vicinanza a gente di tutte le età. (...) Ho grande stima di tutti, di qualunque persona, di qualunque origine, e li ascolto. L'elemento completamente nuovo del mio lavoro è essere stato elevato al ruolo di leader mondiale. È una questione molto pubblica, le persone conoscono le conversazioni telefoniche o le riunioni che ho avuto con capi di Stati di diversi governi e Paesi di tutto il mondo, in un momento in cui la voce della Chiesa ha un ruolo importante da svolgere. Sto imparando molto sul ruolo che ha avuto la Santa Sede nell'ambito diplomatico per diversi anni. (...) È tutto nuovo per me a livello pratico. Ho sempre cercato di tenermi informato e aggiornato sull'attualità, ma nel ruolo di è tutto nuovo per me. Sto imparando molto e ho una grande prova davanti, ma non mi sento so-

praffatto. Ho dovuto far fronte alla sfida molto velocemente. Anche essere, essere chiamato a confermare gli altri nella loro fede, che è l'aspetto più importante, può succedere solo per la grazia di Dio, non ci sono altre spiegazioni. Perché sono stato eletto per questo incarico, questo ministero? Per la mia fede, per ciò che ho vissuto, per la mia comprensione di Gesù Cristo e del Vangelo. Ho detto di sì, e sono qui adesso. Spero che riuscirò a confermare gli altri nella loro fede, perché è questo il ruolo fondamentale del successore di Pietro».

Ha difeso molto la pace, in diversi conflitti, in particolare nel caso dell'Ucraina. Quanto sarebbe realistico che il Vaticano fosse un mediatore in questo conflitto?

«Io farei una distinzione tra la voce della Santa Sede che promuove la pace e il ruolo di mediatore, che è molto diverso e non è altrettanto realistico. Credo che la gente abbia ascoltato i diversi appelli da me lanciati; ho alzato la mia voce, la voce dei cristiani e delle persone di buona volontà, dicendo che la pace è l'unica risposta alle stragi di esseri umani in questi anni da entrambe le parti, in questo scontro in particolare ma anche negli altri conflitti. Le persone devono in qualche modo svegliarsi e dire: esiste un altro modo per fare le cose. Sono molto consapevole delle implicazioni di pensare al Vaticano come a un mediatore, anche quando ci siamo offerti di ospitare negoziati tra Ucraina e Russia, sia presso il Vaticano sia in altri spazi della Chiesa. Da quando è cominciata la guerra, la Santa Sede si è impegnata molto per mantenere una posizione neutrale. Alcune mie parole sono state interpretate in diversi modi, e va bene che sia così, ma la parte realista non è quella che prevale in questo momento. Penso che diversi attori debbano fare pressioni per far sì che le parti in guerra dicano: adesso basta, cerchiamo un altro modo per risolvere le divergenze. Abbiamo ancora speranza. Credo fermamente che non dobbiamo mai perderla. Nutro grande



Peso: 1-14%, 15-64%

fiducia nella natura umana(...).Puoi avere speranza e continuare a fare pressione, dicendo alla gente: facciamo le cose diversamente».

Nel suo primo discorso dal balcone di San Pietro, lei ha parlato di pace e della costruzione di ponti. Quali ponti vuole costruire?

«Anzitutto, per costruire ponti serve il dialogo. Una delle cose che ho fatto in questi primi due mesi è cercare almeno una qualche forma di dialogo, tenere incontri con i leader mondiali di organizzazioni internazionali. In teoria, il luogo dove trattare molti di questi temi sono le Nazioni Unite. Purtroppo, però, sembra un dato di fatto ormai che, almeno adesso, le Nazioni Unite abbiano perso la loro capacità di multilateralismo [...] Dobbiamo ricordarci del potenziale che hanno gli esseri umani di superare la violenza e l'odio che ci divide sempre di più. Viviamo in tempi in cui 'polarizzazione' sembra essere ormai un termine quotidiano, ma non sta aiutando nessuno. O se sta aiutando qualcuno, lo sta facendo per pochissime persone, mentre tutti gli altri soffrono. Penso sia importante continuare a porci queste domande».

Polarizzazione è una parola molto di moda oggi, dentro e fuori la Chiesa. Come pensa che si possa risolvere?

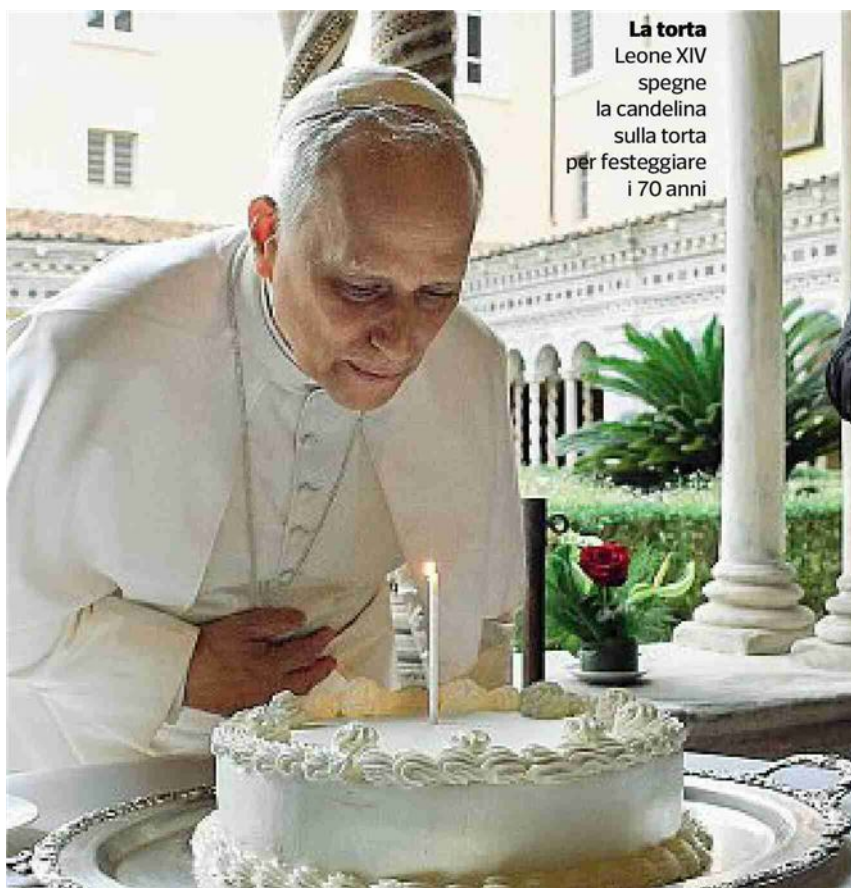
«È molto importante avviare una riflessione più profonda, tentando di capire perché il mondo sia così tanto polarizzato. Ci sono diverse ragioni. La crisi del 2020 e poi la pandemia hanno avuto senz'altro degli effetti in tal senso, ma penso che tutto sia cominciato molto prima. Forse, in alcuni casi, c'entra anche la perdita di un senso più elevato della vita umana. Il valore della vita umana, della famiglia e della società. Se perdiamo il senso di questi valori, cos'altro

ha importanza? A questo bisogna aggiungere altri fattori. Ad esempio, è molto significativo il divario sempre più ampio tra il reddito della classe lavoratrice e quello dei più ricchi: i dirigenti d'azienda che sessant'anni fa potevano forse guadagnare da quattro a sei volte in più dei lavoratori, adesso, secondo gli ultimi dati che ho letto, guadagnano seicento volte di più di quanto guadagnino in media i lavoratori. Ieri ho letto che Elon Musk sarà il primo multi-trilionario del mondo. Cosa significa, e di che parliamo? Se questa è l'unica cosa che ha valore oggi, allora c'è un problema serio».

Lei come definirebbe il concetto di sinodalità nella Chiesa?

«La sinodalità è un atteggiamento, un'apertura, una volontà di comprendere [...] Credo possa insegnare molto al mondo di oggi. Poco fa parlavamo di polarizzazione. Penso sia una sorta di antidoto. Un modo per affrontare alcune delle maggiori sfide odierne. Se ascoltiamo il Vangelo, se riflettiamo su di esso e ci sforziamo di camminare insieme, ascoltandoci l'un l'altro, cercando di scoprire ciò che Dio ci sta dicendo oggi, abbiamo molto da guadagnare (...) Non si tratta di cercare di trasformare la Chiesa in una sorta di governo democratico, perché, se guardiamo a molti paesi del mondo oggi, la democrazia non è necessariamente una soluzione perfetta per tutto. Si tratta piuttosto di rispettare, di comprendere la vita della Chiesa per quello che è e dire: "Dobbiamo farlo insieme". Questa è una grande opportunità per la Chiesa, per rapportarsi con il resto del mondo».

(traduzione di Francesca Buffo)



La torta
Leone XIV
spegne
la candelina
sulla torta
per festeggiare
i 70 anni



Peso:1-14%,15-64%

Giorgetti: «Il taglio Irpef resta un obiettivo» Salvini: rivedere l'Isee

Il titolare del Mef: «Ogni tanto freno per arrivare a destinazione»

di **Claudia Voltattorni**

ROMA Isee «da rivedere»; taglio Irpef e rottamazione «il nostro obiettivo». Ma anche un contributo dalle banche e le nuove spese per la difesa. Il tutto per una legge di Bilancio che «non sarà correttiva» ma si concentrerà «sull'aiutare famiglie e lavoratori» e «sempre in modo assolutamente serio». Archiviato il «calciomercato» di agosto, come lo ha chiamato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, la nuova manovra economica entra nel vivo. Entro due settimane, dice il titolare del Mef, «il quadro dovrebbe essere più chiaro», aggiungendo di essere «semplicemente un servitore della volontà dei partiti».

Dalla festa dell'Udc, Giorgetti precisa la sua frenata su rottamazione e taglio Irpef di

poche ore prima, messe a rischio «dal complicato quadro internazionale». Sia l'una che l'altra misura, chiarisce, si faranno, come da programma e perché «è il nostro obiettivo» ma «con una lista di priorità»: «È mio dovere dire che tutti gli impegni internazionali connessi alle spese della difesa, al sostegno all'Ucraina non sono gratis e che quindi sono un elemento nuovo che noi dobbiamo considerare». E spiega: «Se ogni tanto freno e aziono la frizione, lo faccio per il bene di tutti, soprattutto per il bene dell'Italia». Ma la «macchina Italia» funziona anche se «c'erano molto scetticismo e diffidenza, abbiamo dimostrato con i fatti che siamo in grado di farlo». E il giudizio di Fitch in arrivo venerdì non fa paura: «Passeremo bene l'esame», ne è certo Giorgetti, «siamo sereni, pensiamo di aver mantenuto gli impegni» e «l'esaminatore non può non notare quello che

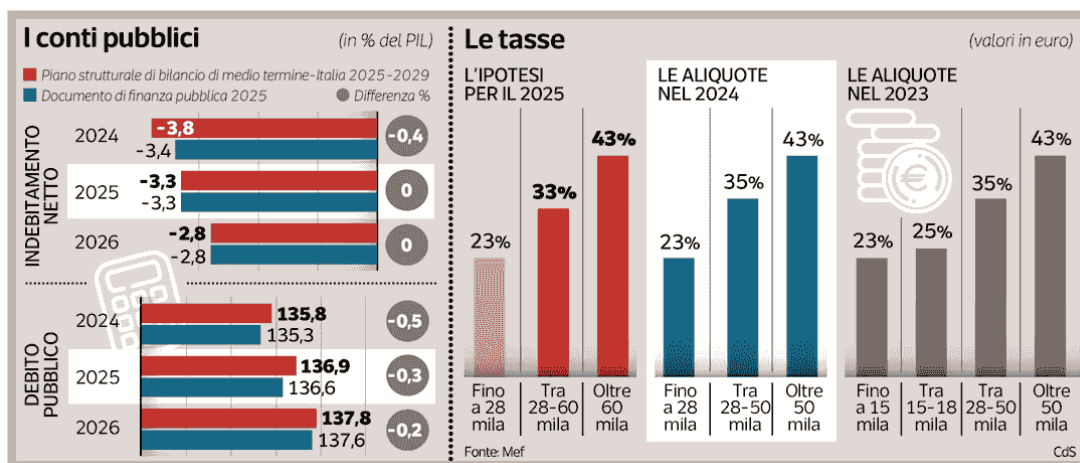
tutti i mercati stanno notando, la nostra affidabilità». Ecco quindi che non sarà una manovra correttiva, «non c'è bisogno di correggere una rotta che gli arbitri dicono essere quella giusta», dice. Non è d'accordo la leader Pd Elly Schlein, che attacca: «Non c'è una visione, sarà la terza manovra senza respiro».

Famiglie e lavoratori sono i principali destinatari delle misure, con un occhio al ceto medio e ai nuclei famigliari più numerosi. E il leader della Lega Matteo Salvini mette sul tavolo la riforma dell'Isee «perché tutti i bonus vanno troppo spesso sempre agli stessi: non è possibile che possedere una prima casa ti tolga la possibilità di avere un contributo pubblico». C'è un confronto

in maggioranza, dice. E dopo le sue parole al *Corriere* sulla necessità di

un contributo dalle banche, «ne parlerò con gli ad», anche Giorgetti non lo esclude: «Noi stiamo razionalizzando la spesa per ridurre le tasse il più possibile: c'è chi deve essere tutelato di più e chi forse meno». Ma, aggiunge, «queste sono valutazioni politiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 42%



Ministri
Matteo Salvini
(a destra),
vice premier
e ministro
dei Trasporti
e Giancarlo
Giorgetti,
ministro
dell'Economia



Peso:42%



Dazi sui farmaci I costi e i rischi

di **Milena Gabanelli**

I farmaci non sono vino o scarpe, dove puoi sempre scegliere il prodotto che costa meno. Se sei ammalato e ti serve una specifica medicina, i dazi mettono a rischio la salute. Ecco chi paga il conto

della scelta di Trump di recedere, dopo 30 anni, dagli accordi wto sui medicinali.

a pagina 17

Dazi Usa sui farmaci Minaccia alla salute

DOPO 30 ANNI TRUMP RECEDE DAGLI IMPEGNI WTO SUI MEDICINALI
LA DECISIONE PUÒ PORTARE A CARENZE DI FORNITURE MONDIALI
QUAL È IL VERO SCOPO DELLA MISURA E CHI ALLA FINE PAGA IL CONTO

di **Milena Gabanelli**

Un farmaco non è uguale a un paio di scarpe, una bottiglia di vino o un'automobile, dove puoi sempre scegliere il prodotto che costa meno. Se sei malato e ti serve proprio quel farmaco specifico, o lo compri, o non ti curi. Per questo nel 1995, con l'accordo sulle regole mondiali del commercio, Stati Uniti, Unione europea, Macao, Giappone, Canada, Svizzera e Norvegia si impegnano ad azzerare i dazi sui farmaci. Oggi Trump si tira indietro e dà la colpa all'Europa: «I sistemi sanitari pubblici della Ue ottengono prezzi bassi dalle case farmaceutiche, grazie agli alti margini che fanno sul mercato americano. Stiamo sussidiando il socialismo altrui e quindi bisogna applicare dazi punitivi».

Usa-Ue prezzi a confronto

Le multinazionali farmaceutiche sono sia americane sia europee, ma gli stessi farmaci quando li vendono sul mercato Usa, secondo l'Istituto di ricerca Rand, costano fino al 422% in più.

Esempio simbolo: l'immunoterapico oncologico Keytruda, prodotto dall'americana Merck in Irlanda. Un trattamento annuale negli Stati Uniti costa circa 191 mila dollari a paziente, in Francia circa 91 mila euro, in Italia fra gli 80 e i 90 mila euro. Insulina: far-

maco salvavita sintetizzato dall'americana Eli Lilly, dalla danese Novo Nordisk e dalla francese Sanofi. Fino al 2023 il prezzo di listino era sui 300 dollari. Da un paio d'anni il prezzo è sceso a 66 dollari, e a 35 dollari per chi rientra nel programma sanitario per anziani e disabili Medicare. In Italia e Ue è attorno ai 10/20 euro. Il 90% delle prescrizioni negli Usa è per i generici, che in media hanno prezzi del 33% più bassi rispetto ai Paesi Ue, ma poi al banco il paziente americano paga enormemente di più. Prendiamo l'Atorvastatina (cura del colesterolo), 30 capsule: dai 60 ai 120 dollari. La stessa confezione in Italia costa meno di 8 euro. Il Pantoprazolo (cura la gastrite), terapia da un mese: 174 dollari prezzo di listino, in Italia 11 euro. Il Metoprololo (beta-bloccante): 15-35



Peso: 1-3%, 17-94%

dollari e non è sempre reperibile ovunque, in Italia 2,95 euro.

Perché questa differenza?

In Europa sono le agenzie governative a negoziare i prezzi, e i farmaci di fascia A sono in larga parte a carico dei Servizi sanitari nazionali. Negli Usa invece sono i produttori a fissare i listini, e la catena di fornitura è gestita dagli intermediari (Pbm), che negoziano prezzi e condizioni per conto delle assicurazioni, gestiscono i formulari e le richieste di rimborso. Secondo l'indagine Antitrust gonfiano i prezzi lungo la filiera. E alla fine il cittadino quanto paga? Dipende dal tipo di assicurazione che ha stipulato. E chi non è assicurato paga per intero. Il problema dunque non è dell'Europa, ma interno al sistema sanitario americano. Lo stesso discorso vale per i dispositivi medici (pacemaker, impianti cardiaci, sistema robotico, Tac, Risonanze magnetiche, ecc.): i produttori sono sia americani (Medtronic, Abbott, Intuitive Surgical) sia europei (Philips, Siemens, ecc.), ma gli ospedali americani pagano più caro rispetto a quelli europei, che invece passano per le gare pubbliche d'acquisto. In sostanza, come per i farmaci, quando le aziende vendono nei due mercati si adeguano ai rispettivi sistemi sanitari. E se negli Stati Uniti le aziende fanno profitti immensi proprio perché manca il controllo pubblico, sul mercato europeo non ci perdono: ogni anno realizzano guadagni a doppia cifra. Sarebbe utile per il presidente Trump riflettere su un dato: l'aspettativa di vita negli Usa è di 78,4 anni, la media Europea è di 81,5 anni, in Italia 83,4. Invece dal suo punto di vista una raddrizzata al sistema sanitario si fa prima di tutto con i dazi.

Ordine esecutivo e minacce

A maggio 2025 la Casa Bianca con un ordine esecutivo rilancia l'idea del prezzo «Nazione più favorita»: in sostanza chiede che negli Usa il prezzo dei farmaci sia ancorato al prezzo più basso praticato nei Paesi Ocse comparabili. A fine luglio Trump invia lettere ufficiali ai Ceo di 17 multinazionali farmaceutiche: trasferite la produzione negli Usa per evitare i dazi, collaborate con il governo Usa per aumentare in prezzi nella Ue, e sui nuovi farmaci non offrite prezzi migliori ad altri Paesi rispetto agli Usa.

Chi produce cosa

Multinazionali statunitensi come Pfizer, Johnson & Johnson, Eli Lilly, Merck, Bristol-Myers Squibb e AbbVie da anni hanno impianti anche in Europa (Irlanda, Belgio, Germania, Spagna e Italia). Pfizer Italia produce antibiotici a Catania, e ad Ascoli Piceno farmaci antivirali, antinfiammatori e oncologici poi esportati in tutto il mondo (Usa inclusi). Eli Lilly gestisce a Sesto Fiorentino uno dei più grandi impianti biotech per la produzione di insulina: il 98% esportato nel mondo, fra cui gli Usa. La britannica-svedese AstraZeneca ha 11 siti di produzione negli

Stati Uniti, la francese Sanofi ha stabilimenti negli Usa, come pure le svizzere Novartis e Roche.

Nel 2024 i farmaci sono stati la prima voce dell'export Ue verso gli Usa, per un totale di 127 miliardi di dollari, di cui oltre 10 prodotti da stabilimenti italiani. Mentre l'import dagli Usa pesa per 45,9 miliardi.

Secondo l'industria, i farmaci coperti da brevetto tendono a essere prodotti in pochi siti globali (Europa o Usa) poiché replicare gli impianti su due continenti sarebbe inefficiente.

Arrivano i dazi

Ad agosto l'accordo Usa-Ue fissa un tetto del 15% sui dazi per i farmaci di marca e i dispositivi esportati negli Usa. Un'analisi di *Jefferies* stima per l'industria farmaceutica costi annui aggiuntivi tra 13 e 19 miliardi di dollari: in parte saranno ammortizzati grazie agli alti margini sul mercato Usa, e in parte scaricati sui consumatori americani. L'entrata a regime di questo 15% dipenderà dall'esito dell'indagine Usa della «Sezione 232» su farmaci e componenti. Quindi una data certa non c'è.

Nel frattempo Trump ha ventilato barriere molto più alte (fino al 250%) se nei prossimi mesi le aziende non presenteranno piani di produzione sul territorio americano. Lo hanno già fatto: Roche per 50 miliardi di dollari, Novartis per 23 miliardi, Sanofi per 20 miliardi, Merck per 1 miliardo, e pure Eli Lilly e Johnson & Johnson.

Il vero obiettivo

A fronte di investimenti enormi e costi del lavoro più alti rispetto all'Europa, venderanno poi agli americani a prezzi più bassi?

Gli addetti ai lavori rispondono «no». Nel breve-medio termine le aziende cercheranno eventualmente di ottimizzare: produrre in Usa per gli Usa, in Europa per l'Europa.

Un dirigente d'industria sostiene che il tema dei prezzi sarebbe solo fumo negli occhi: il vero obiettivo di Trump è quello di spostare posti di lavoro e gettito fiscale dalla Ue negli Usa.

Chi paga il conto?

Qualora le aziende decidessero di trasferire linee di produzione dagli stabilimenti Ue negli Stati Uniti per evitare dazi, i prezzi dei farmaci per i pazienti europei cambierebbero? No, e per due ragioni.

1) Nella Ue i prezzi sono fissati da regole e negoziazioni nazionali (Aifa in Italia, Ceps in Francia, BfArM in Germania, ecc.), e i Servizi sanitari nazionali rifiutano aumenti



Peso: 1-3%, 17-94%

non giustificati dal valore terapeutico.

2) Bruxelles ha deciso di non applicare barriere ritrosive sui medicinali importati dagli Usa, proprio per non impattare sul sistema pubblico.

Alla fine dunque l'onere ricade sui pazienti americani, che avranno polizze più care o minor accesso alle cure. Ma in realtà siamo tutti a rischio perché l'amministrazione Usa sta considerando dazi sui principi attivi prodotti da Cina e India, e da cui Europa e Usa dipendono largamente. Le associa-

zioni di settore e analisti indipendenti avvertono: tariffe doganali estese porteranno lungo tutta la filiera inevitabili ritardi e carenze per terapie essenziali, oncologiche incluse.

Per dirla con le parole di Douglas Irwin, lo stimato professore di economia del Dartmouth College: «Abbiamo un presidente del XX secolo in un'economia del XXI secolo che vuole riportarci al XIX secolo».

Dataroom@corriere.it

+422%

Prezzo di listino dei farmaci negli Usa rispetto agli altri Paesi avanzati

Fonte: Rand

Esempi

Keytruda

Immunoterapico oncologico
Merck (Usa)



Prezzo di listino

trattamento:

Usa	191.000 \$
Francia	91.000 €
Italia	80-90.000 €

Insulina

Farmaco per i diabetici



Usa	66 \$
Ue	10-20 €

Eli Lilly (Usa), Novo Nordisk (Dk), Sanofi (Fr)

Generici

Atorvastatina

Cura del colesterolo



Usa	60-120 \$
Italia	7,96 €

Pantoprazolo

Per la gastrite



terapia da 1 mese:

Usa	174 \$
Italia	10,94 €

Metoprololo

Beta-bloccante



Usa	15-35 \$
Italia	2,95 €

Chi fissa il prezzo



Usa

Produttori e intermediari

Il cittadino paga in base alla propria assicurazione. Senza si paga per intero



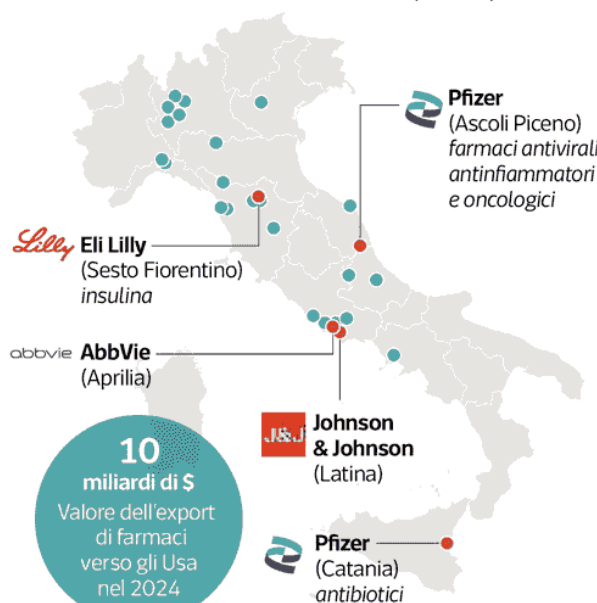
Europa

I governi negoziano con i produttori

I farmaci di fascia A sono a carico dei servizi sanitari nazionali

Produzione in Italia

● aziende Usa ● multinazionali italiane (Fab13*)



10

miliardi di \$
Valore dell'export di farmaci verso gli Usa nel 2024

*Alfasigma, Abiogen Pharma, Angelini Pharma, Chiesi Farmaceutici, Dompé Farmaceutici, I.B.N. Savio, Italfarmaco, Kedrion, Menarini, Molteni, Neopharmed Gentili, Recordati, Zambon

Fonte: Fondazione Edison su dati Farmindustria

Piani di investimento negli Usa

AZIENDE AMERICANE



Eli Lilly



Johnson & Johnson



Pfizer



Merck
1 miliardo

AZIENDE EUROPEE



Roche (Svi)
50 miliardi



Novartis (Svi)
23 miliardi



AstraZeneca (Uk)



Sanofi (Fra)
20 miliardi

Infografica di Cristina Pirola

DATAROOM



Corriere.it

Guardate i video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism



Peso: 1-3%, 17-94%

I dazi sui farmaci



0%

1995:
impegno in sede Wto

Stati Uniti, Canada,
Ue, Regno Unito,
Svizzera, Norvegia,
Giappone e Macao



15%

2025: accordo

Import Usa dall'Ue

0%

Import Ue dagli Usa

Minaccia di Trump:

Aumento fino al **250%**
se le aziende non spostano
la produzione negli Usa



Peso:1-3%,17-94%

Occupazione, il Sud cresce Tasso al 50%, record dal 2004 Al lavoro sempre più over 50

Meloni: sulla strada giusta. In diminuzione i contratti a termine

di **Diana Cavalcoli**

Il record storico per l'occupazione nel Mezzogiorno da una parte e i lavoratori over 50 che superano per la prima volta i 10 milioni dall'altra. È un mercato del lavoro con molte luci e alcune ombre quello che emerge dalla lettura degli ultimi dati Istat sul secondo trimestre 2025.

L'Istituto certifica come al Sud per la prima volta dall'inizio delle serie storiche, nel 2004, il tasso di occupazione tra i 15 e i 64 anni sia salito al 50,1%. Se nel nostro Paese gli occupati nel secondo trimestre restano stabili

rispetto al trimestre precedente, l'aumento sull'anno è concentrato nelle regioni del Mezzogiorno con 96 mila persone al lavoro in più. La premier Giorgia Meloni commentando i numeri ha quindi parlato di dati positivi e di «strada giusta» mentre la ministra del Lavoro Marina Calderone ha ribadito per il Mezzogiorno l'importanza di sostenere «la buona occupazione».

Guardando ai settori i dati sono positivi per l'industria che con 4,8 milioni di occupati ritorna ai livelli raggiunti nel 2008. Le tabelle Istat mostrano poi come la crescita dell'occupazione coinvolga soprattutto i dipendenti a tempo indeterminato (+296 mila in un anno) e gli indi-

pendenti (+150 mila) mentre crollano i dipendenti a termine (-221 mila). Cresce, in breve, il lavoro stabile mentre i tassi di disoccupazione e inattività restano pressoché invariati rispetto al trimestre precedente: si attestano al 6,3% e al 33%. A beneficiare del trend positivo del mercato del lavoro, va però sottolineato, è in misura maggiore la categoria degli over 50: +96 mila unità sul primo trimestre e +422 mila sul secondo trimestre del 2024. Complice il calo demografico, i lavoratori ultracinquantenni rappresentano oggi quasi il 42% delle persone al lavoro (su un totale di 24 milioni 169 mila occupati) mentre gli under 35 sono poco più della metà, a quota 5 milioni 333 mila. Un mercato

del lavoro che appare quindi sbilanciato verso i senior e in cui a restare in difficoltà è il binomio giovani-donne.

I dati Eurostat sul lavoro confermano poi la ripresa, seppur lieve, dell'occupazione nel mercato europeo. Nel secondo trimestre di quest'anno, il tasso di occupazione delle persone tra i 20 e i 64 anni nell'Unione europea si è attestato al 76,2%, in leggero aumento rispetto al 76,1% del primo trimestre. Nello stesso periodo sono stati 3,1 milioni i disoccupati che hanno trovato un impiego, il 23,8% delle persone in cerca di lavoro in Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

milioni

Nel secondo trimestre gli occupati over 50 hanno superato per la prima volta i 10 milioni

4,8

milioni

Con 4,8 milioni di occupati l'industria è ritornata ai livelli raggiunti nel 2008



Governo

Marina Calderone,
ministro
del Lavoro
dell'esecutivo
Meloni



Peso: 27%

DRONI RUSSI, IN EUROPA TENSIONE RESTA ALTA. A GAZA TANK ISRAELIANI PRONTI ALL'INVASIONE

«Su Kirk cattivi maestri a sinistra» Meloni e la strategia della tensione

La premier in un messaggio a Vox continua a usare l'omicidio dell'influencer per la sua propaganda
Salvini: farò come Charlie e parlerò nelle università. Pd e M5s: «Arma di distrazione di massa»

ALLIVA, CROCE, DE BENEDETTI E MORO con i commenti di GIGI RIVA e SUSAN STOKES da pagina 2 a 6

ALL'EVENTO DI VOX STANDING OVATION PER L'INFLUENCER USA

Meloni l'incendiaria Ora agita lo spettro degli anni di piombo

Sull'omicidio Kirk la premier tira in ballo la retorica dei «cattivi maestri»
Salvini se la prende con Saviano. L'opposizione: «Distrazioni di massa»

SIMONE ALLIVA

«Vorrei dire ai cattivi maestri che non ci faremo intimidire». Con voce ferma Giorgia Meloni rispolvera una formula da anni di piombo. Lo fa sabato mattina in un video messaggio inviato alla kermesse dei Patrioti, Europa Viva 2025, dove ricorda Charlie Kirk, l'attivista Maga ucciso mercoledì scorso negli Stati Uniti. Una formula usata allora per puntare il dito contro gli intellettuali che davano copertura ideologica al terrorismo. La premier la riprende per scagliarla contro gli «estremisti che si nascondono nei salotti». Questa, del resto, è la linea del dossier messo a punto dall'Ufficio Studi di Camera e Senato di Fratelli d'Italia e

inviato a tutti i parlamentari dal titolo «Chi soffia sul fuoco». Un vademecum ideato dal coordinatore della comunicazione del governo e del partito, Giovanbattista Fazzolari che spiega ai leader politici che contro la destra «in Italia l'odio politico sta crescendo, fomentato», appunto, «dai cattivi maestri».

Sequenza di attacchi

La giornata di ieri è dunque una sequenza fitta di attacchi alla sinistra, di celebrazioni della figura di Charlie Kirk e di vittimismo meloniano che gira intorno al «non». Quello che non siamo. Quelli che non vogliamo. Quelli che non ci vogliono. «Non cadremo nella loro trappola, non faremo il

gioco di chi vuole far precipitare le nostre nazioni in una spirale di violenza» sottolinea la leader di Fratelli d'Italia. «Ma voglio anche dire loro che non ci faremo intimidire, che andremo avanti a batterci senza sosta per la libertà dei nostri popoli». La figura di Kirk occupa la scena della convention dei Patrioti apertasi con un video tributo e una standing ovation sulle note della canzone religiosa cristiana e inno militare *La muerte no es el final* («La morte non è la fine»). Se Meloni parla di «sacrificio», Javier Milei incanta il suo messaggio sul



Peso: 1-11%, 3-60%

«martire della libertà»: questa «è solo una prova in più di quello che è la sinistra al suo stato puro, ovvero odio e risentimento», dice il presidente argentino.

Nel pomeriggio arriva anche il videomessaggio del vicepremier e leader della Lega, Matteo Salvini: «C'è gente che negli Stati Uniti, come in Italia ha riso, quasi ha giustificato "però un po' se l'è cercata"», è tornato a rimarcare. «Penso che il mondo da quella sera sia cambiato». Poche ore prima il capitano aveva confessato alle colonne del Corriere della Sera di aver pianto per l'assassinio dell'influencer Maga. E ha annunciato un'iniziativa per parlare con i giovani, nelle scuole e nelle università, per contrastare il crescente clima di odio e violenza. Poi, in videocollaborazione con la Festa nazionale dell'Udc a Roma dalla cucina di casa sua, ha messo nel mirino Roberto Saviano: «Ha fatto un post in cui non condannava l'omicidio, ma era preoccupato che potesse portare consenso a Trump. È un versante pericoloso quello in cui non hai un avversario, ma un nemico, e qualcuno festeggia davanti a un morto che è meno morto di altri».

Chi alza i toni

Da un altro palco, quello della kermesse dei giovani del partito a San Benedetto del Tronto "Azzurra Libertà", l'altro vicepremier e segretario nazionale di Forza Italia, Antonio Tajani, punta il dito sui Cinquestelle e torna alle accuse lanciate al Senato contro di lui chiamando in causa il leader pentastellato: «Conte abbia il coraggio di smentire i suoi per non essere complice di un linguaggio d'odio. Ho lanciato ieri un appello. Chieda scusa agli italiani, non a me o Meloni, per quello che dicono. Criticare è lecito, mettere al pubblico ludibrio e gogna no».

Giuseppe Conte risponde a stretto giro di posta: «La destra alza i toni e ributta la palla, invitando fintamente ad abbassarli. Del resto, il malcontento è diffuso anche se loro dicono che tutto va bene. E allora la strategia della destra ha due pilastri. Il primo è introdurre norme repressive del dissenso e delle contestazioni, come il Decreto sicurezza. Il secondo è attaccare gli esponenti dell'opposizione e dire che si sta fomentando l'odio». Per la segretaria del Pd, Elly Schlein, la destra cerca «un

nemico al giorno, un capro espiatorio. Se qualcosa non va è colpa di qualcun altro. Questa retorica dei nemici finisce per mettere gli uni contro gli altri. Sta a noi fare emergere queste contraddizioni divenute più evidenti con Trump».

Il co-leader di Avs, Angelo Bonelli, bolla come «parole irresponsabili che incitano all'odio» quelle di Meloni alla kermesse di Vox. Sulla stessa linea Nicola Fratoianni che aggiunge: «A destra non vogliono che si parli delle crisi industriali in corso nel paese, non vogliono che si parli del declino economico e sociale». Di «vittimismo a buon mercato» parla anche Davide Faraone, vicepresidente di Italia Viva: «L'ennesima arma di distrazione di massa. Taglio Irpef per il ceto medio, il taglio delle accise sulla benzina, l'aumento delle pensioni minime, l'abolizione della Fornero, la rottamazione delle cartelle fiscali, gli investimenti nella sanità? Li facciamo domani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-11%,3-60%

**L'ultradestra
in piedi
per Charlie**
*La standing
ovation
alla kermesse
dei Patrioti
organizzata
a Madrid
da Vox*



Peso:1-11%,3-60%

Sul medio oriente anche il confronto oggi è diventato un'eresia

Ascoltare o cancellare? Cronaca di un convegno a Napoli "secretato": una fotografia utile per smascherare alcuni tic illiberali del pensiero progressista in Italia. Le parole dell'ex premier israeliano Olmert e dell'ex ministro degli Esteri dell'Ann Al-Kidwa

Si può essere dalla parte dei palestinesi innocenti trucidati a Gaza senza alimentare l'antisemitismo? Si può essere dalla parte dei pro Pal con la testa sulle spalle senza dover assecondare la descrizione di Israele come la culla del nuovo nazismo? La storia che vi stiamo per raccontare non riguarda Israele, pur nascendo da un dialogo su Israele, ma riguarda una serie di tic, di tabù, di cortocircuiti, di follie e di atti di estremismo puri, anche politici, attraverso i quali è possibile capire cosa non funziona nel dibattito pubblico italiano, quando si parla di me-

dio oriente, quando si parla di Gaza, quando si parla della tragedia di una guerra brutale intorno alla quale non è più accettato alcun altro pensiero se non quello che porta a considerare Israele l'emblema di un nuovo nazismo. La storia che vi stiamo per raccontare ha come teatro Napoli, città divenuta durante la resistenza al nazifascismo medaglia d'oro al valore militare, e riguarda un dibattito ambizioso, organizzato dal nostro amico David Parenzo. (segue a pagina quattro)



Anche il confronto è diventato un'eresia

(segue dalla prima pagina)

Un dibattito immaginato per mettere insieme voci originali in grado di discutere intorno al futuro del medio oriente con l'obiettivo di mettere a nudo alcuni tabù. Tra gli ospiti d'onore del dibattito, inizialmente pubblico, vi erano Ehud Olmert, ex premier israeliano, progressista, nemico giurato di Benjamin Netanyahu, e Nasser Al-Kidwa, ex ministro degli Esteri dell'Autorità palestinese, nemico giurato di Hamas. La storia del convegno, e le parole di Olmert in particolare, è una fotografia interessante, e utile, per provare a smascherare alcuni tic illiberali del pensiero progressista, in Italia, rispetto al tema del dibattito intorno al futuro del medio oriente per almeno due ragioni. La prima ragione riguarda l'iter del convegno. Inizialmente, data anche la qualità dei relatori, il comune di

Napoli, nella persona del sindaco Gaetano Manfredi, sindaco in ascesa nonché presidente dell'Anci, aveva scelto di dare il suo patrocinio all'evento. Il dibattito, inizialmente, avrebbe dovuto essere organizzato a Capodimonte, nella giornata di domenica 14 settembre. Con l'avvicinarsi della data, alcuni pro Pal esagitati, per fortuna non lo sono tutti, hanno smosso i social promettendo battaglia contro l'evento, con l'obiettivo dichiarato di farlo saltare. Ragione: Olmert e chiunque rappresenti il pensiero di Israele non sono graditi in città. A cavalcare la protesta è stato, legittimamente, l'ex sindaco di Napoli Luigi De Magistris, che ha chiesto a gran voce al suo successore, Manfredi, di sfilarsi dall'evento. Il sindaco di Napoli, che nonostante le apparenze si chiama Manfredi e non De Magistris, ha scelto al primo "buu" di ritirare il patrocinio. Suc-

cessivamente, vista la tensione attorno all'evento, gli organizzatori hanno scelto di rinunciare alle sale di Capodimonte, considerando che per rendere sicuri gli spazi Capodimonte sarebbe dovuto restare chiuso al pubblico per quarantotto ore, e alla fine il convegno si è fatto, con tutti gli ospiti, tranne il coraggiosissimo Maurizio De Giovanni, scrittore di livello, intellettuale di spessore, che di fronte alle legittime e sobrie richieste di



Peso: 5-1%, 8-40%

alcuni manifestanti, "Olmert è un sionista che va cacciato dalla città", ha scelto di sfilarsi, per evitare polemiche. Il convegno si è infine svolto domenica, in un luogo non comunicabile, il cui accesso è stato consentito solo a una parte delle persone che ha fatto richiesta di partecipare, e la storia del convegno è doppiamente interessante non solo per quello che poi si è ascoltato ma anche per le ragioni che hanno portato a boicottarlo. I manifestanti, i pro Pal, e i politici con la schiena curva che hanno scelto di assecondare le richieste dei boicottatori, non chiedevano di cancellare un evento in difesa di Israele. Chiedevano di boicottare un evento in cui si discuteva di Israele con un ex premier israeliano contrario alla linea politica che ha oggi Israele, compiendo dunque un salto di livello notevole: a dover essere cancellati dal dibattito pubblico, secondo i più esagitati pro Pal, non tutti per fortuna, non devono essere solo coloro che si augurano che la guerra in medio oriente non finisca con una vittoria di Hamas ma anche tutti coloro che in qualche modo rappresentano Israele, anche i critici di Netanyahu, come Olmert. Il fine dunque non è la cancellazione di una posizione, ma il dibattito intero, perché discussioni non ci devono essere, non si può non chiamare il dramma di Gaza genocidio, non si può parlare di antisemitismo quando vi è un dramma nella Striscia, non si può dare la parola a un israeliano per ragionare sul futuro del medio oriente, perché essere israeliani è essere di parte e chi è di parte in questo conflitto non ha cittadinanza, deve essere cancellato. E il dramma ulteriore è che i boicottatori, se avessero scelto di ascoltare piuttosto che boicottare, avrebbero potuto raccogliere, da Olmert, e anche dall'ex ministro degli Esteri dell'Anp, numerosi spunti di riflessione, per ragionare sul passato, sul presente e sul futuro del conflitto in medio oriente. Avrebbero potuto ascoltare, dalla bocca di Al-Kidwa, le ragioni per cui per dare un futuro a Gaza occorre fare qualcosa per non dare un futuro al terrorismo. E avrebbero soprattutto potuto ascoltare da Olmert quali sono alcuni buoni argomenti per criticare la guerra di Israele senza delegittimare Israele, poggiando i piedi della critica un passo prima del precipizio dell'antisemitismo, che spesso, non sempre per fortuna, fa rima anche con antisemitismo. Avrebbero potuto ascoltare, da Olmert, che ha dialogato con chi vi scrive, un buon argomento per criticare da sinistra la guerra di Netanyahu: considerare chiunque critichi l'azione di Israele oggi come un antisemita è sbagliato, è un errore, ma

quando vi opponete al governo israeliano, cosa che non dovete esitare a fare, se lo volete, ricordatevi sempre di non demonizzare Israele e il popolo israeliano. Avrebbero potuto ascoltare questo, da Olmert, ma avrebbero anche potuto ascoltare altro. Per esempio, come dice Olmert, la necessità di ragionare attorno alle critiche su Israele riconoscendo che una parte delle critiche riguarda il governo di oggi e un'altra parte riguarda l'antisemitismo. "Ci sono gruppi di critici di Israele, persone che sono sempre state eque, oneste, intellettualmente giuste, persone che forse non hanno mai apertamente sostenuto, non hanno necessariamente condiviso la creazione dello stato di Israele, ma che sono state sempre aperte mentalmente. E ora proprio questo gruppo, queste voci sono molto critiche, sono aspramente critiche ed esprimono questo dissenso perché non sopportano quello che vedono, non sopportano quello che sentono, non sopportano la retorica del governo e questa narrazione, la narrazione del governo Netanyahu e le sue decisioni, le sue scelte. E quando ascolto queste voci, queste critiche, allora davvero mi rattristo moltissimo. E sento addirittura di poter essere d'accordo in alcuni casi con queste critiche". Ma accanto a queste, dice Olmert, c'è anche un altro gruppo, "che ha sempre criticato Israele, qualunque cosa Israele abbia fatto o faccia. In qualche modo c'è sempre stato un atteggiamento di critica da parte di questo gruppo nei confronti di Israele. Partito preso, vuoi per una non condivisione di alcune scelte politiche o, diciamo, anche per antisemitismo, perché in qualche modo dobbiamo anche essere consapevoli che, come dire, anche se io ormai quasi non ci faccio più caso, è comunque una realtà che permane: un certo antisemitismo anche forse non consapevole. Sono gruppi, sono voci che si sentono in tutto il mondo, non solo in Europa. Diciamo che dobbiamo in qualche modo riconoscere che l'antisemitismo è stato e probabilmente sarà sempre parte delle nostre vite, delle nostre tradizioni e alcuni - non tutti perlomeno - non ce la faranno a essere esenti da questo pregiudizio". Avrebbero potuto ascoltare queste differenze sottili, non necessariamente condivisibili, ma utili a impostare un'argomentazione seria, non demagogica, e avrebbero potuto anche osservare la figura di Olmert, un ex premier critico con l'attuale premier, come il simbolo dello scandalo che oggi Israele rappresenta, nonostante la tragedia di Gaza, e che per questo, essendo uno scandalo, deve essere rimosso: un simbolo di democrazia, dove si può

discutere quello che fa il capo di un paese senza aver paura di essere condannati alla gogna, almeno nel proprio paese. Immagino che lo sappiate, ha detto ieri Olmert, "ma non c'è nessun altro paese al mondo come Israele dove da due anni a questa parte ogni giorno c'è una manifestazione. Ci sono migliaia, decine di migliaia, talvolta centinaia di migliaia di persone che scendono per le strade a protestare contro il governo, contro le sue politiche, a chiedere la fine della guerra, la liberazione degli ostaggi e la fine di questi attacchi contro Gaza, il cui eventuale potenziale obiettivo comunque non vale la vita di tutte le vittime, non vale il costo che tutti stiamo pagando". Olmert, rispetto ai temi legati all'attualità, al protrarsi del conflitto, non crede sia possibile spingere Hamas a restituire gli ostaggi con una guerra, pensa sia vero il contrario, ovvero che gli ostaggi potrebbero essere liberati solo nel momento in cui Israele dovesse decidere di far finire il conflitto, ma pensa comunque che sia necessario fare in un secondo momento quello che in molti demagogicamente vorrebbero oggi: "Se si riuscisse a inseguire una forza di sicurezza insieme a un governo a Gaza, allora piano si potrebbero creare le condizioni perché le nostre comunità siano pronte a compiere il passo successivo: un dialogo, una discussione aperta tra Israele e l'Autorità Palestinese per realizzare la soluzione dei due stati. Successivamente, un confronto più ampio con altri attori della regione: Israele, Palestina, Giordania, Emirati, Egitto, fino a coinvolgere anche le altre comunità islamiche del mondo, come per esempio l'Indonesia". Ci si potrebbe chiedere quali sono le ragioni per cui un dialogo sul futuro del medio oriente, in generale, con ospiti israeliani, debba essere boicottato, specie da un bravissimo sindaco che dovrebbe forse trovare un modo per raddrizzare la sua schiena. Ci si potrebbe chiedere quali sono le ragioni per cui discutere in modo problematico, non scontato, imprevedibile, di Israele e di Gaza, possa essere uno scandalo, anche con queste argomentazioni. E la ragione è lì sotto i nostri occhi. Di fronte al conflitto in medio oriente lo scandalo



Peso:5-1%,8-40%

non è soltanto criticare Israele senza demonizzare ciò che Israele rappresenta. Lo scandalo oggi è considerare eretici da cancellare tutti coloro che ragionando sul futuro del medio oriente auspicano semplicemente la non vittoria di Hamas, auspicano di criticare Israele senza demonizzare la storia di Israele e auspicano di ricordare che criticare Netanyahu è un conto, trasformare l'antisionismo in un surrogato più presentabile dell'antisemitismo è un altro. E dunque le domande sono quelle da cui siamo partiti. Si può essere dalla parte dei palestinesi innocenti trucidati a Gaza senza alimentare l'antisemitismo? Si può essere dalla parte dei

pro Pal con la testa sulle spalle senza dover assecondare la descrizione di Israele come la culla del nuovo nazismo? Di fronte a queste domande le scelte sono due: cancellare o ascoltare. Scegliere da che parte stare, forse, non dovrebbe essere così difficile.



Si può essere dalla parte dei palestinesi trucidati a Gaza senza alimentare l'antisemitismo? Si può essere dalla parte dei pro Pal con la testa sulle spalle senza dover assecondare la descrizione di Israele come culla del nuovo nazismo? Di fronte a queste domande le scelte sono due: cancellare o ascoltare



Peso:5-1%,8-40%

Che culo che abbiamo in Italia se solo pensiamo a Londra o a Parigi

Abbiamo qualche seria debolezza in molti campi, ma non le voragini minacciose che toccano ad altri. E' il miracolo di una destra nazionale che si comporta decentemente e senza boria, anche di fronte alle aggressioni stupide e infamanti

Che culo che abbiamo in Italia. Una destra sorvegliata, femminilizzata, revisionista della propria storia senza enfasi d'abiura, intenta a garantire stabilità e allineata sulle questioni che contano alle tendenze dominanti nell'Unione europea, prima di tutte l'opposizione al bullismo autocratico di Putin, capace di tenere a posto i conti e risparmiarci la velenosa malattia della crisi da budget iperespanso, forte nelle politiche del lavoro, attenta a soluzioni non demagogiche nelle politiche dell'immigrazione, con un presidente

del Consiglio che isola senza strepiti i quattro scalmanati delle sue parti e, ben più pericoloso, il suo alleato leghista primitivo e ignorante, con i suoi colonnelli Buttiglione, come si vide quando la destra era la convergenza di grillini e leghisti, il governo del contratto, i porti chiusi e altre fesserie di successo oggi riprese dai vannacciani in vestaglia.

(segue nell'inserto III)



Che fortuna che abbiamo in Italia

(segue dalla prima pagina)

Che culo che abbiamo se solo pensiamo che a Londra, dico a Londra, centocinquantamila persone hanno sfilato e fatto a botte con la polizia al comando di Tommy Robinson, la feccia della destra populista europea, mentre Nigel Farage, il brexitaro parolai, ha preso la pole position nella corsa elettorale; se pensiamo che in Germania al primo posto nei sondaggi sta la AfD, un partito patibolare e völkisch; se pensiamo che in Francia la ridotta dei liberali è al lumicino di fine Macron con le demagogie neofrontiste di sinistra e di destra che galoppino, i socialisti riformisti di-

visi e impotenti. Che culo un sistema di alternativa senza grilli per il capo, una sinistra un po' scema ma abilitata dal consenso a fare il suo lavoro di opposizione, un tono generale di normalizzazione conservatrice che lascia poco spazio alla bestialità politica, ridotta solo alle piccole intemerate di minoranze vocali antifa e alle per



Peso: 5-1%, 11-15%

ora marginali follie dell'antisio-
nismo antisemita e a qualche
grottesco delirio radical-chic
("assassinare l'avversario politi-
co è sbagliato, ma...").

I pessimisti dicono, ma la Melo-
ni è un po' trumpiana, dicono, ep-
pure quando Musk va a Londra è
per far comiziacci distruttivi via
Starlink, per eccitare le folle
dell'antidemocrazia, quando vie-
ne a Roma è per sventolare i suoi
pargoletti contro il declino demo-
grafico e chiacchierare amabil-
mente nel Festival di Spoleto det-
to Atreju, un convenzionale luogo
di discussione della destra tran-
quillizzante. E Meloni è trumpia-
na come Ursula von der Leyen, fa
buon viso a cattivo gioco, lascia

che il suo collegamento con i Ma-
ga sia confinato alla pappa del
cuore della vicinanza ideologica
con l'arruffato mondo cristianeg-
giante dei congressi arancioni e
della distanza ideologica rispetto
ai demosocialisti che Trump ha
infilzato e sconfitto, mi sembra il
minimo sindacale.

Abbiamo qualche seria debo-
lezza in molti campi, ma non le vo-
ragini minacciose che toccano ad
altri. Non si vedono minacce alla
libertà di stampa e di associazio-
ne, non si vede il profilo neoautori-
tario di tante esperienze destrorse
di qua e di là dall'Atlantico, si vede
il contrario, il miracolo di una de-
stra nazionale che si comporta de-
centemente e senza boria, anche

di fronte alle aggressioni stupide e
infamanti, anche di fronte ai sub-
doli laudatori di Tyler Robinson, il
cecchino della Provvidenza incen-
sato in modo ipocrita e sghembo
dal matematico tra le nuvole e al-
tri provocatori fessacchiotti. Che
abbiamo fatto di bene per non ave-
re tra le palle i gilet gialli che si ri-
producono di generazione in gene-
razione, lo spirito barricadero dei
mezzi ricchi del ric rac francese, lo
strepito britannico incendiario, il
pericolo germanico? Abbiamo fat-
to quasi niente, siamo solo
fortunati.



Peso:5-1%,11-15%

Ma l'Europa deve cambiare paradigma

di CARMEN LASORELLA

Il voto all'Onu di venerdì, che restituisce dignità internazionale ai palestinesi, non incide sui programmi israeliani, né attenua l'orrore in corso a Gaza come in Cisgiordania. Si pietrifica, però, l'isolamento internazionale di Tel Aviv e dell'America di Trump, con la Cina

che migliora la sua reputazione a livello planetario e l'Europa, che finalmente torna in scena.

A PAGINA 21 >>

DALLE NAZIONI UNITE ALL'UE SUSSULTI POSITIVI NEL CAOS NECESSARIA UNA SVOLTA NETTA

di CARMEN LASORELLA

Il voto all'Onu di venerdì, che restituisce dignità internazionale ai palestinesi, non incide sui programmi israeliani, né attenua l'orrore in corso a Gaza come in Cisgiordania. Si pietrifica, però, l'isolamento internazionale di Tel Aviv e dell'America di Trump, con la Cina che migliora la sua reputazione a livello planetario e l'Europa che finalmente torna in scena.

L'accelerazione degli eventi è tumultuosa, i segnali si succedono, la tensione resta altissima, il racconto dei fatti si piega alla propaganda che distorce, nasconde o al contrario esalta i fatti. Finalmente, però, dopo mesi di inerzia e di sconcerto, nella maionese impazzita provocata dalla presidenza Trump, qualcosa succede e tiene conto delle guerre in corso - quindi naturalmente dell'Ucraina - e della destabilizzazione che ha precipitato i mercati nel caos.

A New York, l'Onu oramai agonizzante - per espressa volontà dell'attuale amministrazione della Casa Bianca - esprime un sussulto e punisce sia gli Stati Uniti, sia Israele nel parallelo delirio di potere che offende il diritto è l'umanità. A Strasburgo, la presidente della Commissione, Ursula Von der Leyen -

sul filo del *timeline* e in un clima di contrasti - ha tuttavia fatto appello all'orgoglio dell'Unione Europea per non consegnare all'oblio il sogno di una soggettività politica. A Pechino, si è cementato un fronte anti-occidentale, che sta crescendo ma che voleva invece essere solo alternativo e mul-

tilaterale; mentre nelle capitali europee, tra cui Roma, la società civile prova a ragionare di percorsi convergenti per non subire una catastrofe, restituendo al vecchio continente il ruolo strategico, che irresponsabilmente si spreca.

Al Palazzo di Vetro, in realtà, non si è presa alcuna risoluzione. Sono stati semplicemente aperti i lavori della sessione plenaria, che si terrà a partire dal prossimo 22 settembre, fissando l'ordine del giorno. La Dichiarazione di New York è il documento promosso dalla Francia e dall'Arabia Saudita, che sostiene la soluzione «due popoli, due stati», con la condanna sia degli attacchi di Hamas del 7 ottobre, sia degli attacchi di Israele contro i civili a Gaza e contro le infrastrutture civili, oltre all'assedio e la riduzione alla fame. In pratica, al di là della ricerca di una soluzione per chiudere il conflitto (dopo il quale si è immaginata «una missione temporanea di stabilizzazione sotto l'egida dell'Onu»), si è arrivati di fatto a quel riconoscimento mancato della pronuncia della Corte di Giustizia internazionale, che nello scorso luglio aveva giudicato «illegittimo e dunque illegale l'assedio imposto da



Peso: 1-4%, 21-39%

Israele alla Striscia di Gaza». Decisamente troppo, per chi pretende l'impunità. Non importa che il voto all'Onu avrebbe un valore puramente simbolico, che non vincola, né che faccia tornare indietro la storia.

Il presidente Netanyahu l'ha definito una «vergogna», aggiungendo che «non ci sarà mai uno stato di Palestina, perché è tutta terra nostra». D'altra parte, le forze armate israeliane occupano oramai militarmente Gaza, quasi per intero e ogni giorno vengono sfollate decine di migliaia di palestinesi «volontariamente», come scrive la propaganda israeliana, senza alcuna prospettiva di destinazione; in parallelo, va avanti il progetto «blocco East1», un corridoio disegnato già negli anni '90 a est di Gerusalemme, che prevede la costruzione di quasi 3500 case per i coloni israeliani, gli stessi, che da mesi bruciano i campi e i villaggi palestinesi in Cisgiordania, con l'appoggio delle forze armate; per non parlare dei *rendering* di cattivo gusto, creati con l'intelligenza artificiale, che hanno disegnato riviere da sogno sul mare insanguinato di Gaza. Eppure, secondo le previsioni, ai 147 paesi che già riconoscono la Palestina, se ne aggiungeranno altri. Ad esempio, il Canada, il Belgio, l'Australia, ma anche il Portogallo, la Finlandia, il Regno Unito. Ci sarà l'attesissimo intervento di Trump il 23 settembre e - pare - una sorta di ansia per l'incertissimo percorso e l'esito, benché tardivo e con moti-

vazioni sottostanti eterogenee, quasi che il vento che gonfia le vele della *Freedom Flottilla* umanitaria in viaggio verso Gaza, sia arrivato fino a New York.

Sull'altro fronte, pesanti al pari delle bombe russe, cadono le parole finalmente incisive della presidente della Commissione, Ursula Von der Leyen (ancora sbiadita invece la posizione europea sulle misure da prendere per fermare Israele) che ha parlato di «un muro di droni» per proteggere il fianco est dell'Unione, oltre ad un nuovo pacchetto di sanzioni a carico della Russia, accogliendo le indicazioni, arrivate dai Paesi baltici e dalla Polonia e nel timore non infondato di un futuro attacco. Rileva, che nel lungo discorso sullo stato dell'Unione, un discorso applaudito e contestato, la leader europea abbia finalmente interpretato la necessità di consolidare il progetto comune, andando oltre le burocrazie e le ambiguità, puntando sull'innovazione e sui servizi, con le risorse che servono, in una visione competitiva e di valori ritrovati «per scrivere da soli il nostro destino e lottare per il nostro futuro», laddove, «la nostra Unione è essenzialmente un progetto di pace». Tra le critiche più marcate al discorso, è stata sollevata la mancanza di consapevolezza dell'attuale irrilevanza politica dell'Europa. E allora, quale sarebbe l'alternativa? Dopo una storia lunga 80 anni, tra straordinari successi e fallimenti, si rinuncia?

Sarà naturalmente indispensabile, però, un cosiddetto cambio di paradigma: il progetto europeo deve uscire dalle stanze di Bruxelles e tornare ai cittadini. Le società civili, ricche della propria diversità in una storia condivisa, forte di radici comuni, devono poter tornare a declinare l'Unione sui nuovi bisogni accanto ai propri desideri, attingendo alle passioni. In Italia e non solo, si stanno moltiplicando gli eventi e i momenti di riflessione sul futuro possibile dell'Europa, che è stata e potrebbe tornare ad essere territorio d'incontro e di confronto in questo tempo polarizzato, aggressivo e astioso, che non fa sconti. Domattina, per esempio, l'appuntamento si terrà a Roma, all'Università Lumsa. Tema: «Progetto per un'Europa che guarda al mondo». Ovvero, ragionare della materia che può restituire corpo ai sogni.



LA SFIDA DI BRUXELLES

Allontanare
ambiguità
e burocrazia
per un vero
cambio
di paradigma



Carmen Lasorella



NULLA DI MEGLIO DELL'IMPERFEZIONE

di **Alessandro Sallusti**

«**S**e guardiamo a molti Paesi del mondo di oggi, la democrazia non è necessariamente una soluzione perfetta per tutto», dice tra l'altro Papa Prevost nella sua prima intervista in occasione del settantesimo compleanno. Ne era convinto anche uno dei grandi pensatori conservatori del secolo scorso, Giuseppe Prezzolini: «Se c'è qualche cosa di irrazionale al mondo - disse - questo è la democrazia. Che cosa c'è di più irrazionale di uno Stato che impone un esame per guidare l'automobile e non lo impone per chi vota, come se scegliere la direzione di uno Stato fosse più facile che scegliere la direzione di una macchina?». E ancora: «Che cosa viola di più la ragione che concedere il voto agli ignoranti, ai pazzoidi, ai bricconi, agli ubriacconi? Per credere alla democrazia ci vuole proprio la fede, ma una dose di fede assai

più grande di quella che ci volle in tutti i secoli per credere nelle religioni che i democratici deridono». Esagerato? Certo, quella di Prezzolini è una provocazione ma, ahimè, non campata per aria. Di recente l'Invalsi (l'istituto di ricerca che monitora lo stato della scuola italiana) ha certificato che l'8 per cento dei ragazzi che supera la maturità in realtà non raggiunge livelli di adeguatezza minima in nessuna delle prove standard di italiano, matematica e inglese; e che il 35 per cento delle persone tra i sedici e i sessantacinque anni registra scarse o limitate competenze nella lettura e comprensione dei testi. Certamente nelle dittature e nelle autarchie le cose non è che vadano meglio, semmai peggio, ma lì non conta il livello di istruzione e di consapevolezza del popolo, bensì conta la durezza del regime che lo tiene soggiogato e rispetto al quale poco o niente c'è da fare. Ha quindi ragione il Papa, la

democrazia è «un sistema imperfetto», lo ammise anche quel sincero democratico di Winston Churchill, il quale però precisava: «La democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate fino ad ora». Per la verità neppure il cristianesimo è una religione «perfetta per tutto», per carità, ma teniamoci stretti sia l'una sia l'altro, che a guardarsi in giro non si vede nulla di meglio.



Peso: 16%

LE IDEE NEL MIRINO

Meloni smaschera la sinistra intollerante

Messaggio a Vox: «L'omicidio Kirk rivela da dove viene davvero la violenza politica»

■ Alla kermesse Europa Viva 25 organizzata a Madrid dal partito spagnolo Vox, è il nome di Charlie Kirk a unire e scuotere la platea conservatrice. «Voglio rendere omaggio a Charlie Kirk, un giovane, un padre coraggioso, che ha pagato con la sua vita il prezzo della sua libertà. Il suo sacrificio ci ricorda ancora una volta da che lato sta la violenza e l'intolleranza», sono le parole di Giorgia Meloni nel video-messaggio inviato alla platea riunita da Santiago Abascal.

De Feo a pagina 5

Meloni da «Vox» sferza la sinistra: «Il caso Kirk mostra dove stanno violenza e intolleranza»

Video della premier alla destra spagnola
E Salvini: «Evento che cambia la storia»

di **Fabrizio de Feo**

Alla kermesse Europa Viva 25 organizzata a Madrid dal partito spagnolo Vox, è il nome di Charlie Kirk a unire e scuotere la platea conservatrice.

L'attivista americano, fondatore di Turning Point Usa, assassinato durante un incontro pubblico, viene evocato con toni solenni e

carichi di pathos da Giorgia Meloni. E nello stesso giorno Matteo Salvini, in una intervista, fa capire quanto la sua vicenda e la reazione politica e sociale seguita alla sua morte stiano diventando per il mondo conservatore una sorta di spartiacque ideologico e simbolico.

«Voglio rendere omaggio a Charlie Kirk, un giovane,

un padre coraggioso, che ha pagato con la sua vita il prezzo della sua libertà. Il suo sacrificio ci ricorda ancora una volta da che lato sta la violenza e l'intolleranza». In



Peso: 1-10%, 5-38%

apertura del videomessaggio inviato alla platea riunita da Santiago Abascal, leader di Vox, Meloni lancia un appello contro l'odio, rivolto tanto agli estremisti di piazza quanto a quelli «con giacca e cravatta» nei salotti.

«Non faremo il gioco di coloro che vogliono trascinare le nostre nazioni in una spirale di violenza. Non ci intimidiranno, continueremo a lottare per la libertà del nostro popolo e per il futuro dell'Europa».

L'intervento raccoglie applausi a scena aperta, suggerendo il legame tra Meloni e il mondo conservatore internazionale. Ma oltre l'omaggio a Kirk, il suo messaggio tocca anche altri snodi chiave della visione sovranista: il ridisegno dell'ordine globale — con un chiaro riferimento alla Cina e alla Russia — e il ruolo dell'Euro-

pa, ribadendo la necessità di un'Unione meno ideologica e più concreta, che «difenda produttori e cittadini». Meloni rivendica anche i risultati del suo governo in Italia, parlando di un centrodestra che non solo vince le elezioni, ma «sa governare bene», con risultati su occupazione, inflazione e prestigio internazionale. In serata, poi, Meloni risponde alla sfida di Elly Schlein, che ha promesso di dare battaglia puntando sull'unità della sinistra: «Vi batteremo» ha detto la leader Pd: «La differenza è semplice - ha replicato Meloni - noi siamo uniti da valori comuni e da una visione, loro solo dall'ossessione di battere noi».

Ma è il tema dell'eredità morale di Kirk a tenere banco. In un'intervista al *Corriere della Sera*, Matteo Salvini confessa di essere stato profondamente colpito dal ca-

so: «Ci ho pianto. Quello che sta accadendo mi ha colpito come mai mi era accaduto. C'è un prima e un dopo». Più che l'omicidio in sé, a scuotere Salvini sono state le reazioni polarizzate: da una parte gli studenti in preghiera nei campus americani, dall'altra il «fiume di rabbia e cattiveria» che si è riversato sulla vittima, accusata da una parte della sinistra di essersela quasi cercata. «È la prima volta che si tocca con mano un odio e una soddisfazione per la morte di un giovane padre da tempi e anni bui». Per questo, Salvini annuncia una svolta. Vuole tornare a parlare ai giovani, direttamente, andando nelle scuole e nelle università. Ma soprattutto, annuncia che Pontida, il tradizionale raduno leghista, cambierà volto: «Nulla sarà come prima. Pontida dovrà diventare un momento di riflessione sul

coraggio contro la paura, sulla libertà contro la violenza».

Tra gli ospiti, oltre a Jordan Bardella, ci sarà attenzione anche per le vicende di altri leader conservatori «colpiti» dalla giustizia, come Bolsonaro in Brasile e Marine Le Pen in Francia. Geograficamente lontani ma uniti da un comune senso di «persecuzione politica». Salvini conclude con un appello alla speranza, parlando dei giovani che si impegnano. E se è vero che la morte di Kirk è ancora oggetto di indagini e dibattito, per il leader della Lega potrebbe essere l'evento «che cambia la storia». Un nuovo mito fondativo per una destra che vuole reinventarsi, senza perdere le sue radici.

**L'attacco agli estremisti «in giacca e cravatta»
Poi la replica alla Schlein: «Noi uniti da valori
comuni, voi solo dall'ossessione di batterci»**



Peso: 1-10%, 5-38%

Schlein: uniti vinciamo Ma Conte la gela: «Non siamo alleati» Elly rilancia il campo largo per «battere la destra». Il capo 5s: «Basta con i cespugli

Domenico Di Sanzo

■ Se l'una, Elly Schlein, forse per esorcizzare le divisioni, ripete ogni due per tre il mantra «testardamente unitario», l'altro, Giuseppe Conte, dà le carte e smonta lo schema di un campo largo preconstituito. Gli ultimi fuochi, il presidente del M5s, li ha accesi davanti alla platea della Festa del *Fatto Quotidiano*, dove ha messo in chiaro - per l'ennesima volta - che attualmente non c'è un'alleanza organica con i dem. Elly Schlein, dalla Festa dell'Unità, invece insiste, pur ammettendo che la coalizione è ancora in fieri: «Riusciremo a costruire l'alleanza, uniti batteremo la destra, non gli faremo più il favore di dividerci».

Un weekend di palchi incrociati, per Conte e Schlein, in cui, tra sabato e domenica, i due leader si sono avvicinati alla Festa dell'Unità a Reggio Emilia e alla kermesse romana del giornale diretto da Marco Travaglio. Tra gli applausi del pubblico del Circo Massimo, Conte usa parole limpide. «Col Pd non siamo alleati, stiamo creando un progetto politico per mandare a casa Meloni», sottolinea l'avvocato,

machiavellico. Non una coalizione, dunque, ma un'aggregazione messa su «non dichiarando a priori che siamo alleati». Come dimostrato dai diktat di Conte per appoggiare i candidati dem nei territori, «lavoriamo regione per regione per costruire un progetto». Poi la velata ironia che può apparire come un riferimento a certa simbologia botanica del centrosinistra del passato, dalla Quercia dei Ds all'Ulivo di Romano Prodi: «Non ci possiamo dichiarare alleati, noi siamo una forza diversa, abbiamo una storia diversa dalla Quercia coi cespugli intorno». Il metodo M5s, che si è visto nelle modalità che hanno portato all'appoggio ai candidati dem di Marche, Puglia e Toscana, viene rivendicato dall'ex presidente del Consiglio: «Se trovavamo il candidato ritenuto per noi credibile, competitivo abbiamo chiuso». Via libera al campo largo, quindi, a patto che siano nel programma proposte come il reddito di cittadinanza regionale. E c'è da scommettere che, anche in vista delle prossime elezioni politiche, Conte voglia riproporre lo stesso «metodo».

Di fatto, i toni sono molto diversi da quelli di Schlein. «Riusciremo a costruire l'alleanza progressista», dice la segretaria dem, fischiaia sabato dalla platea del Fatto mentre parlava di

Ucraina. Eppure, la leader dem, dalla chiusura della Festa dell'Unità a Reggio Emilia, insiste: «Non perdiamo tempo in competizioni fra di noi, ogni minuto passato in polemiche al nostro interno, del partito e della coalizione, è un minuto in meno speso a pungolare il governo sulle sue mancanze e sulle sue divisioni». E le sue parole sembrano un controcanto diretto a Conte, che invece avverte: «Faremo di tutto per evitare accozzaglie e armate Brancalone». «Diamoci tempo, ma non all'ultimo momento», incalza Schlein dal canto suo. I due, però, sembrano d'accordo sul conflitto tra Israele e Hamas. La leader dem chiede sanzioni a Gerusalemme e se la prende con «il doppio standard» tra Putin e Netanyahu, quindi si collega con la Flotilla, dove sono imbarcati i dem Annalisa Corrado e Arturo Scotto, che definiscono la spedizione come «la più grande missione umanitaria degli ultimi tempi».

La leader chiede sanzioni contro Israele poi si collega con la Flotilla. A bordo due dem: «Questa è la più grande missione umanitaria degli ultimi anni»



Peso: 51%



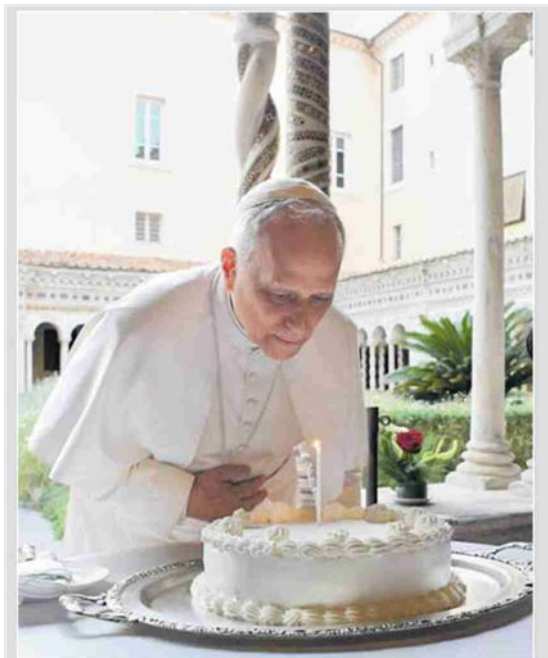
Palchi contrapposti ieri per Elly Schlein (a destra) con la Festa dell'Unità e Giuseppe Conte alla kermesse del «Fatto». Quest'ultimo ha preso le distanze dall'alleanza col Pd ma la segretaria dem ripete come un mantra che solo il campo largo può vincere



Peso:51%

Leone e quella stoccata alla democrazia in crisi

Marchese Ragona e Zurlo a pagina 12



FESTEGGIATO Papa Leone ha compiuto ieri 70 anni

Il Papa e la sfida da leader mondiale: «Tra guerre e Musk siamo nei guai»

Leone XIV si racconta alla giornalista Usa Allen: «Stimolato dal mio nuovo ruolo»

di **Fabio Marchese Ragona**

«**S**to ancora imparando a fare il Papa, ho un lungo percorso di apprendimento davanti a me». Un'intervista a tutto campo, senza filtri e senza

troppi giri di parole: Leone XIV apre il suo cuore e racconta emozioni, aneddoti e passioni in un colloquio, anticipato da *Crux* e da *El Comercio* con la giornalista sta-

tunitense Elise Ann Allen per un volume dedicato alla vita di Robert Prevost in uscita in Perù il prossimo 18 settembre. Leone racconta i suoi primi mesi da Papa, so-



Peso: 1-8%, 12-49%

stenendo di esser riuscito a gestire senza troppe difficoltà l'aspetto pastorale. «L'aspetto totalmente nuovo di questo lavoro», spiega invece il Pontefice, «è l'esser stato lanciato al livello di leader mondiale. La gente sa delle conversazioni telefoniche o degli incontri che ho avuto con i capi di Stato di vari governi e Paesi in tutto il mondo. Mi sento stimolato per questo nuovo ruolo, ma non sopraffatto. Da questo punto di vista, ho dovuto buttarmi a capofitto molto rapidamente».

Nell'intervista registrata lo scorso luglio in due sessioni da un'ora e mezza a Castel Gandolfo e nell'appartamento personale di Prevost, quello dove viveva già da cardinale e dove vive attualmente, il Papa affronta numerosi temi, tra cui anche quelli economici, denunciando il divario di reddito tra la classe operaia e i più ricchi. «Ad esempio», spiega il Pontefice, «gli amministratori delegati che sessant'anni fa avrebbero potuto guadagnare da quattro a sei volte di più dei lavoratori di oggi, se-

condo gli ultimi dati che ho visto, guadagnano seicento volte di più del lavoratore

medio. Ho letto la notizia che Elon Musk è destinato a diventare il primo triliardario al mondo. Cosa significa e di cosa si tratta? Se questa è l'unica cosa di valore oggi, allora siamo nei guai». Il Papa ha voluto affrontare anche la questione del conflitto

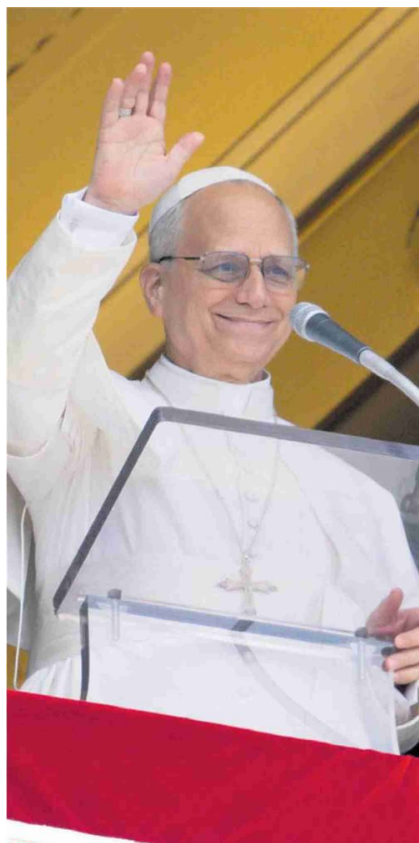
tra Russia e Ucraina: «Ho alzato la mia voce, affermando che la pace è l'unica risposta - afferma Prevost - Le persone devono svegliarsi. Credo che diversi attori debbano esercitare una pressione sufficiente affinché le parti in conflitto dicano basta». Leone ammette che «purtroppo sembra esserci un riconoscimento generale del fatto che le Nazioni Unite, almeno a questo punto, hanno perso la loro capacità di multilateralismo».

I contenuti dell'intervista sono stati diffusi ieri, nel giorno del settantesimo compleanno del Pontefice. Una giornata come tante per Pre-

vost, che dopo la recita dell'Angelus ha vissuto un momento di festa con i confratelli agostiniani: «Penso che con noi si senta molto rilassato, come un amico che va dagli amici», racconta a *il Giornale* padre Alejandro Moral Antón, già Priore Generale degli Agostiniani e amico di vecchia data di Leone XIV, «con noi si sente in famiglia, anche se spesso gli chiediamo autografi o altre cose. Penso che per lui sia importante vivere in comunità, lo ha sempre fatto: senza comunità una persona si sente da sola». Auguri per il Papa sono arrivati da tutto il mondo: qualche giorno fa il presidente americano Donald Trump gli ha fatto recapitare una torta di compleanno attraverso il nuovo ambasciatore presso la Santa Sede, Brian Burch, ricevuto in Vaticano. Ieri mattina il primo a fare gli auguri al Pontefice è stato il Capo dello Stato, Sergio Mattarella: «Spero di riceverla presto al Quirinale», scrive il Presidente della Repubblica, «in questi ultimi anni è cresciuto il timore che il mondo sia avviato lun-

go un pericoloso crinale, da ogni continente si guarda con viva speranza ai suoi pressanti appelli, affinché cessi il fuoco e si riprenda la via del dialogo». Auguri anche dalla premier Giorgia Meloni: «Sono certa che il popolo italiano non le farà mai mancare il suo affetto e la sua devozione. Le sue parole e i suoi insegnamenti sono fonte d'ispirazione».

Il Pontefice denuncia il divario di redditi fra operai e ricchi. E sulle Nazioni Unite: «Hanno perso capacità di multilateralismo»



FESTEGGIATO Papa Leone celebra i suoi 70 anni in Vaticano



ALBERTO VACCHI/IMA
**«Avremo un partner
I dazi? Basta rendersi
indispensabili»**

di **DANIELA
POLIZZI 11**



UN PARTNER GLOBALE PER FAR CRESCERE IMA LA MIGLIOR DIFESA DAI DAZI? DIVENTARE INDISPENSABILI

«**L**a ricetta contro i dazi? Sfruttare il nostro made in Italy rinforzandone il carattere. Questo significa più qualità, più stile, più affidabilità basata sull'innovazione. In sintesi, dobbiamo renderci indispensabili». Alberto Vacchi, ex presidente di Confindustria Emilia, 61 anni, terza generazione della famiglia di imprenditori bolognesi è alla guida come presidente e ceo del gruppo Ima, radici a Ozzano in provincia di Bologna. Con i suoi 2,3 miliardi, è diventato tra i player mondiali dell'industria del packaging e si è guadagnato la posizione di numero uno globale nella farmaceutica. Rifornisce clienti come Pfizer, Abbott, Bayer, Sanofi, solo per citarne alcuni nel mondo del pharma. Ma anche Nestlé, Unilever e J&J nell'alimentare.

Dalla sua torre di controllo vede come si muovono i mercati internazionali, forte di un fatturato che per l'88% è raccolto all'estero. «La risposta più facile sarebbe quella di rivolgersi ad altri mercati che stanno cre-

scendo. Ma di fatto, pur essendo necessario guardare anche altrove, produrre per vendere negli Stati Uniti è assolutamente cruciale, e fa parte di un modello di crescita che abbiamo applicato negli ultimi 80 anni», dice Vacchi che ha appena completato uno stabilimento a Buffalo con un investimento di 25 milioni.

Il 2024 per Ima si è concluso con investimenti per circa 200 milioni fra ricerca e sviluppo, immobilizzazioni materiali e immateriali. È grande il cantiere aperto dall'imprenditore che guarda alla prossima fase dell'azienda che guida. «Stiamo valutando l'aggregazione tra Ima e un grande gruppo internazionale, tra Europa e Stati Uniti. Nel 2023 è entrato in minoranza il fondo Bdt & Msd



Peso: 1-2%, 11-94%

Partners sulla base delle prospettive di crescita del nostro piano standalone ma le opportunità vanno colte. Ci siamo dati obiettivi quinquennali. La volontà imprenditoriale di accompagnare questo cambiamento c'è».

Qual è la vostra risposta ai dazi Usa?

«Dobbiamo identificare, e certamente lo faremo, un insieme di misure integrate adatte alle nostre specificità aziendali. Ma dato che non potremo inserire nel pacchetto la riduzione del costo del lavoro, dobbiamo tutti rimboccarci le maniche e recuperare produttività. Non bisogna allontanarsi, ma stare più vicini al mercato americano, cercare alleanze, industriali e finanziarie, aumentando le nostre capacità di produrre ed assemblare Oltreoceano. Non bisogna rinunciare bensì rilanciare — è doveroso — aumentando gli investimenti in quelle aree per aumentare la capacità competitiva».

Come si sta muovendo il nostro governo?

«Penso che da parte del governo italiano sia necessaria una continua negoziazione con l'amministrazione Trump, tenendo sempre alto il livello degli accordi, scavando nicchie di vantaggio, o di azzeramento dei dazi dove siamo utili o meglio indispensabili all'economia nordamericana. Sarebbero auspicabili misure di compensazione per affrontare il tema dei dazi. Non certo a pioggia ma solo a settori in difficoltà».

E le aziende italiane?

«Certamente l'Italia potrebbe essere penalizzata, nella riduzione dei costi, da quello eccessivo dell'energia, se ci confrontiamo con altri Paesi Ue. Ma questo può essere ragione di trat-

tativa per bilanciare i costi elevati del gas americano che l'Italia deve affrontare. La nostra difesa sta nelle nostre eccellenze che non sono facilmente imitabili e sostituibili nella fascia alta dei vari mercati. Ma abbiamo bisogno di nuove leve con alta formazione e con voglia di crescere. Senza ammorbidimenti da parte americana, non sarà vita facile per molte attività che hanno costruito la loro storia sull'esportazione verso il mercato più ricco dello scenario globale. Il tema concreto, oggi, è come reagire a tale situazione, sul piano industriale, per tenere il mercato americano nell'era trumpiana».

State esplorando un'aggregazione...

«Il nostro obiettivo è la crescita organica, solo con quella potremo arrivare a fatturare un miliardo in più rispetto ai 2,3 miliardi del 2024 nell'arco di cinque o sei anni. Ma se trovasimo anche un'alternativa attraverso un'operazione straordinaria potremmo raddoppiare le nostre dimensioni. Riceviamo proposte di fusione, di alleanze nelle varie catene industriali. L'idea può anche essere di disegnare un percorso assieme, a più tappe che può portare a un merger. D'altronde la crescita e la diversificazione condotte da Ima hanno consentito di compensare gli impatti prodotti dalle crisi geopolitiche. Essere sul mercato con dimensioni più significative avrebbe ricadute positive anche sui margini».

Il mercato si aspettava un'operazione tra Ima e Promach, l'azienda americana del packaging in portafoglio al fondo Bdt & Msd Partners...

«Dopo un'attenta analisi ci siamo

fermati. Promach ha grandi capacità e competenze, ma non c'erano i presupposti per una fusione».

Nel caso di una grande operazione, quanto pesa il tema del controllo?

«Nessuno guarda più al controllo tradizionale con il 51%. Attraverso i diritti di voto si può avere un'influenza importante sulle aziende. Sulla base del cambiamento che stiamo impostando sono entrati, non solo il fondo americano ma anche le famiglie di industriali che hanno investito nell'operazione al nostro fianco. In fondo al percorso vediamo Ima tornare sul mercato».

L'idea è di tornare in Borsa?

«Non sappiamo se in Europa o negli Stati Uniti, il percorso è ancora molto lungo ma la visione è chiara. Post crescita organica o post fusione vorremmo che Ima tornasse quotata. Dopo il delisting del 2021 abbiamo avviato la trasformazione dell'azienda che è cresciuta e ha un margine operativo più che raddoppiato. Vediamo se ci saranno le condizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di DANIELA POLIZZI

Alla fine della nuova fase di sviluppo potremmo riconsiderare l'idea della quotazione in Europa o negli States

Non bisogna allontanarsi
dal mercato Usa, ma rilanciare,
spiega l'imprenditore
«Con il merger giusto possiamo
raddoppiare le nostre dimensioni»



Peso: 1-2%, 11-94%

Alberto Vacchi
presidente e ceo
di Ima, ex presidente
di Confindustria

«**L**a ricetta contro i dazi? Sfruttare il nostro made in Italy rinforzandone il carattere. Questo significa più qualità, più stile, più affidabilità basata sull'innovazione. In sintesi, dobbiamo renderci indispensabili». Alberto Vacchi, ex presidente di Confindustria Emilia, 61 anni, terza generazione della famiglia di imprenditori bolognesi è alla guida come presidente e ceo del gruppo Ima, radici a Ozzano in provincia di Bologna. Con i suoi 2,3 miliardi, è diventato tra i player mondiali dell'industria del packaging e si è guadagnato la posizione di numero uno globale nella farmaceutica. Rifornisce clienti come Pfizer, Abbott, Bayer, Sanofi, solo per citarne alcuni nel mondo del pharma. Ma anche Nestlé, Unilever e J&J nell'alimentare.

Dalla sua torre di controllo vede come si muovono i mercati internazionali, forte di un fatturato che per l'88% è raccolto all'estero. «La rispo-



1961

La fondazione

Nasce Ima, acquisita nel '63 dalla famiglia Vacchi

1995

In Borsa

La società approda a Piazza Affari

2023

Dopo il delisting

Due soci: prima Bc Partners, poi Bdt & Msd Partners



Peso: 1-2%, 11-94%

ALESSANDRO CHIESI

«Altro che crisi Investiremo fino a 5 miliardi»

di ALESSANDRA
PUATO 12



È il piano al 2030 su impianti e ricerca del gruppo che, mentre festeggia i 90 anni, chiude il primo semestre 2025 con ricavi in aumento del 13% sopra 1,8 miliardi, con un margine del 30%. «Manteniamo l'obiettivo dei 6 miliardi», dice il presidente: è il doppio del 2023. Il rilancio di Nerviano e il polo biotech di Parma

di ALESSANDRA PUATO

Dice Alessandro Chiesi a proposito dei dazi: «Noi dobbiamo lavorare dappertutto, è la nostra missione: portare i farmaci dovunque ci siano pazienti che ne hanno bisogno. Non andiamo in un'area geografica e poi cambiamo strategia soltanto perché qualcuno ha preso decisioni politiche». Perciò, «l'America resta il primo mercato estero, anche se i dazi rischiano di far salire i prezzi per gli americani. Ma l'Europa deve fare qualcosa. Bisogna tutelare l'innovazione». A parlare con il presidente del gruppo biofarmaceutico emerge un divario: quello fra l'industria, ormai abituata a un mercato globale, e un mondo politico che adesso, invece, si muove a blocchi. Da un lato l'America dei dazi, dall'altro la Cina con India e Russia unite nella Sco, la

Shanghai cooperation organization, che ha dato prova di forza a inizio settembre. A margine, l'Europa che cerca una strada propria. «Bisogna creare le condizioni perché investire sull'innovazione qui sia attrattivo», dice Chiesi. La dichiarazione



Peso: 1-2%, 12-89%

arriva da un gruppo che nell'innovazione continua a investire — circa cinque miliardi previsti entro il 2030 fra stabilimenti e ricerca — e cresce malgrado le incognite. Lo dicono gli ultimi dati che verranno comunicati domani, 16 settembre.

Chiesi Farmaceutici chiude il primo semestre 2025 con ricavi dichiarati in aumento del 13%, a tassi di cambio costanti, sopra 1,8 miliardi e un margine operativo lordo di circa il 30% (posizione finanziaria netta positiva per 535 milioni al dicembre 2024). Gli investimenti in ricerca sono costanti a circa il 20% del fatturato, per 3,06 miliardi nel 2020-2024; sommati a quelli in impianti, acquisizioni e alleanze si arriva a 6,2 miliardi.

Primo mercato è l'Europa con il 57,9% dei ricavi, secondo gli Stati Uniti con il 22,6%, terzo China & International con il 19,5%. Il mercato cinese («Vi stiamo investendo molto») nel primo semestre è aumentato del 23% dal gennaio-giugno 2024, a tassi di cambio costanti, a 67 milioni. «Per il resto dell'anno, rivedendo le stime al rialzo, prevediamo una crescita di gruppo a cifra singola medio-alta rispetto al 2024 — dice il presidente —, in un mercato che sconta sia la svalutazione del dollaro sia l'impatto dei dazi, benché ancora poco chiari per la farmaceutica. L'obiettivo restano i «sei miliardi di ricavi entro il 2030». Il doppio del 2023.

Per favorire la coesione nel settore, la Commissione Ue si sta muovendo. È in corso dal 2023 la revisione del Pacchetto farmaceutico 2023 e c'è la proposta di una legge sui medicinali critici, il Critical medicines act 2025, per rafforzare la produzione e l'approvvigionamento interno dell'Ue. Ma secondo Chiesi si può fare di più. «Si dovrebbe riuscire a non ridurre i tempi della proprietà intellettuale — dice il presidente del gruppo che ha 5.529 brevetti, di cui 33 registrati in Europa solo lo scorso anno, ed è la prima azienda farmaceutica italiana nel 2024 per investimenti in ricerca —. L'innovazione però è pagata troppo poco e impiega troppo tempo per arrivare ai pazienti. Serve una soluzione. Avere regole diverse su prezzi e rimborsi è un ostacolo per la competitività». Quanto all'Italia: «Con le aziende del settore, lavoriamo insieme con le istituzioni a un sistema sanitario sostenibile nel medio lungo periodo. Con il pay back non si va da nessuna parte. Ne va prevista la riduzione in Finanziaria».

Le fabbriche

Azienda familiare che festeggia i 90 anni (grande celebrazione il 2 ottobre alle Fiere di Parma con oltre 2.500 dipendenti, dopo eventi nelle varie filiali del mondo), particolarmente impegnata sulla sostenibilità (è in corso la terza certificazione BCorp ed è dichiarato azzerato il divario di genere sulla retribuzione), Chiesi non ha (per ora) impianti produttivi negli

States. Esporta in oltre 100 Paesi da quattro stabilimenti in Italia (Parma), Francia (Blois-La Chaussée Saint Victor, valle della Loira), Germania (Niefern, ai piedi della Foresta Nera) e Brasile (Santana de Parnaíba, nello Stato di San Paolo). Produce farmaci avanzati per le terapie respiratorie (50% dei ricavi semestrali) e le malattie rare (25%), oltre ai medicinali di specialità (25%). Prevede investimenti fino a cinque miliardi nel piano 2025-2030. Un miliardo circa è per gli stabilimenti: in Francia e in Italia, con 380 milioni per il nuovo polo biotech (il Biotech center of excellence di Parma, che compie un anno) e 430 milioni a Nerviano (Milano), dove sono stati previsti 300 nuovi posti di lavoro entro il 2029. Qui il gruppo ha rilevato in marzo l'attività che fu di Carlo Erba e negli anni è passata in più mani, da Pfizer a Teva, fino alla chiusura nel 2024. I restanti quattro miliardi sono su ricerca e sviluppo, circa 800 milioni all'anno.

Gli eco-inalatori e le alleanze

«Nerviano diventa centrale nella nostra strategia di sviluppo industriale — dice Chiesi —. Si affianca al sito in Francia per la produzione dei nuovi inalatori a impatto ambientale ridotto. Ne produrremo decine di migliaia di unità per milioni di pazienti in tutto il mondo, lanceremo nuovi prodotti. Il mercato è in crescita, a Nerviano c'è competenza». Il Biotech center di Parma è un'evoluzione europea: «È il fulcro di un impegno andato al di là delle aspettative». Anche con l'intelligenza artificiale: «Partendo da fotografie annotate dai medici, abbiamo ricostruito in modo virtuale i sistemi respiratori di pazienti reali per simulare l'effetto di una soluzione inalata. Questo consente di progettare inalatori più efficienti, calcolare dosi ottimali e ridurre i tempi di sperimentazione».

Nel piano di crescita sono previste nuove alleanze. «Abbiamo chiuso otto partnership significative negli ultimi tre anni, in tutte le aree terapeutiche — dice Chiesi —. Continueremo». Quanto alle acquisizioni, «non ne escludiamo una entro 12 mesi». «Siamo un'azienda familiare, abbiamo sempre ragionato sul lungo periodo, è un punto di forza — dice il presidente del gruppo aderente all'Aidaf —. Gli investimenti di lungo termine sono una necessità nel nostro settore, che ha tempi lenti e rischi significativi. Questo ci ha permesso di avviare programmi di lungo respiro che non devono soggiacere al giudizio dei mercati come per le aziende quotate». Perciò la Borsa non è, per ora, un obiettivo, anche se il gruppo si sta strutturando con una governance da quotata. Sono stati costituiti tre comitati di controllo e nel board in cui siede il ceo



Giuseppe Accogli sono entrati tre consiglieri indipendenti, esterni alla famiglia: è la prima volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Noi dobbiamo portare
i medicinali ovunque
servano, al di là
delle decisioni politiche
Ma l'Europa deve
tutelare l'innovazione**

● L'identikit

Fondata a Parma il 6 luglio 1935 dal chimico Giacomo Chiesi che acquisì un laboratorio, Chiesi Farmaceutici compie 90 anni. Specializzata nei prodotti innovativi per curare le patologie respiratorie come l'asma e la broncopneumopatia cronica ostruttiva, negli anni si è internazionalizzata e ha allargato l'attività alle malattie rare. Con oltre settemila dipendenti, 31 sedi commerciali nel mondo ed export in 80 Paesi, ha chiuso il 2024 con 3,4 miliardi di ricavi, dai circa tre del 2022 e punta ai sei miliardi nel 2030. Pioniere della sostenibilità, è BCorp dal 2019.



Peso:1-2%,12-89%

MANOVRA IN CORSO

Arriva il nuovo fisco

Giorgetti racconta la prossima Finanziaria: in cantiere interventi sull'Irpef e aiuti alle famiglie. Salvini: cambiare l'Isee, i bonus vanno sempre agli stessi

ELISA CALESSI, ALESSANDRO GONZATO alle pagine 2-3

CONTI IN ORDINE

Giorgetti assicura: «Niente manovra correttiva Daremo aiuti concreti a famiglie e lavoratori»

Il ministro dell'Economia, intervistato dal direttore di Libero Mario Sechi alla festa dell'Udc, parla della Finanziaria: possibili interventi sull'Irpef e ipotesi rottamazione cartelle. «Previsioni macroeconomiche confermate»

ELISA CALESSI

■ Famiglie e lavoratori. Saranno questi i due grandi destinatari della prossima legge di bilancio, che non sarà, quindi, "correttiva". Non è, poi, escluso un contributo da parte degli istituti di credito. A dirlo, intervistato dal direttore di *Libero* Mario Sechi in collegamento con la festa dell'Udc, in corso a Roma, è stato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. «Quello che ovviamente ci sentiamo in dovere di fare», ha spiegato, «è di andare in-

contro alle famiglie e ai lavoratori tenendo conto che è nostro dovere restituire la capacità di affrontare, specialmente alle famiglie numerose e quelle con figli, le spese che inevitabilmente sono connesse al mantenimento del nucleo familiare, a partire dalle spese scolastiche e non solo».

METODO

Sono, poi, confermate le «previsioni macroeconomiche» fatte dal governo, grazie al «criterio di prudenza» usato «nelle nostre stime» e che ha

permesso di tener conto dei «riflessi della guerra commerciale». Ma se il governo ha fatto la propria parte, Giorgetti ha invitato la Bce a fare la sua, tenendo conto della nuova «fa-



Peso: 1-14%, 2-38%, 3-7%

se» che si è aperta, con il dollaro debole e la novità dei dazi. Certo, «quello che sta avvenendo negli Stati Uniti, con le vigorose prese di posizione di Trump nei confronti della Federal Reserve, è totalmente impensabile a livello europeo», ha ammesso. Si è detto, però, convinto che «una riflessione trasparente rispetto a quella che è una nuova fase debba in qualche modo essere fatta». Non che la Bce abbia colpe, «nel momento in cui rispetta fedelmente il mandato e il trattato». Dopodiché «siamo consapevoli che «quando il dollaro si deprezza e aggiunge un dazio implicito alle nostre esportazioni» è «un problema di tutti, mica soltanto dei ministri».

La Bce, aveva spiegato Giorgetti iniziando il suo intervento, «fa quello che» prevede «il trattato», ispirato, quando fu scritto, a un obiettivo che era la «stabilità della moneta». Ora però il mondo è cambiato. E si è capito che «la stabilità della moneta non è l'unica variabile». E ha ricordato che anche in passato, di fronte a «situazio-

ni eccezionali», anche la Banca Centrale Europea ha preso iniziative che andavano oltre la lettera del trattato: «Quando qualcuno prende coraggio», ha aggiunto Giorgetti, ricordando Draghi e il suo «whatever it takes», «si può considerare il contesto e tenerne conto».

Giorgetti ha rivendicato, poi, il lavoro fatto in questi tre anni e la filosofia che ha guidato la politica economica. Il governo, ha spiegato, ha dimostrato «come fossero compatibili» la disciplina di bilancio e la riduzione della pressione fiscale. Ha aperto alla possibilità di interventi su Irpef e a una nuova rottamazione delle cartelle, ricordando, però, che le spese per la difesa, in particolare il sostegno all'Ucraina, «non sono gratis, ma sono impegni che dobbiamo considerare».

Per quanto riguarda un possibile contributo in manovra da parte degli istituti di credito, ha aperto a questa ipotesi, osservando che «c'è chi in qualche modo deve essere tutelato di più e chi forse meno tutele merita». Ma ha rimanda-

to la scelta alla maggioranza.

Entro due settimane, ha detto, il quadro dovrebbe essere più chiaro e allora le decisioni saranno prese. Quanto a lui, si è definito «semplicemente un servitore della volontà politica condivisa da parte dei partiti».

Si è parlato anche del cosiddetto rischio bancario. Giorgetti, rispetto a questo, ha precisato che «non abbiamo il controllo di Mps come qualcuno pensa, siamo scesi sotto la percentuale di controllo come richiesto dalla Commissione Ue». In ogni caso, «il sistema bancario si deve consolidare», restando, però, ha aggiunto il ministro, «a servizio dell'economia reale».

VALUTAZIONE

Riguardo ai conti pubblici italiani, in attesa del giudizio di Fitch che ci sarà il prossimo 19 settembre, «siamo sereni e consapevoli della nostra affidabilità. Passeremo bene l'esame», ha assicurato. Anche se si è augurato che la Bce tenga

conto della situazione internazionale e intervenga, in qualche modo, per dare respiro alle imprese europee. E proprio sul tema dell'Europa, Giorgetti ha osservato come la politica dei dazi di Trump sia «una politica economica che fa gli interessi economici, ma soprattutto geopolitici» degli Usa. Un modo di agire che fa emergere, drammaticamente, la mancanza europea «in termini di politica pura, di comprensione di quali siano i propri interessi». E non è poco.



Nella foto centrale il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti. A sinistra il direttore di Libero, Mario Sechi, anima il dibattito durante la festa nazionale dell'Udc, che si è tenuta a Roma.





Peso:1-14%,2-38%,3-7%

L'editoriale La lunga marcia e la rotta giusta

MARIO SECHI

La prossima legge di Bilancio del governo Meloni sarà la prima tappa del giro finale della legislatura. Giancarlo Giorgetti, ospite ieri alla festa dell'Udc, ha risposto alle mie domande con la sua consueta prudenza ma - al netto delle incognite dello scenario internazionale, che finora è stato ben affrontato dal governo - è apparso chiaro che il ministro dell'Economia sta accelerando sulla realizzazione del programma del centrodestra. Giorgetti ha sempre detto che la legislatura non è una gara dei cento metri, ma una maratona, i risultati di questa strategia della "lunga marcia" si

vedono e il quadro sarà più chiaro «tra due settimane».

Il governo parte con un dato di grande concretezza: non ci sarà una manovra correttiva, perché le previsioni di Via XX Settembre sono in linea con i dati reali dell'economia, la programmazione è stata ben calibrata e le risorse a disposizione saranno sufficienti per finanziare le riforme che contano. La parte fiscale sarà quella più cospicua: rimodulazione del secondo scaglione dell'Irpef, rifinanziamento del cuneo, rottamazione.

La legge di Bilancio è stata preceduta da una gestione da masterclass dello "stato d'eccezione", gli ultimi tre anni

sono stati segnati da molteplici shock geopolitici (uscita dall'emergenza pandemica, ingresso in una dimensione di economia di guerra, de-globalizzazione, regionalizzazione delle rotte commerciali e tensioni sui dazi con gli Stati Uniti) che si è tradotto in stress finanziario per molti Paesi considerati virtuosi. Fino a ieri. L'esempio della Francia è sotto gli occhi di tutti, a Parigi non sono stati in grado di tenere sotto controllo la spesa, la Quinta Repubblica è inceppata, il consenso (...)

segue a pagina 2

IL COMMENTO

La lunga marcia e la rotta giusta

segue dalla prima

MARIO SECHI

(...) di Emmanuel Macron è ai minimi storici, sul piano della credibilità dei conti i francesi hanno pagato gli errori (causati anche da "hybris", dalla supponenza di una classe dirigente che non ha esperienza di "crisi") con il declassamento del rating sovrano da parte di Fitch. La sinistra italiana che sfoggia la "Legion d'onore" tenga bene a mente questo numero: 44 miliardi, sono i tagli che il primo ministro francese Bayrou aveva presentato all'Assemblea nazionale. È stato sfiduciato e al suo posto Macron ha nominato il signor Lecornu. Al contrario, il governo Meloni ha gestito bene la parabola dell'economia, Giorgetti ha mostrato la rara dote di saper leggere la mappa del "nuovo mondo" (compreso l'arrivo delle politiche economiche del "game changer", Donald Trump), l'Italia è in uscita dalla procedura Ue di deficit eccessivo e il prossimo 19 settembre attende il giudizio di Fitch con fiducia perché l'agenzia di rating «non può non notare quello che tutti i mercati stanno notando».

Il lavoro sull'equilibrio della finanza pubblica è stato eccezionale: lo spread tra i titoli di Stato italiani e francesi si è ristretto a pochi punti (traduzione: gli investitori preferiscono i Btp

agli Oat, lo Stato italiano è considerato più affidabile di quello francese) e i benefici per il sistema di famiglie e imprese sono grandi: dal 2022 al 2025 l'Italia ha consolidato la sua economia, lo spread con i Bund tedeschi che a settembre - prima dell'insediamento di Giorgetti al ministero dell'Economia - era a quota 251 punti, ha toccato i 71 punti base il 15 agosto 2025 (alla chiusura del 12 settembre è pari a 83 punti). Il 27 agosto anche il differenziale tra Oat francesi e Btp italiani si è assottigliato al minimo storico a circa 5,5 punti base. Sono numeri che confermano che la rotta è giusta, mentre il cantiere della manovra è aperto e punta a una accelerazione su temi che fanno parte del programma del centrodestra: taglio delle tasse per il ceto medio, risorse per le famiglie numerose, nuovo patto tra contribuente e Fisco. Matteo Salvini ieri ha



Peso: 1-12%, 2-23%

aggiunto un elemento che a mio avviso è di grande rilevanza: la discussione nella maggioranza sulla revisione delle regole del reddito Isee, «perché tutti i bonus, il bonus scuola, il bonus affitto, il bonus bebè, vanno troppo spesso agli stessi». È una questione di equità e di un sistema sociale che negli anni è cambiato profondamente. Sono le tessere di un mosaico che si comporrà nelle prossime settimane con la presentazione in Parlamento il 2 ottobre del Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp) che avrà alcune indicazioni sulle misure della legge di Bilancio.

Quello che ho provato a sintetizzare è un cantiere aperto, sono i lavori in corso del centrodestra che misurano la siderale differenza con i «lavori in corso» dell'opposizione. Qual è il contributo della sinistra alle riforme economiche? I suoi leader dicono che va tutto male (e automaticamente non sono credibili), rispetto al vecchio Pci (che

quando era necessario, nell'interesse dei suoi elettori, sapeva anche co-governare stando all'opposizione) sembrano usciti dall'asilo infantile, tentano di portar via la palla (che non beccano mai), hanno puntato sul populismo economico. Sono in campagna elettorale nelle Regioni dove si vota e il loro programma di spesa è la via più veloce per scassare i conti e seminare miseria. Con una battuta fulminante, un democristiano di lungo corso, Gianfranco Rotondi, ha sintetizzato così il rischio che corre il Mezzogiorno: «Se vince Fico, servirà un piano Mattei per la Campania». Senza aver imparato la dura lezione del bancomat del reddito di cittadinanza e del superbonus pagato dai lavoratori, hanno scelto la via della bancarotta. È la divisione tra due mondi: il centrodestra punta su tre carte, ceto medio, produttori, famiglie, mentre la sinistra lo declina in ricchi da tas-

sare (la patrimoniale!), evasori da punire per sempre e più immigrati per tutti. I nostri progressisti somigliano a quelli descritti da Winston Churchill: «I socialisti sono come Cristoforo Colombo: partono senza sapere dove vanno. Quando arrivano non sanno dove sono. Tutto questo con i soldi degli altri». E non scoprono neppure l'America.



PRIMA LO INVITANO POI LO INSULTANO ZANGRILLO PROVA CHE ANCHE AI DEM PRUDONO LE MANI

LORENZO MOTTOLA

Una domanda: come mai mentre dal palco di Atreju, la festa di Fdi, è passato praticamente chiunque – da Enrico Letta a Matteo Renzi, fino a Fausto Bertinotti – senza (...)

segue a pagina 4



l'intervista



PAOLO ZANGRILLO



Peso: 1-15%, 4-65%

«Su quel palco ho provato l'odio di questa sinistra»

**Il ministro insultato alla Festa dell'Unità di Torino:
«I progressisti ti tollerano solo se dici quello che piace a loro. Sarà una campagna elettorale bruttissima
Pd e compagni ora ammettano le loro responsabilità»**

PIETRO SENALDI

■ «Ho provato sulla mia pelle che è sacrosanto quello che dice Giorgia Meloni, quando parla di un clima d'odio crescente e accusa la sinistra di minimizzare episodi gravi, come i suoi onorevoli che danno del corrotto a un ministro in Parlamento o i suoi intellettuali che sostengono che ammazzare un giornalista pro Donald Trump è meno grave che sparare a Martin Luther King».

Il segretario del Pd, Elly Schlein, ha accusato la premier di aver pronunciato parole "irresponsabili": sbaglia?

«Secondo me è irresponsabile che la sinistra sottovaluti, o finga che il problema non la riguardi, anziché ammettere di avere delle responsabilità».

Ministro, lei è solitamente così pacato...

«Ma adesso avverto che qualcosa è cambiato. Siamo entrati in una lunghissima campagna elettorale e sarà bruttissima. Anche i miei colleghi di sinistra più moderati ormai sono scaduti in atteggiamenti forzatamente polemici e in aggressioni becere. Usano toni aggressivi, perico-

losi e squalificanti per coprire il vuoto di contenuti e proposte del campo largo».

A parlare è Paolo Zangrillo. Il ministro della Pubblica Amministrazione è reduce da una brutta avventura, sabato sera, al festival dell'Unità di Torino, la città dove vive. È tutta l'estate che l'esponente di Forza Italia gira le feste dem, per confrontarsi con l'opposizione. È uno dei pochi esponenti della maggioranza che la sinistra invita, proprio perché ritenuto tra i più dialoganti. Questo però non gli ha evitato di essere insultato e intimidito dai militanti dem, e di essere costretto a lasciare il palco, dove si stava misurando in un dibattito con la vicepresidente del Senato in quota Pd, Anna Rossomando, scortato da agenti della Digos. «Avevo appena fatto seicento chilometri in macchina, da San Benedetto del Tronto, lasciando la riunione del mio partito, solo per incontrare il popolo dem, mettendo in secondo piano i miei interessi per amore del confronto; avrei fatto meglio a starmene la domenica al mare», commenta amareggiato.

Ministro Zangrillo, cosa ha detto per suscitare tanta ira nella platea?

«Il confronto era sullo ius

scholae, tema su cui Forza Italia e il Pd non sono distanti. Finché si è parlato di questo, tutto bene. Poi la moderatrice, una giornalista della *Stampa*, mi ha chiesto cosa ne pensassi delle parole del ministro Luca Ceriani, che recentemente ha accostato i giudizi indulgenti nei confronti del killer del divulgatore trumpiano Charlie Kirk ai ragionamenti che si facevano ai tempi delle Brigate Rosse e dell'assassinio di Sergio Ramelli».

Lo sventurato rispose?

«Sì, certo. La collega Rossomando afferma che a Ciriani sarebbe scappata la frizione. Io invece l'ho difeso, sostenendo che la frizione forse sta scappando a qualcun altro... Tanto è bastato perché venissi letteralmente mandato lei si immagina dove, con personaggi dubbi che si alzavano e si agitavano sotto il



Peso:1-15%,4-65%

palco, riempiendomi di im-properi».

Rossomando, la moderatrice, gli organizzatori dell'evento: qualcuno l'ha difesa?

«Macché, si sono inabissati tutti. Anche oggi, non ho neppure ricevuto una telefonata di pura cortesia, giusto per sapere come stavo o per scusarsi».

Ne è sorpreso?

«Non più di tanto. Giuseppe Conte ha accusato Meloni di esagerare la narrazione dell'odio nel Paese. Io penso invece che chi critica la premier non abbia reale coscienza di quanto sta accadendo in Italia».

Si saranno offesi perché lei ha detto "vergognatevi". Si sa che è una frase che la sinistra non sopporta, la considera provocatoria...

«Provare vergogna invece è un sentimento nobile. Lo

ha chi ha coscienza e si scusa quando sbaglia».

Che genere di pubblico aveva di fronte, ministro?

«Anche questo mi ha stupito. Erano tutte persone dall'aspetto civile. Invece sono scattate in modo belluino. Mi hanno poi detto che c'erano un paio di elementi vicini al centro sociale Askatasuna, che ha avuto qualche guaio giudiziario ed è sotto stretta osservazione da parte delle forze dell'ordine per la sua attività politica e qualche collateralismo sospetto».

Lei ha attaccato anche Askatasuna?

«La senatrice Rossomando ha detto che il Comune di Torino sta facendo molto per le periferie e la questione sociale. A quel punto io le ho ricordato che alcuni quartieri della città ormai sono diventati come le banlieue parigine, dove gli italiani rima-

sti non possono mettere il naso fuori casa la sera, e ho ironizzato: "Molto cosa? Per esempio legalizzare Askatasuna?". Non c'è verso: a sinistra ti tollerano e ti ritengono intelligente solo se dici le cose che a loro fa piacere ascoltare».

Ultimamente anche gli esponenti di Forza Italia sono finiti nel mirino della sinistra, non solo quelli di Fdi e Lega. Sabato lei, qualche giorno prima il vicepremier, Antonio Tajani. Sempre colpa del clima da campagna elettorale?

«L'aggressione in Parlamento a Tajani da parte dell'onorevole di M5S, Alessandra Maiorino, è stata uno dei punti più bassi della recente vita democratica. Con gli insulti al nostro leader, paragonato a un influencer prezzolato da Israele, ha infamato senza prove né motivo l'immagine dell'Italia nel mondo. Ho l'impressione

che certa gente non sia consapevole del proprio ruolo; non è degna dei voti che l'hanno mandata in Parlamento».

Tornerà al Festival dell'Unità?

«Spero di poterlo fare. Ma non so se mi inviteranno ancora, tollerando di sentire opinioni diverse dalle loro. Certo mi aspetterei che, nel caso, Elly Schlein garantisse in qualche modo la libertà d'opinione».

“

MODERATI?

Qualcosa sta cambiando: anche i più moderati, a sinistra, scadono in aggressioni becere

ASKATASUNA

Mi hanno detto che c'era qualcuno di Askatasuna. E quando ho criticato la sanatoria, urla belluine...

”



Peso: 1-15%, 4-65%

PARLA IL MINISTRO

**«Sul palco ho capito
che i toni della politica
sono fuori controllo»**

PIETRO SENALDI a pagina 4

l'intervista

➔ PAOLO ZANGRILLO

«Su quel palco ho provato l'odio di questa sinistra»

**Il ministro insultato alla Festa dell'Unità di Torino:
«I progressisti ti tollerano solo se dici quello che piace
a loro. Sarà una campagna elettorale bruttissima
Pd e compagni ora ammettano le loro responsabilità»**

PIETRO SENALDI

■ «Ho provato sulla mia pelle che è sacrosanto quello che dice Giorgia Meloni, quando parla di un clima d'odio crescente e accusa la sinistra di minimizzare episodi gravi, come i suoi onorevoli che danno del corrotto a un ministro in Parlamento o i suoi intellettuali che sostengono che ammazzare un giornalista pro Donald Trump è meno grave che sparare a Martin Luther King».

Il segretario del Pd, Elly Schlein, ha accusato la premier di aver pronunciato parole "irresponsabili": sbaglia?

«Secondo me è irresponsabile che la sinistra sottovaluti, o finga che il problema non la riguarda, anziché ammettere di avere delle responsabilità».

Ministro, lei è solitamente così pacato...

«Ma adesso avverto che qualcosa è cambiato. Siamo entrati in una lunghissima campagna elettorale e sarà bruttissima. Anche i miei colleghi di sinistra più moderati ormai sono scaduti in atteggiamenti forzatamente polemici e in aggressioni becere. Usano toni aggressivi, pericolosi e squalificanti per coprire il vuoto di contenuti e proposte del campo largo».

A parlare è Paolo Zangrillo. Il ministro della Pubblica Amministrazione è reduce da una brutta avventura, sabato sera, al festival dell'Unità di Torino, la città dove vive. È tutta l'estate che l'esponente di Forza Italia gira le feste dem, per confrontarsi con l'opposizione. È uno dei

pochi esponenti della maggioranza che la sinistra invita, proprio perché ritenuto tra i più dialoganti. Questo però non gli ha evitato di essere insultato e intimidito dai militanti dem, e di essere costretto a lasciare il palco, dove si stava misurando in un dibattito con la vicepresidente del Senato in quota Pd, Anna Rossomando, scortato da agenti della Digos. «Avevo appena fatto seicento chilometri in macchina, da San Benedetto del Tronto, lasciando la riunione del mio partito, solo per incon-



Peso: 1-2%, 4-65%

trare il popolo dem, mettendo in secondo piano i miei interessi per amore del confronto; avrei fatto meglio a starmene la domenica al mare», commenta amareggiato.

Ministro Zangrillo, cosa ha detto per suscitare tanta ira nella platea?

«Il confronto era sullo ius scholae, tema su cui Forza Italia e il Pd non sono distanti. Finché si è parlato di questo, tutto bene. Poi la moderatrice, una giornalista della *Stampa*, mi ha chiesto cosa ne pensassi delle parole del ministro Luca Ceriani, che recentemente ha accostato i giudizi indulgenti nei confronti del killer del divulgatore trumpiano Charlie Kirk ai ragionamenti che si facevano ai tempi delle Brigate Rosse e dell'assassinio di Sergio Ramelli».

Lo sventurato rispose?

«Sì, certo. La collega Rossomando afferma che a Ciriani sarebbe scappata la frizione. Io invece l'ho difeso, sostenendo che la frizione forse sta scappando a qualcun altro... Tanto è bastato perché venissi letteralmente mandato lei si immagina dove, con personaggi dubbi che si alzavano e si agitavano sotto il

palco, riempiendomi di impropri».

Rossomando, la moderatrice, gli organizzatori dell'evento: qualcuno l'ha difesa?

«Macché, si sono inabissati tutti. Anche oggi, non ho neppure ricevuto una telefonata di pura cortesia, giusto per sapere come stavo o per scusarsi».

Ne è sorpreso?

«Non più di tanto. Giuseppe Conte ha accusato Meloni di esagerare la narrazione dell'odio nel Paese. Io penso invece che chi critica la premier non abbia reale coscienza di quanto sta accadendo in Italia».

Si saranno offesi perché lei ha detto "vergognatevi". Si sa che è una frase che la sinistra non sopporta, la considera provocatoria...

«Provare vergogna invece è un sentimento nobile. Lo ha chi ha coscienza e si scusa quando sbaglia».

Che genere di pubblico aveva di fronte, ministro?

«Anche questo mi ha stupito. Erano tutte persone dall'aspetto civile. Invece sono scattate in modo belluino. Mi hanno poi detto che c'erano un paio di elementi vicini al centro sociale Aska-

tasuna, che ha avuto qualche guaio giudiziario ed è sotto stretta osservazione da parte delle forze dell'ordine per la sua attività politica e qualche collateralismo sospetto».

Lei ha attaccato anche Askatasuna?

«La senatrice Rossomando ha detto che il Comune di Torino sta facendo molto per le periferie e la questione sociale. A quel punto io le ho ricordato che alcuni quartieri della città ormai sono diventati come le banlieue parigine, dove gli italiani rimasti non possono mettere il naso fuori casa la sera, e ho ironizzato: "Molto cosa? Per esempio legalizzare Askatasuna?". Non c'è verso: a sinistra ti tollerano e ti ritengono intelligente solo se dici le cose che a loro fa piacere ascoltare».

Ultimamente anche gli esponenti di Forza Italia sono finiti nel mirino della sinistra, non solo quelli di Fdi e Lega. Sabato lei, qualche giorno prima il vicepremier, Antonio Tajani. Sempre colpa del clima da campagna elettorale?

«L'aggressione in Parlamento a Tajani da parte dell'onorevole di M5S, Alessandra Maiorino, è stata uno dei punti più bassi della recente vita democratica. Con

gli insulti al nostro leader, paragonato a un influencer prezzolato da Israele, ha infamato senza prove né motivo l'immagine dell'Italia nel mondo. Ho l'impressione che certa gente non sia consapevole del proprio ruolo; non è degna dei voti che l'hanno mandata in Parlamento».

Tornerà al Festival dell'Unità?

«Spero di poterlo fare. Ma non so se mi inviteranno ancora, tollerando di sentire opinioni diverse dalle loro. Certo mi aspetterei che, nel caso, Elly Schlein garantisse in qualche modo la libertà d'opinione».



Peso: 1-2%, 4-65%

“

MODERATI?

Qualcosa sta
cambiando:
anche i più
moderati,
a sinistra,
scadono in
aggressioni
becere

ASKATASUNA

Mi hanno
detto che
c'era qualcuno
di Askatasuna
E quando
ho criticato
la sanatoria,
urla belluine...

”



Peso:1-2%,4-65%

‘Come sta cambiando la guerra’

Conversazione con il generale *Stefano MANNINO*, presidente del Centro Alti Studi per la Difesa, a cura di *Lucio CARACCILO* e *Giuseppe DE RUVO*

LIMES Che cosa abbiamo imparato, dal punto di vista militare, dalla guerra d'Ucraina?

MANNINO Fino a pochi anni fa le Forze armate dei principali paesi occidentali sono state impiegate al di fuori dei confini nazionali per assolvere ad operazioni di *crisis response*, dunque di stabilizzazione. Di conseguenza, l'organizzazione, gli equipaggiamenti, la dottrina e l'addestramento sono stati attagliati a quella specifica tipologia d'impiego, molto lontana da un approccio di tipo *warfighting* simmetrico-prolungato nel tempo-ad alta tecnologia quale quello russo-ucraino. In quegli anni, ad esempio in Iraq e in Afghanistan, si veniva schierati fuori area, si operava all'interno di posti comando grandi e statici, protetti dalla superiorità aerea, in cui le comunicazioni erano tutte sicure, e dove le retrovie non costituivano obiettivo militare raggiungibile dagli oppositori, vista l'asimmetria del conflitto; gli avversari, infatti, erano scarsamente equipaggiati e organizzati. Le principali minacce erano costituite dagli Ied (*Improvised Explosive Devices*), ovvero ordigni improvvisati, e dalle imboscate durante gli spostamenti. In questo contesto l'artiglieria non serviva e i nostri equipaggiamenti attivi/passivi erano orientati alla protezione delle basi e del personale, in particolare dagli Ied.

Con l'invasione russa dell'Ucraina tutto è cambiato. I paesi occidentali hanno dovuto fare i conti con questa nuova realtà e adeguarsi. Il campo di battaglia, oggi, può essere considerato «trasparente» nella misura in cui un comandante che vi opera sa che, in qualsiasi momento, può essere individuato tramite satelliti o sensori video ovvero intercettato nello spettro elettromagnetico. Le minacce – in particolare artiglieria, missili o droni – arrivano con scarso o nessun preavviso, aumentando in tal modo il livello di letalità degli attacchi.

Le retrovie e le linee logistiche, così come il territorio nazionale, sono oggi a pieno titolo raggiungibili da attacchi avversari, e assumono un ruolo fondamentale per il successo delle operazioni, alla stregua della linea del fronte. A titolo di esempio, in

Afghanistan e in Iraq erano difficilmente oggetto di azioni in profondità, vista l'asimmetria del conflitto. Oggi non è più così, al punto che la stessa distinzione tra prima linea e retrovie tende a sfumare. In virtù di questo mutato quadro di situazione è in atto una vera e propria «rivoluzione degli affari militari». In Italia e in Occidente ci stiamo infatti adeguando, rivedendo l'organizzazione, le capacità/funzioni operative, la dottrina, le piattaforme e i sistemi di comando e controllo, questi ultimi fondamentali per velocizzare il processo decisionale e quindi i tempi di azione/reazione. Ma per essere pronti, e questo vale anche per l'industria della difesa, abbiamo bisogno di tempo, oltre che di investimenti.

LIMES La guerra d'Ucraina è il prototipo della guerra del futuro?

MANNINO Insieme a quella di Gaza, in cui si combatte in uno scenario urbano, sicuramente sì. Questo elemento non va sottovalutato. Nei prossimi cinquant'anni il tasso di urbanizzazione a livello globale arriverà a toccare il 68% della popolazione, dunque è necessario guardare con attenzione anche al conflitto mediorientale. In Ucraina la dimensione urbana del conflitto non è ai livelli di Gaza, ma di certo il



clima a Kiev non è sereno. Anzi, i continui attacchi missilistici e di droni contribuiscono a sfiancare la popolazione anche dal punto di vista psicologico, secondo una logica di logoramento e di strategia del terrore tradizionalmente vicina alla dottrina russa.

LIMES Quali sono le similitudini e le differenze tra la guerra d'Ucraina e quella di Gaza?

MANNINO Un elemento in comune è il ricorso sempre più massiccio alla tecnologia, che viene applicata sia nel dominio cibernetico sia in quello spaziale. Inoltre, in entrambi i casi la distinzione tra obiettivi civili e militari è molto sfumata, nonostante sia tutelata dal diritto internazionale. Questo è un elemento molto importante, perché significa che non c'è più «simmetria» nelle regole del conflitto. La nostra società, ma più in generale l'Unione Europea, è infatti ancorata a certi valori/principi quali distinzione, proporzionalità, necessità e umanità. In prospettiva futura, dunque, esiste il rischio di trovarci contrapposti a un nemico che a quei parametri semplicemente si disinteressa.

LIMES Il drone è l'arma più esemplificativa di questa rivoluzione?

MANNINO Sì, perché ha portato al centro del conflitto un alto grado di «economicità». Un drone costa qualche centinaio di euro, che può arrivare al migliaio se si decide di acquistarne uno più performante. Inoltre, esso ben si sposa con l'applicazione dell'intelligenza artificiale (Ai), che gli permette di muoversi in «sciami» e di compiere operazioni che, in precedenza, richiedevano la presenza umana. Il rapporto tra il costo del drone e la sua capacità di infliggere danni è poi particolarmente vantaggioso. Secondo i dati *open source* di luglio 2024, per esempio, la Federazione Russa aveva perso circa 3.400 carri, pari all'intera dotazione in organico ed efficiente all'inizio delle ostilità, e oltre 60 mila mezzi militari di altro tipo. Ovviamente non tutti sono stati distrutti dai droni, ma essi hanno giocato un ruolo essenziale. E poi, tutti abbiamo negli occhi la recente operazione ucraina «Spiderweb» che è riuscita, con un ambizioso attacco simul-

taneo di una dozzina di droni su cinque diversi aeroporti militari, a distruggere tra i 10 e i 13 bombardieri strategici all'interno del territorio della Federazione Russa. Insomma, il drone è in grado di produrre un impatto non solo a livello tattico ma anche strategico.

Comprare droni molto costosi, in questo contesto, non conviene. La tecnologia applicata a questi sistemi diventa obsoleta in circa sei mesi, dunque acquistare migliaia/milioni di droni tutti insieme ha poco senso. A titolo di esempio, secondo fonti aperte in Ucraina se ne sono usati, solo l'anno scorso, più di 2,5 milioni, e quest'anno si arriverà a 5 milioni.

Al momento, l'arma antidrone è legata alla tecnologia applicata al drone. La prima cosa da fare, comunque, è intercettarlo, il che può essere fatto con sistemi radar, col controllo dello spettro elettromagnetico o con metodi visuali integrati da Ai. Una volta individuato, il drone può essere distrutto – tramite armi laser, armi convenzionali, interferenza del segnale radio, droni killer – o neutralizzato. Ove possibile, quest'ultima soluzione è preferibile perché permette di entrare in possesso della piattaforma e di studiarne la tecnologia.

LIMES Si può vincere una guerra con i droni?

MANNINO Alla fine la guerra deve essere sempre combattuta dai soldati, perché i droni non garantiscono tutte le funzioni operative e, non da ultimo, il presidio del



territorio. In Ucraina, in prima linea, i militari utilizzano i droni in maniera autonoma per attività di ricognizione – in combinazione con visori di realtà aumentata – per la sorveglianza del campo di battaglia, l'individuazione della minaccia e l'acquisizione obiettivi. In sintesi, per capire con chi/cosa avranno a che fare e neutralizzarlo. I droni che svolgono altri compiti e che si muovono sulla distanza medio-lunga vengono invece coordinati al livello superiore per un'integrazione sinergica delle attività. Il soldato mantiene dunque una sua centralità, ma le nuove tecnologie ci consentono di metterlo a rischio in misura minore rispetto al passato, impiegandolo soprattutto nelle azioni cinetiche finali e riducendo la sua esposizione nelle operazioni di intelligence, sorveglianza, ricognizione e acquisizione obiettivi. L'essere umano resta infine centrale nel processo decisionale, soprattutto per quanto riguarda il *targeting*, e per dover comunque presidiare il territorio, sia esso da conquistare o difendere.

LIMES Se i russi superassero l'ultima linea di difesa ucraina, cosa potrebbe fare Kiev?

MANNINO Anzitutto vorrei ricordare che i sistemi difensivi per minacce provenienti dalla terza dimensione sono basati principalmente su una rete di sensori di rilevamento delle minacce e una rete per la loro intercettazione/soppressione. Quelli terrestri, invece, si basano su articolati sistemi di fortificazione/trinceramento, che però richiedono un certo tempo di costruzione, e, purtroppo, ancora sui campi minati, che erano stati banditi con la Convenzione di Ottawa ma che oggi stanno tornando di moda. Non è un caso che baltici, polacchi e scandinavi stiano uscendo da questa Convenzione proprio per avere le mani libere in caso di necessità. Non stanno ancora minando, ma creando le condizioni affinché ciò sia possibile. Anche la posa in opera di un campo minato richiede – se fatta respon-

sabilmente – del tempo, ma sono esistiti casi, come nei Balcani, in cui la fretta ha portato a minare intere aree in maniera indiscriminata. Per rispondere alla sua domanda, ecco quindi la necessità che i partner occidentali continuino a garantire la fornitura di equipaggiamenti all'Ucraina. Soprattutto quelli di difesa aerea, e che l'Ucraina mantenga il controllo dei territori dell'*oblast'* di Donec'k, considerato a pieno titolo centro di gravità del sistema difensivo terrestre del paese. Guarda caso esattamente la porzione di territorio che Putin, nonostante non l'abbia ancora conquistato, vorrebbe di fatto inserire nell'elenco delle richieste in sede di un eventuale accordo di pace.

LIMES Kiev era obbligata alla guerra di attrito, cioè a rinunciare alla vittoria?

MANNINO A mio avviso, l'Ucraina non aveva alternative alla guerra d'attrito. Sin dalle fasi iniziali del conflitto, Kiev si è mossa molto abilmente, dimostrando flessibilità non solo a livello militare ma anche quanto a reazione dell'intero sistema paese. Gli ucraini hanno capito subito che si trovavano di fronte a una guerra impari dal punto di vista del potenziale bellico in gioco e sono riusciti rapidamente ed efficacemente ad adattarsi a questa situazione d'emergenza, grazie anche al successivo supporto capacitivo/morale/diplomatico del mondo occidentale. Di particolare rilievo, anche come lezioni apprese, sono state due tattiche che gli ucraini sono riusciti ad applicare. Come si evince dalle fonti aperte, nelle primissime fasi dell'«operazione speciale» russa hanno diradato il proprio dispositivo militare dividendo l'esercito in piccole unità – come se fossero forze speciali – per colpire rapidamente, evitando lo scontro frontale. Inoltre, sono riusciti ad attaccare in profondità, prendendo di mira le catene logistiche e di rifornimento. In questo, gli ucraini sono stati aiutati dalla poca scaltrezza dei russi, che si sono presentati in



colonna convinti di non dover combattere, a causa di evidenti errori d'intelligence e della scarsa integrazione interforze. I soldati russi erano pronti per la parata della vittoria a Kiev, dove probabilmente si sarebbe dovuto instaurare un governo controllato da Mosca. Alcune scelte degli ucraini sono state decisive. Per esempio, quando hanno aperto le dighe per isolare l'aeroporto di Hostomel' in cui i parà russi erano stati dispiegati quale iniziale testa di ponte, per poi muovere sulla capitale Kiev, una volta ricongiuntisi al grosso delle truppe provenienti in colonna dal territorio della Federazione.

LIMES In un contesto come quello appena descritto, che senso aveva la cosiddetta controffensiva ucraina?

MANNINO Ritengo che la controffensiva sia stata voluta e pianificata più dagli americani che dagli ucraini. È possibile che l'idea degli Usa fosse quella di testare i russi, per comprendere le loro reali capacità operative. Quella che si sta combattendo è comunque una guerra russo-ucraina, non direttamente russo-americana, anche se il supporto di Washington non può essere trascurato e ha giocato un ruolo decisivo, non solo per quanto riguarda le armi. La condivisione di intelligence è stata infatti essenziale, così come, nelle prime fasi del conflitto, la garanzia della continuità delle comunicazioni ucraine, resa possibile grazie all'attivazione del sistema Starlink di Elon Musk.

L'Ucraina è diventata oggi un laboratorio militare in cui si sperimentano tecnologie e tattiche innovative. Ogni giorno emergono novità che vengono recepite anche da noi, per capire di quale strumento militare abbiamo bisogno oggi per potenzialmente affrontare una crisi quale quella ucraina ovvero domani, per tenersi in misura di rispondere, in maniera efficace, alle future minacce/sfide poste alla sicurezza nazionale/internazionale. Decisivo negli attuali conflitti è il passaggio dalla separazione tra il combattimento all'interno dei singoli domini operativi e una vera e propria guerra «multidominio», in cui le dimensioni aria, acqua, terra, Spazio, ciberspazio e propaganda interagiscono tra loro. Vera e propria competizione ibrida dove i domini reali, virtuali e cognitivo si fondono quale unica estensione del campo di battaglia. Tutto ciò che impatta su un livello, in sintesi, ha effetti operativi a cascata sugli altri. Le dottrine militari ne sono uscite rivoluzionate, perché ciò significa – specie in un contesto digitalizzato – che tutti i nostri assetti devono essere integrati e pronti a interagire in un contesto operativo multidominio. Nessuna componente delle Forze armate può più operare da sola.

LIMES In un contesto del genere, a cosa servono i missili da milioni di dollari?

MANNINO Hanno sempre a che fare con la deterrenza, specie gli ipersonici. Avere qualcosa che gli altri non hanno resta un segnale. A mio avviso, infatti, la deterrenza non è venuta meno, sia quella convenzionale sia quella nucleare, e continua a giocare un ruolo importante. Nell'ultimo vertice Nato dell'Aia si è ad esempio deciso di schierare dei *battle-groups* terrestri e degli stormi aerei sul fianco Est. Questo è un forte segnale che Putin ha percepito. Se l'America non avesse una credibile capacità nucleare, missili ipersonici o sistemi capaci di intercettare quelli russi, che postura avrebbe Mosca? Sicuramente più aggressiva.

LIMES Come impattano su questo scenario le divisioni intraeuropee e quelle tra America – sempre più concentrata sulla Cina – e paesi europei?

MANNINO L'America ci sta dicendo che dobbiamo imparare a risolverci i nostri problemi da soli. Questo segnale può essere inteso da taluni come una frattura in seno alla Nato, cosa non vera, o come un'opportunità degli alleati del Vecchio Continente per promuovere finalmente iniziative di difesa comune. Io ritengo sia un'opportunità. Le capitali europee stanno capendo che è necessario un maggiore livello di



coordinamento. Come ha rimarcato il presidente del Consiglio Giorgia Meloni nella sua recente visita alla Casa Bianca: per il successo del mondo occidentale, l'Ue e gli Usa devono rimanere uniti.

LIMES Quanto conta la propaganda?

MANNINO Molto. Già prima dell'annessione della Crimea nel 2014, la Russia aveva iniziato una pervasiva e aggressiva campagna di disinformazione mirata a legittimare le sue azioni. E ha fatto lo stesso con l'Ucraina, trovando il modo di sfidare anche la narrazione dei paesi europei.

LIMES Perché alcuni paesi Nato sostengono che la Russia ci attaccherà nel 2029?

MANNINO Questa narrazione è basata su dati derivanti da fonti aperte e ha un'origine baltico-polacca. Secondo quegli analisti, la conversione dell'industria civile russa in industria bellica non si è arrestata e piani per il potenziamento delle Forze armate sono già in atto. Anzi, stanno continuando al punto che, da qui ai prossimi cinque anni, le capacità operative della Federazione Russa potrebbero essere tali da permetterle di sferrare un attacco al nostro fianco Est. Queste analisi non sono basate sulle intenzioni di Mosca, ma esclusivamente sulle sue capacità osservabili. Quel che ci dicono è semplicemente che nei prossimi cinque anni la Russia avrà raggiunto un certo grado di capacità bellica. Ovviamente, i russi fanno lo stesso ragionamento. Vedono che ci riarmiamo e ritengono che il nostro sviluppo di capacità possa rappresentare una minaccia per la loro sicurezza. Qui, però, dovrebbe entrare in gioco la deterrenza. Per questo motivo l'Europa si è dotata di un ambizioso piano di potenziamento della difesa comunitaria, Readiness 2030. L'obiettivo è rafforzare le capacità militari dell'Unione in termini di deterrenza e, ove necessario, di risposta in caso di crisi.

LIMES Quanto pesa il fattore demografico?

MANNINO Per noi è un problema enorme, a cui bisogna aggiungere lo scarso interesse della nostra opinione pubblica per i temi legati alla difesa e alla sicurezza. I dati del Censis sul rapporto degli italiani con la guerra parlano da soli: solamente il 16% degli intervistati sarebbe pronto a combattere per il nostro paese, il rimanente si darebbe alla fuga ovvero delegherebbe la difesa a mercenari. Alla faccia dell'articolo 52 della costituzione per cui «la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino»!

Ci sono alcune iniziative che il ministro Crosetto, d'intesa con il capo di Stato maggiore della Difesa, sta cercando di implementare, con l'obiettivo di formare un bacino di forze di riserva prontamente impiegabili nelle emergenze. Al momento

abbiamo solamente a disposizione una «riserva selezionata», di cui fanno parte professionisti civili portatori di professionalità di nicchia delle quali le Forze armate hanno periodicamente bisogno per far fronte alle proprie esigenze stanziali/operative.

A questi problemi, va aggiunta l'età dei militari in servizio, che si aggira in media intorno ai 46 anni. In questo contesto la leva obbligatoria non ha senso, soprattutto in virtù dell'altissimo livello di professionalizzazione delle Forze armate, che non può essere raggiunto in uno o due anni. Né tantomeno il servizio militare può essere esclusivamente considerato come il sistema principe per educare le nuove generazioni.

L'Ucraina, sotto questo aspetto, è un monito. In questo mondo non bastano solo i militari per affrontare le minacce alla sicurezza nazionale. Le emergenze nazionali si affrontano con una risposta sistemica che deve vedere operare in maniera sinergica tutte le realtà nazionali. Deve quindi emergere nel nostro paese una cultura



della difesa e sicurezza più diffusa. Con i droni, il numero di morti e di sistemi d'arma che vengono distrutti è aumentato esponenzialmente. In questo contesto, o si ha uno Stato pronto e in grado di reintegrare velocemente le perdite umane e gli assetti operativi colpiti o si viene sconfitti nel giro di qualche giorno. Se l'industria non è in grado di assolvere ai suoi compiti e se la società non è disponibile a darli gli uomini di cui hai bisogno è difficile affrontare una crisi quale quella ucraina. Purtroppo nel nostro paese c'è una scarsa cultura della sicurezza e della difesa. Non proprio la situazione ottimale in un mondo contraddistinto da una spinta competizione strategica.

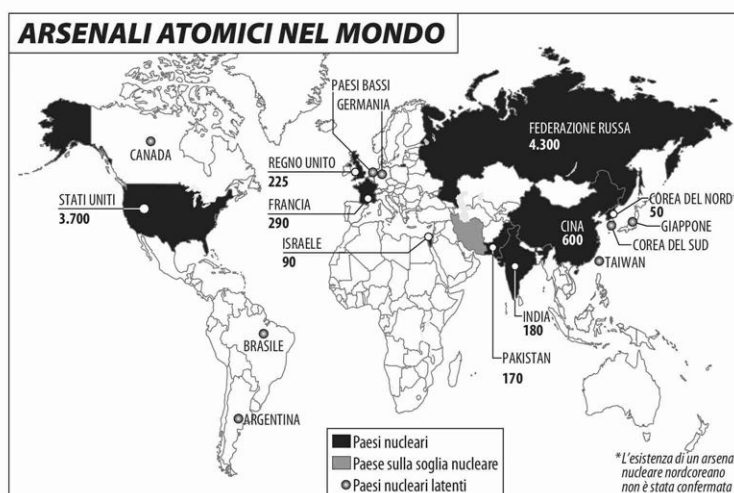
In ambito domestico, l'Operazione Strade Sicure ha sicuramente aiutato nel migliorare il rapporto tra Forze armate e società, purtroppo a un prezzo molto alto per l'efficienza dei reparti operativi, che vengono distolti dall'addestramento, i cui effetti si pagano nei livelli di prontezza. Gli stessi soldati se ne lamentano.

LIMES Cosa pensa del conflitto israelo-palestinese? Israele può ottenere una vittoria definitiva?

MANNINO Nel corso della mia carriera diverse volte ho avuto modo di incontrare colleghi israeliani e parlare con loro della situazione locale/regionale. Molti di loro immaginavano che un evento quale quello del 7 ottobre, anche se non di quelle proporzioni, sarebbe prima o poi arrivato, vista la storia del paese e i suoi rapporti con Hamās. Nessuno pensava di poter sradicare definitivamente la specifica minaccia, ma l'obiettivo era quello di limitare la capacità operativa di Hamās in modo da allungare l'intervallo di tempo tra un attacco dirompente e l'altro, portandolo nella migliore ipotesi a cinquant'anni. Non credo che lo Stato ebraico possa raggiungere una vittoria definitiva, ma il punto è che oramai le questioni militari sono legate a doppio filo a quelle di politiche interna. Ma debellare Hamās solo e solamente attraverso il ricorso alla forza non lo ritengo possibile. È necessaria una strategia a largo spettro che coinvolga attori regionali, globali e organizzazioni internazionali, tornando a investire sugli accordi di Abramo oramai apparentemente compromessi. Di sicuro la catena logistica che partiva dall'I-

ran e passava per la Siria e altri paesi clienti di Teheran è stata duramente colpita, ma da qui a ritenere che la vittoria definitiva sia raggiungibile ce ne passa. Morto un capo se ne fa un altro e chiuso un tunnel se ne scavano altri. Per Israele, oggi, uno dei principali problemi è anche la tenuta economica e sociale del paese e il fatto che per tenere sotto controllo Gaza serviranno decine di migliaia di uomini, da ruotare ma soprattutto da distogliere dal tessuto scolastico e produttivo del paese.

PERCHÉ ABBIAMO PERSO



LA PALLOTTOLA SPUNTATA

Sulla carta il riarmo forgia una difesa europea, ci tutela dalla Russia, ci affranca quel che basta dagli Usa e rilancia l'industria, anche per competere con Pechino. In pratica, rischia di fare l'opposto. Le armi da tabù a dogma. Chi ha una pistola, prima o poi spara.

di Fabrizio MARONTA

L

1. L 6 MARZO SCORSO LA COMMISSIONE EUROPEA ha presentato ReArm Europe: un piano volto a stimolare l'incremento delle spese per la difesa dei singoli Stati membri, il coordinamento tra gli eserciti nazionali e la collaborazione industriale nella produzione e nell'acquisto di armamenti. A tal fine, il piano prevede cinque misure principali¹.

Primo: attivare la clausola di salvaguardia del Patto di stabilità e crescita, che consente agli Stati di eccedere i limiti di deficit nei periodi di crisi. La crisi essendo, oggi, quella di sicurezza indotta dalla risorta minaccia russa e dal contestuale, ventilato disimpegno statunitense a garanzia della difesa europea. In virtù di tale espediente, i paesi membri possono spendere fino all'1,5% del pil in più per la difesa, senza che tale incremento sia conteggiato nelle regole di bilancio. Secondo i calcoli di Bruxelles, se tutti i governi scegliessero questa via in quattro anni si produrrebbe un incremento delle spese militari europee pari a 650 miliardi di euro.

Secondo: consentire l'uso a fini militari dei fondi di coesione. Non di tutta la dotazione, ma comunque di una parte cospicua dato che sovente a fine esercizio detti fondi avanzano, stante l'incapacità di spesa che connota diversi Stati membri – tra cui l'Italia.

Terzo: creare un meccanismo comunitario per cofinanziare, dunque stimolare, l'investimento privato nell'industria militare, che in Europa latita fortemente rispetto ad altre realtà – specie a quella statunitense.

Quarto: modificare lo statuto della Banca europea per gli investimenti – che finora ha potuto, al massimo, finanziare progetti e tecnologie a uso duale (civile-militare) – per consentirle di investire nel comparto puramente bellico.

Quinto: la Commissione emette sul mercato obbligazioni (garantite dagli Stati membri in ragione del contributo netto al bilancio comunitario, non avendo Bruxelles capacità impositiva propria) per 150 miliardi di euro. Questi vengono poi prestati ai governi a condizioni agevolate – tassi bassi, rimborso in 45 anni con un periodo «di grazia» di 10 anni – per acquisti comuni di armamenti, peraltro esenti da Iva come ulteriore incentivo. È il programma Safe (Security Action for Europe), pilastro centrale di ReArm.

I criteri di eleggibilità delle spese ammesse al contributo Safe rispecchiano in parte quelli di altri programmi europei a sostegno dell'industria della difesa, come l'Edirpa (European Defence Industry Reinforcement Through Common Procure-



ment Act) e l'Asap (Act in Support of Ammunition Production). Alcuni dettagli rivelano però la nuova ambizione: oltre che nella Ue e in Norvegia, i possibili beneficiari possono avere sede in Ucraina, a rimarcare la *ratio* primariamente antirussa dell'esercizio. Inoltre, non possono essere a controllo esterno (ad esempio: statunitense). La previsione fa il paio con la clausola secondo cui gli armamenti acquistati debbano essere fatti almeno per il 65% con componentistica europea. Le controllate estere sono ammesse solo se facenti capo a paesi candidati (attuali o potenziali) a entrare nella Ue, ovvero a Stati con cui l'Unione abbia siglato partenariati di sicurezza e difesa. Nel primo caso risuona nuovamente l'eco ucraina; nel secondo si guarda al Regno Unito e ad altri anglosferici, come il Canada, variamente alienati e intimoriti da Donald Trump².

Fin qui la lirica dei proclami. Passiamo alla prosa dei problemi.

2. Quanto è frammentata l'industria militare europea? Quanto ampia la sua dipendenza (e distanza) dagli Stati Uniti, azionista di maggioranza della Nato? Quanto è alto, dunque, l'ostacolo dell'integrazione?

Con alcune parziali eccezioni, come i Gruppi tattici, le capacità militari europee sono rigidamente segmentate lungo linee nazionali. La difesa del Vecchio Continente dipende fortemente dalla Nato e dal peso degli Stati Uniti nell'Alleanza. Statunitensi sono le truppe – circa 84 mila unità – attualmente su suolo europeo, soprattutto in Germania, Regno Unito e Polonia. Ma anche e soprattutto gli «abilitatori strategici» (*sic*) senza i quali gli eserciti europei sarebbero molto meno efficaci: capacità di comando e controllo unificati, intelligence e comunicazioni satellitari, sistemi d'arma avanzati e integrati come quelli di difesa dello spazio aereo, piattaforme di trasporto pesante (aerei cargo, logistica marittima), capacità missilistica e deterrenza nucleare³. La presenza americana è trasversale, capillare e soverchiante: senza di essa, in caso di guerra su vasta scala gli eserciti europei ricadrebbero tutti, chi più chi meno, sotto l'epiteto di «aggressivo gruppo di campeggiatori» affibbiato anni fa da un ufficiale britannico al contingente tedesco in Afghanistan. Chi scrive può attestare che nella base del Provincial Reconstruction Team di Kun-

duz a gestione tedesca la birra era ottima e le aiuole curatissime, ma i soldati faticavano a contrastare il fuoco sporadico dei taliban appostati sulle montagne circostanti per via di regole d'ingaggio un po' limitanti.

Ridurre questa dipendenza implica colmare un divario enorme con margini di spesa esigui e un'industria della difesa già spinta al limite delle sue possibilità dal sostegno all'Ucraina. La produzione europea di carri armati moderni, artiglieria, sistemi di difesa aerea, blindati, droni e sistemi d'arma elettronici è infatti caratterizzata da volumi relativamente ridotti e da scarsa competizione, data la forte tendenza della committenza governativa a privilegiare i fornitori abituali, quasi sempre nazionali. Dal 2022 il governo tedesco ha ordinato poco più di 130 carri Leopard 2. Consegna prevista: 2030 (*tabella 1*). Nel 2023 sono stati consegnati 19 Eurofighter e 13 Rafale (entrambi aerei da combattimento di quarta generazione), contro i quasi cento F-35 americani (di quinta generazione)⁴.

Il divario di standard, dunque di efficienza, tra Europa e America è lampante nelle forniture all'Ucraina: mentre gli Stati Uniti hanno fornito a Kiev un modello di carro armato (Abrams) e due di obici, gli europei hanno dato sette tipi di carro armato e nove di obici. È da apprezzare lo sforzo di sintesi, dato che in Europa circolano dodici modelli di carro armato contro il singolo degli Usa⁵. Anche com-



mittenti relativamente grandi come Berlino e Parigi appaltano oltre l'80% del loro fabbisogno militare a fornitori nazionali (ivi incluse controllate straniere, purché in *joint venture* con produttori interni). Thales e Knds totalizzano il 70% delle vendite francesi di armamenti (export incluso), al pari di Rheinmetall e Diehl Defence in

Germania⁶. Questi produttori non hanno alcun incentivo ad armonizzare gli standard, pena la perdita di una rendita semi-monopolistica agevolata da appalti che tendono a escludere la concorrenza, anche interna.

I risultati sono nanismo e arretratezza. Nel 2023 il fatturato complessivo delle 27 aziende europee della difesa (20 delle quali afferenti a paesi Ue) incluse nelle prime cento del mondo ammontava a 130 miliardi di dollari. Per fare questa cifra bastavano le prime tre imprese statunitensi in classifica, mentre aggiungendo le altre il totale raddoppiava⁷. Sotto il profilo qualitativo, tra le tecnologie militari di punta precluse agli europei figurano i caccia di quinta generazione, diversi sistemi di difesa aerea, le batterie di razzi simili agli Himars statunitensi e gli elicotteri da trasporto pesante⁸.

3. L'Europa dipende dall'America anche per il software, oltre che per le cruciali tecnologie satellitari. Amazon, Microsoft e Google controllano oltre due terzi del mercato europeo del *cloud* (gestione remota di software e dati). Alphabet (con Android) e Apple dominano i sistemi operativi della telefonia mobile, mentre Google resta il primo motore di ricerca per Internet. ChatGpt, dell'americana OpenAi, è oggi il sistema d'intelligenza artificiale più utilizzato in Europa; i social network e i sistemi di messaggistica più usati sono quasi tutti statunitensi.

Come per i sistemi d'arma, la dipendenza dagli Usa per la tecnologia che li abilita – e che fa funzionare le reti d'uso civile, indispensabili in pace come in guerra – è un conclamato *vulnus* strategico. E come per le armi, quando gli europei tentano di rimediare sbattono contro la realtà. Istruttivo il caso di Mistral Ai: il *chatbot* francese, grande promessa dell'intelligenza artificiale europea, ha perso rapidamente terreno rispetto ai concorrenti americani prima che l'exploit del cinese DeepSeek gli assestasse il verosimile colpo di grazia⁹. Di fronte al solito approccio regolatorio di Bruxelles, esclusivo e punitivo, i grandi gruppi americani hanno gioco facile a presentarsi come «fonte di stabilità digitale in un'epoca di volatilità geopolitica» (Microsoft), a offrire servizi di «*cloud* sovrano» per sedare le ansie dei governi europei (Google), a imbastire simulacri di «gestioni scorporate» per i loro servizi nel Vecchio Continente (Amazon)¹⁰.

Nel campo dei droni ad alta tecnologia, come in quelli dell'intelligence algoritmica e della robotica autonoma, gli europei restano lontanissimi dai livelli d'investimento e innovazione degli Stati Uniti. In Ucraina i droni a batteria con software di guida più o meno autonoma mietono oggi il 70% delle vittime sul campo¹¹. Posta

questa cruda ma ineludibile realtà, nel periodo 2021-24 il capitale di rischio europeo per le start-up del settore difesa è stato circa un quinto di quello americano¹².

I progetti militari congiunti fra alcuni paesi europei non mancano: il consorzio Mbda per diversi armamenti, il progetto di caccia italo-britannico-giapponese Tempest e quello franco-tedesco-spagnolo Fcas (Future Combat Air System), il partenariato franco-tedesco Knds per la produzione di carri armati. Si tratta però di realtà relativamente piccole, che insieme assommano meno di un quinto del fatturato delle maggiori aziende europee della difesa. Anche perché il loro governo è spesso farraginoso: il Fcas, ad esempio, ha visto tensioni tra il partner fran-



cese Dassault – che in virtù della sua maggiore esperienza nei caccia pretende un ruolo guida – e Airbus, sostenuta da Berlino (ma anche da Parigi!), oppostasi alle istanze del socio, mentre la spagnola Indra tace e osserva¹³. Simili vicende gonfiano tempi e costi dei progetti, con quanto ne consegue in termini di risultati e competitività.

4. A fronte di questa difficile situazione, gli 800 miliardi di euro (150 di Safe più 650 in grazia della clausola di salvaguardia) sono soldi in gran parte teorici. Di più: improbabili. Oltre che insufficienti, almeno a sentire il commissario Ue per la Difesa Andris Kubilius secondo il quale uno «scudo aereo» europeo (aviazione più missili) degno del nome costerebbe da solo 500 miliardi¹⁴.

Si tratta poi di danari in gran parte nazionali – come attesta la notevole variabilità della spesa militare, fortemente dipendente dalla capienza dei singoli erari (*grafico*) – che vanno a finanziare commesse nazionali, a dispetto del proposito ufficiale: ridurre la frammentazione dell'industria militare europea per consolidarla e renderla più capace, dunque competitiva. A tal fine le economie di scala sono fondamentali: attraverso le commesse comuni, Safe si propone di aggregare una massa critica tale da consentire alla base industriale europea di competere con quelle delle maggiori potenze militari – oggi Stati Uniti, Cina e Russia, nell'ordine. Finora, sembra tuttavia produrre l'effetto opposto: incrementare le spese militari nazionali senza un coordinamento strategico, con il rischio concreto di esacerbare l'atomizzazione industriale e i problemi connessi.

Ci sono segnali in tal senso? Sì, a cominciare dalle prime reazioni al piano¹⁵ che ripropongono l'annoso discrimine tra presunte cicale e ipotetiche formiche. Poco dopo la presentazione di ReArm, il premier spagnolo Pedro Sánchez si è affrettato a dire che la Spagna non utilizzerà la clausola di spesa. La ragione l'ha esplicitata a stretto giro la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, dettasi scettica sulla spesa in deficit per non accrescere ulteriormente il già pesante fardello (3.070 mi-

liardi di euro) del debito pubblico italiano. Il francese Emmanuel Macron, che dopo il Brexit presiede l'unica «potenza» nucleare della Ue gravata però da un alto passivo di bilancio (circa il 5% del pil) e da un debito pubblico che supera ormai il 110% del pil, ha evitato l'umiliazione del *non possumus*. Ha però tradito la sua pacata disperazione reiterando l'appello a fare debito europeo comune per il riarmo. Pron-ta è giunta la risposta della Germania, fresca di modifica costituzionale per consen-tire di finanziare difesa e infrastrutture in deficit e consapevole di poter contrarre debito a tassi inferiori rispetto alla Commissione. Il Partito popolare europeo cui appartiene Friedrich Merz, al tempo neo eletto e impegnato a formare il governo, ha fatto sapere – mai smentito dal cancelliere – che Berlino si riserva di valutare la contrazione di debito comune solo e unicamente «se necessario». Auspicabilmente mai nell'ottica di Berlino, in grado oggi di reggere la maggior spesa militare del continente in valore assoluto – mentre in relazione al pil i campioni restano gli europei dell'Est, per ovvie ragioni antirusse (*carta 1*).

5. I fautori di ReArm ne rimarcano la doppia valenza. Strumento di *mise à jour* della capacità difensiva europea, in un'epoca di profonda incertezza. E volano di reindustrializzazione, sulla falsariga (e in conseguenza) dell'analogo proposito sta-tunitense, nonché alla luce della strapotenza manifatturiera cinese. Vediamo allora



le possibili ricadute industriali, economiche e occupazionali del piano.

Stimolare l'economia mediante commesse statali nel comparto della difesa è pratica nota come keynesismo militare, sebbene difficilmente John Maynard Keynes – la cui teoria economica si basa sul volano rappresentato dalla spesa pubblica nel settore civile, e che in *Le conseguenze economiche della pace* stigmatizza gli effetti materiali, sociali e politici del militarismo – sottoscriverebbe la definizione. Nell'Europa odierna, a prima vista la logica dell'esercizio non appare infondata. Da tempo, infatti, le maggiori economie veterocontinentali crescono meno del loro potenziale. A pesare sono anni di «austerità», cioè di repressione dei consumi aggregati almeno dal 2012 – anno d'introduzione del Fiscal Compact, soprattutto per volontà tedesca – e fino all'alba del Covid-19. Ma anche un tardivo e insufficiente investimento nelle tecnologie di frontiera, soprattutto elettroniche, malamente compensato con la pretesa di regolamentare minuziosamente ciò che non si concepisce né si produce, dunque non si controlla. L'ultimo decennio ha visto la produttività europea crescere la metà di quella statunitense, mentre i salari reali stagnavano quasi ovunque (negli ultimi tre anni sono anzi diminuiti, soprattutto per il ritorno dell'inflazione) e l'investimento languiva ¹⁶.

Il riarmo appare così uovo di Colombo. In un'epoca di leader forti (Trump, Putin, Xi, Modi, Erdoğan), la spesa militare permette ai politici europei di apparire determinati; mentre le commesse riversano denaro sull'industria degli armamenti, il cui potere lobbistico resta considerevole. L'incremento di capacità produttiva necessario a soddisfare le ambizioni del piano è notevole e sebbene non tutti i settori industriali scontino un sottoutilizzo di impianti e manodopera, le possibili ricadute sembrano tangibili. L'industria aeronautica – che in Europa vuol dire soprattutto Airbus e relativo indotto – marcia a pieno ritmo, dunque necessita di capacità aggiuntiva per onorare le nuove commesse militari. Viceversa, negli ultimi anni diversi settori potenzialmente beneficiati dal riarmo come gli autoveicoli, le attrezzature elettriche o i beni intermedi ad alta intensità energetica hanno visto scendere gli indici di produzione industriale.

Tutto bene, dunque. Sennonché solo una piccola parte della capacità produttiva di questi comparti è direttamente riconvertibile a fini bellici: circa il 6,5% – per un valore complessivo di appena 180 miliardi di euro – secondo stime ¹⁷ relative a Germania, Italia, Francia, Spagna, Polonia, Paesi Bassi e Svezia, principali paesi manifatturieri dell'Ue. Almeno un terzo di tale cifra (60 miliardi) sarebbe da ascrivere agli autoveicoli e di questo almeno metà (30 miliardi) andrebbe alla sola Germania, data la dimensione del suo settore automobilistico.

Tutto qui? Verosimilmente sì. Perché le armi, come molte altre cose, non sono più quelle di una volta. I tempi in cui, di fronte alla sconvolgente efficacia del *Blitzkrieg* (guerra lampo) nazista e al trauma di Pearl Harbor, l'America riconvertiva in pochi mesi le fabbriche Ford dalla produzione di automobili a quella di carri armati e aerei sono tramontati per sempre. Così come oggi sarebbe impensabile che, finito il riarmo, una Piaggio usasse i motori di avviamento degli aeroplani per sfornare Vespe. La moderna produzione di armamenti richiede processi altamente specializzati, che almeno dalla guerra del Vietnam (l'ultima combattuta dall'America con armi e tecniche simili a quelle del secondo conflitto mondiale) in poi si sono andati progressivamente differenziando da quelli del settore civile. L'alto livello di automazione fa inoltre sì che l'odierna industria bellica usi molto meno manodopera di un tempo, specie rispetto a settori del terziario civile come la sanità o l'istruzione.

Per tali ragioni, il moltiplicatore (pil generato per denaro pubblico investito)



è ritenuto molto basso da Fmi, Ocse e Banca mondiale: di norma non superiore a 0,75-0,85, cioè 75-85 centesimi di pil generato per euro (o dollaro) investito¹⁸. Nel caso europeo è anche inferiore: 0,5 secondo Goldman Sachs¹⁹, in quanto la forte dipendenza dai fornitori americani rende molto improbabile soddisfare le ambizioni di riarmo con soli acquisti *made in Europe*. A ciò va aggiunto l'effetto deflattivo della spesa per riarmo, dal momento che il nuovo debito consentito dal fondo Safe e dalla «clausola d'emergenza» – ammesso e non concesso che i governi vogliano contrarlo – non basta a incrementare le spese militari dell'1,5-2% del pil, per portarle vicino o oltre la soglia del 3% pretesa da Washington e promessa dagli europei.

Si aprono qui due strade. La prima è rosicchiare risorse da altri settori, come sanità o scuola, con moltiplicatori normalmente superiori (1,2-1,5, in media)²⁰: burro e cannoni, entrambi in abbondanza, è un lusso che poche economie in pochi periodi storici si possono permettere. La seconda è militarizzare sul serio i nostri paesi, sulla falsariga della Russia. Questa, tuttavia, ha potuto sopprimere interi settori compensando con importazioni cinesi e contrabbando di beni occidentali perché già prima della guerra produceva poco, essendo un'economia fondata sulla rendita energetica. Rendita usata a man bassa, ma a carissimo prezzo, nel conflitto in corso.

6. Scartata la seconda opzione, alquanto improbabile, resta la prima. Una strada tutt'altro che indolore, ma che può essere considerata un prezzo ragionevole per tutelarci da una Russia aggressiva, affrancarci da un'America non più benevola e schermarci da una Cina mercantilista. Andiamo in ordine.

La Russia. Un corposo riarmo accresce la dipendenza europea da gas e petrolio d'importazione, giacché gli eserciti moderni sono tra i maggiori consumatori «istituzionali» di combustibili fossili. Più aerei e navi da guerra, carri armati e altri blindati vuol dire incorporare per molti anni a venire tecnologie ad alta impronta carbonica, stante anche la tendenziale inerzia con cui questi costosi sistemi sono aggiornati (quando possibile) e sostituiti (se inevitabile). Il tutto dopo aver inseguito per anni una transizione energetica drastica, per molti versi irriflessa e ideologicamente connotata, ora sostituita da un riarmo che dovrebbe prenderne il posto come strumento di politica industriale. Prima era lecito uccidere l'industria in nome dell'ambiente; ora va bene sacrificare il secondo per il supremo bene della prima. La somma del gioco è sempre e comunque zero.

Questa vita spericolata presenta il conto. A causa del forte disinvestimento dai fossili, negli ultimi tre lustri la capacità di raffinare combustibili liquidi derivati dal petrolio è calata quasi ovunque in Europa, malgrado l'aumento della domanda (carta 2). Alle importazioni di greggio rischiamo pertanto di sommare un'accresciuta dipendenza dai più onerosi prodotti raffinati. Così inasprendo il deficit energetico e l'inflazione esogena, della quale il confronto tra andamento dell'economia e dei prezzi dà una rozza ma vivida misura. Nel 2024 la crescita media del pil nell'Eurozona si è attestata sullo 0,8% (1,2% nella Ue)²¹: a parte Polonia e Spagna, cresciute entrambe quasi del 3%, il resto delle principali economie ha galleggiato intorno all'1% (Francia, Svezia), ha annaspato intorno allo 0,5% (Italia, Paesi Bassi), o si è arenato nella stagnazione (Germania). Nello stesso periodo, in Germania e in Italia – che più di altre grandi economie europee scontano la sostituzione del gas russo via tubo con il più caro gnl (gas naturale liquido) – l'inflazione superava



il 2%, in linea con la media dell'area euro²². Baltici, europei dell'Est e Austria, economie medio-piccole dove la massiccia importazione di gas (soprattutto) statunitense via mare produce un impatto sostanziale, hanno visto rincari del 3-5%. In questo novero si situa anche la Polonia, economia di medie dimensioni in cui il riarmo procede già a ritmi sostenuti (la spesa polacca per la difesa viaggia verso il 5% del pil).

Così la dipendenza energetica si trasforma, per effetto del riarmo, in un problema di capacità operativa. A costo di essere smentiti – anzi: con il vivo auspicio di esserlo – si avanza qui il forte sospetto che, a propositi di riarmo invariati, molti europei (quantomeno) occidentali stiano apparecchiando il ritorno all'acquisto diretto di gas russo via tubo, se e quando la tregua armata tra Mosca e Washington vada a regime. Nel frattempo, tali acquisti possono proseguire indirettamente per gentile e ben remunerata intercessione di Ankara, pompando gas russo nel Tap (Trans-Adriatic Pipeline) attraverso il tubo TurkStream che attraversa il Mar Nero. Tali flussi si sommano agli acquisti europei di gas russo liquefatto – incrementati

nel corso della guerra ucraina – che viene rigassificato soprattutto nel Benelux. Sfugge come ciò si sposi con il contrasto alla minaccia russa, principale motivazione strategica del riarmo. Negli ultimi dieci anni la rendita energetica ha costituito fino al 50% degli introiti di Mosca e oltre il 60% del suo export²³. I fossili sono, a conti fatti, ciò che ha consentito alla Russia di invadere l'Ucraina e poi di proseguire la guerra.

L'America. Si è visto quanto la nostra industria militare resti strutturalmente inferiore, per dimensioni e livello tecnologico, a quella statunitense. A questo si contrappone la scala degli obiettivi europei: pervenire a un'autonomia strategica finalizzata non già a prescindere completamente dagli Stati Uniti, ma a bilanciarne lo strapotere per evitare che lo squilibrio rovesci il tavolo della Nato, spingendo Trump o chi per lui a chiamare il bluff di un'alleanza – nata per contrastare una Russia cui oggi Washington tende goffamente la mano – il cui socio di maggioranza è praticamente l'unico.

Prendendo a concreto riferimento il Terzo corpo dell'Esercito statunitense – pilastro dello U.S. Army che dalla prima guerra mondiale in poi è stato impiegato a più riprese in Europa, Asia e Medio Oriente – solo a livello terrestre una deterrenza europea credibile richiede almeno 1.400 carri armati, 2 mila veicoli corazzati da combattimento e 700 mila munizioni tra proiettili da 155 millimetri per obici (in una moderna guerra ad alta intensità se ne arrivano a usare oltre 10 mila al giorno) e lanciatori multipli di razzi²⁴. Una tale forza eccede di gran lunga quella attualmente dispiegabile da Francia, Germania, Italia e Regno Unito messi insieme. Ma anche molto più di quanto le industrie di tali paesi siano in grado di produrre oggi e nel medio termine. In tale lasso di tempo, ciò si traduce in *buy American*. I dati del commercio estero mostrano che il valore delle armi importate dai paesi dell'Unione Europea è aumentato dai 3,1 miliardi di euro del periodo 2019-21 ai 7,9 miliardi del periodo 2022-24. I principali beneficiari di questa incetta sono gli Stati Uniti, che hanno ulteriormente accresciuto la loro quota nel mercato europeo degli armamenti²⁵ malgrado i reiterati allarmi sulla loro insufficiente capacità di produzione.

7. La Cina. L'11 dicembre 2024 la Nato ha pubblicato una lista di 12 materie prime definite «cruciali per la fabbricazione di sistemi di difesa avanzati e relative attrezzature». Si tratta di alluminio, berillio, cobalto, gallio, germanio, grafite, litio, manganese, platino, terre rare per magneti permanenti, titanio e tungsteno. Tutti



essenziali per l'industria degli armamenti, specie per le grandi piattaforme (carri armati, navi, aeroplani, missili e razzi teleguidati, droni terrestri, navali e aerei) di cui integrano acciai, sensoristica, apparati di comunicazione, ottiche, dotazioni

d'arma, sistemi di propulsione. Tutti caratterizzati da un semi-monopolio cinese (in misura minore, russo) nell'estrazione e/o raffinazione ²⁶ (tabella 2).

Il sensibile aumento della produzione bellica comporta, oggi e nel futuro scrutabile, un proporzionale incremento dell'import di tali elementi dalla Cina, il cui ruolo nella filiera mineraria è diventato inaggrabile. Lo attesta il paradosso statu-

nitense del rame: il dazio al 50% sulle importazioni del metallo annunciato da Trump ad agosto per rivitalizzarne la produzione nazionale rischia di accrescere il dominio delle fonderie cinesi, che si contano a decine contro le appena due americane ²⁷ e i cui costi sono imbattibili.

Pechino è pienamente consapevole di questa condizione, perseguita con pazienza e metodo, nonché della debolezza in cui pone gli europei. Lo dimostra la sua condotta degli ultimi mesi, che ha stupito molti osservatori convinti che la Cina avrebbe sfruttato il protezionismo di Trump per sferrare, come in passato, un'offensiva diplomatico-commerciale volta a ingraziarsi il Vecchio Continente. Niente di tutto ciò: al pari della Casa Bianca, Pechino insiste affinché gli europei facciano concessioni unilaterali all'aggressiva penetrazione dei suoi marchi, «guadagnandosi» il privilegio di più stretti legami commerciali aggiuntivi o alternativi a quelli con l'America. Le autorità cinesi hanno revocato le sanzioni ad alcuni euro-parlamentari, ma sui dossier più strategici – sostegno alla Russia, limitazione all'export di terre e metalli rari, mantenimento di una vasta sovraccapacità produttiva da scaricare all'estero – non arretrano di un millimetro ²⁸. Anzi, hanno preso a contrastare le strategie di adattamento delle aziende straniere, come l'accumulo preventivo di minerali strategici che Pechino ora «sconsiglia» vivamente pena un ulteriore, drastico giro di vite sulle forniture ²⁹.

Questo sobrio elenco di limiti e contraddizioni non è un invito all'inerzia, bensì a commisurare i mezzi ai fini. E a non mentire, innanzi tutto a sé stessi. Riarmare non è necessariamente un male, purché lo si faccia con una chiara cognizione di cosa si vuole e perché. Nei proclami il riarmo mira a integrare produzione bellica ed eserciti europei, ad attenuarne la dipendenza industriale e operativa dall'America, a rintuzzare una minaccia russa vissuta come imminente e concreta e a rilanciare la manifattura continentale (con la relativa occupazione), anche per competere meglio con una Cina industrialmente (e militarmente) sempre più temibile. A conti fatti, l'esercizio rischia di non centrare alcuno di questi obiettivi – almeno in misura giustificabile rispetto ai costi.

Sullo sfondo, resta il fantasma che nessuna mimetica riesce a dissimulare del tutto. Se è vero che il pacifismo massimalista e aprioristico può nuocere tanto quanto la sua nemesi guerrafondaia, è vero anche che i paesi dotati di una macchina bellica potente e temibile faticano ad accettare di tenerla chiusa a tempo indeterminato in una Fortezza Bastiani. A questo allude la famosa domanda di Madeleine Albright a Colin Powell, formulata per caldeggiare l'intervento americano in Bosnia durante le mischie jugoslave degli anni Novanta. Al generale, che temeva la deriva della guerra umanitaria e si rifiutava di spedire truppe nei Balcani senza definire l'obiettivo geopolitico, Albright oppose secca: «Che senso ha avere questo superbo esercito di cui parli sempre, se non possiamo usarlo?» ³⁰. La risposta sta soffiando nel vento.



PERCHÉ ABBIAMO PERSO

Tabella 1 - TROPPO E TROPPO POCO. L'EUROPA DEGLI ARMAMENTI

N° MODELLI DONATI ALL'UCRAINA	EUROPA	USA
Carri armati	7	1
Obici	9	2
Veicoli corazzati da combattimento	7	2
SVILUPPO DEI NUOVI SISTEMI D'ARMA EUROPEI	ANNO PREVISTO	
Carri armati di nuova generazione	2040	
Caccia di sesta generazione	dopo il 2045	
Sistemi di difesa aerea	2030-2035	
Lanciarazzi (tipo gli Himars americani)	circa 2045	
Elicotteri da trasporto (tipo i Chinook americani)	2030	
Costellazioni satellitari per comunicazioni militari (oggi l'Europa ha 10 satelliti, contro i 100 statunitensi)	2030-2035	

Fonte: Bruegel, Kiel Institute









LA MATERIA DEL RIARMO

Le storiche scoperte europee nel campo della chimica sono alla base della guerra tecnologica tra Usa e Cina. Il caso del samario. Urge ripensare la burocrazia per difendere le nostre nicchie industriali e affrontare seriamente l'ammodernamento bellico.

di Alessandro ARESU

I

N PRINCIPIO È IL COLONNELLO VASILIJ

1. Evgrafovič Samarskij-Bychovec, tra i pochi esseri umani che abbiano avuto l'onore di dare il nome a un elemento chimico (il samario) senza nemmeno volerlo. Capo del corpo degli ingegneri minerari russi nell'Ottocento, la sua generosità nel fornire alcuni campioni ai fratelli tedeschi Gustav e Heinrich Rose, mineralogisti, chimici e viaggiatori, è la scintilla di questa celebrazione immortale.

Il riconoscimento vero e proprio del samario, tuttavia, deve attendere l'era dello spettroscopio a metà dell'Ottocento e i suoi protagonisti nella ricerca e nella tecnologia europea. In particolare, il chimico francese Paul-Émile Lecoq de Boisbaudran: autodidatta, non ricopre mai una posizione accademica formale, conducendo le sue ricerche di livello mondiale in un laboratorio privato allestito a Cognac e finanziato da aziende vinicole. La fama internazionale e la credibilità scientifica del singolare ricercatore francese si consolidano nel 1875, con la scoperta del gallio. Quattro anni dopo, a Parigi de Boisbaudran porta a compimento la scoperta che avrebbe legato il suo nome alla storia delle terre rare. Il processo inizia con l'ottenimento di campioni del minerale samarskite, sostanza proveniente dagli Urali. Con le sue tecniche, riesce a trovare l'impronta di un nuovo elemento, che chiama appunto samario¹.

Dalla storia della sua identificazione, che nell'Ottocento e nel Novecento conosce altri affinamenti, il samario assume un ruolo da protagonista nella tecnologia moderna con la creazione dei magneti permanenti al samario-cobalto. Questi aprono la strada a varie applicazioni, per via della loro forza magnetica e stabilità termica. Cruciali sono le ricerche finanziate dal governo statunitense durante la guerra

fredda nella competizione scientifica a tutto campo con l'Unione Sovietica. Competizione passante dalla necessità di materiali ad alte prestazioni per le applicazioni militari che l'arsenale industriale statunitense, con la potenza già messa in opera nel secondo conflitto mondiale, può utilizzare e scalare.

2. Lo stesso progetto Manhattan fornisce la più grandiosa illustrazione di questa logica, in cui la chimica, la relativa industria e quella dei materiali emergono come pilastri fondamentali; meno celebrati della fisica ma indispensabili per la grande mobilitazione che porta alla creazione dell'arma nucleare. Questo punto è



stato ampiamente dimostrato da un libro di Richard Rhodes che approfondisce maggiormente la collaborazione pubblico-privata e la capacità organizzativa e ingegneristica rispetto a quello da cui è stato tratto *Oppenheimer*, film di Christopher Nolan premiato con l'Oscar nel 2023². Rhodes inserisce lo sviluppo della bomba atomica nella più generale storia dell'industria chimica tedesca, della dimostrazione del suo potenziale militare nella prima guerra mondiale, dei rapporti tra il chimico Chaim Weizmann (uno dei padri di Israele) e Leó Szilárd, oltre che delle ricerche sui materiali della tavola periodica del gruppo di via Panisperna e di numerosi altri passaggi. Rhodes dimostra con dovizia di particolari la potenza della scala industriale del progetto Manhattan e la collaborazione con numerose imprese nella costruzione e nella messa in opera in pochissimo tempo di fabbriche e laboratori grandi quanto l'intera industria automobilistica degli Stati Uniti di allora.

È essenziale comprendere la determinazione dell'impero americano di perseguire la stessa logica negli ambiti che consentono di espandere la «frontiera infinita» (Vannevar Bush) della scienza e della ricerca alle prospettive della difesa, che di questa mobilitazione rappresenta il principale committente nei primi decenni della guerra fredda.

Nella storia generale della capacità statunitense nella ricerca di base e applicata è possibile seguire la lunga impronta del samario grazie a due figure chiave: Karl Strnat, nato a Vienna alla fine degli anni Venti, poi ricercatore presso il laboratorio dei materiali dell'Air Force alla base di Wright-Patterson, e Alden Ray dell'Università di Dayton. Strnat, dopo gli studi e le prime attività accademiche viennesi, giunge negli Stati Uniti nell'ultima fase dell'operazione Paperclip³, il programma di reclutamento degli scienziati europei provenienti dall'ex Reich nazista durato dal 1945 al 1959. Ciò ci ricorda che non sono solo collaboratori conclamati del nazismo ad arrivare negli Stati Uniti (come il padre del programma spaziale Wernher Von Braun⁴), ma anche altri studiosi promettenti come appunto Strnat che nell'ultima fase del programma spesso non avevano avuto a che fare col nazismo per ragioni anagrafiche.

La collaborazione tra questi e Ray, attiva soprattutto negli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, è il risultato di un investimento strategico da parte delle agenzie di difesa e di ricerca avanzata degli Stati Uniti. Con il sostegno dell'Air Force Office of Scientific Research, Strnat fa le sue scoperte importanti a metà degli anni Sessanta e con Ray sviluppa la prima formulazione pratica dei magneti. Quest'attività è ampiamente documentata nei rapporti tecnici e nelle ricerche sponsorizzate da agenzie come la Advanced Research Projects Agency (Arpa)⁵.

Il possente ecosistema di ricerca statunitense coinvolge in quel tempo istituzioni e attori privati di primo piano come General Electric, Bell Labs, Raytheon e General Motors. Si definisce una nicchia sempre più rilevante per la tecnologia dell'epoca digitale, con una divisione del mercato tra l'elettronica di consumo (dove hanno una significativa presenza i magneti al neodimio) e le applicazioni ad alte prestazioni dove i magneti al samario sono più indicati. Tra queste vi sono l'aerospazio, la difesa e alcuni dispositivi medici avanzati.

3. Quella del samario è una delle innumerevoli storie della materia del mondo⁶ che definiscono la guerra tecnologica del nostro tempo, secondo un copione con poche variazioni. Queste vicende iniziano con le spedizioni e l'inventiva europee, si affinano tramite nuove applicazioni in campo industriale nei laboratori



statunitensi e migrano in Asia. Prima in Giappone e poi nella Repubblica Popolare Cinese, per restarci.

Già nei primi anni Ottanta abbondano i rapporti che, a fronte dell'ascesa giapponese, mettono nero su bianco «la relativa debole capacità dell'industria delle terre rare e dei magneti negli Stati Uniti» e si chiedono «cosa possa essere fatto». I dibattiti «esplorano varie ragioni per la situazione attuale. Dal modo con cui le aziende sono strutturate negli Stati Uniti alla mancanza di capitali di rischio nell'ultimo decennio, fino al fatto che i prodotti magnetici sono realizzati ormai quasi esclusivamente in Giappone e perciò un mercato ampio non esiste più negli Usa. Infine toccano la questione della mancanza di una forza lavoro adeguata nel settore»⁷.

Le considerazioni appena citate derivano da un rapporto del 1981 in cui delegati militari e tecnici degli Stati Uniti visitano i laboratori e le aziende giapponesi, tra cui Tdk, Toshiba e Sumitomo. In quell'occasione, i rappresentanti cinesi presentano già vari paper ai seminari di discussione. Mentre i tecnici statunitensi formulano raccomandazioni per il governo, in quello e in altri rapporti la Repubblica Popolare amplia la sua capacità industriale. Fattore che lega questo tema di lungo corso ai giorni nostri quale elemento della guerra tecnologica e delle sue trattative. Agli attori governativi degli Stati Uniti, come lo U.S. Geological Survey, resta constatare il dominio produttivo e soprattutto di lavorazione e raffinazione sviluppato

dai cinesi, che conduce a un continuo chiacchiericcio sulla vulnerabilità strategica dei vari Occidenti. I quali si impegnano – sempre a chiacchiere – a ridurla.

Già nel 2005 il senatore dell'Oklahoma James Inhofe pone l'attenzione sulle acquisizioni cinesi degli anni Novanta e sulla mancanza di un fornitore nazionale di metalli delle terre rare, definendola un chiaro problema per la sicurezza nazionale⁸. Nel 2008, il Pentagono dichiara di non essere a conoscenza di minacce straniere nelle sue catene di approvvigionamento⁹, mentre nel 2018 indica le terre rare e i magneti permanenti come aree di particolare vulnerabilità.

La Cina nel 2010 usa platealmente la sua capacità in quest'ambito come arma quando impone un embargo temporaneo sulle terre rare al Giappone, episodio ripreso tra l'altro anche dalla serie televisiva *House of Cards*¹⁰. Su questo tema, la prima e la seconda amministrazione Trump (con un intervallo di report, dichiarazioni e gravame di permessi e certificati da parte dell'amministrazione Biden) somigliano alla trama del film con Bill Murray intitolato *Groundhog Day* (*Il giorno della marmotta*). In esso il protagonista è come in una trappola, condannato a vivere la stessa giornata e a fare le medesime cose. Nel caso specifico si tratta di investire in maniera sempre più consistente nella statunitense Mp Materials. Mossa proclamata con la stessa fanfara nel 2020 e nel 2025, in modo che l'azienda realizzi l'alchimia della (relativa) indipendenza di quello che era stato l'impero in grado di attrarre Karl Strnat.

Cosa staranno pensando i cinesi di questo spettacolo esilarante? Ho immaginato che Xi Jinping possa riassumere la situazione con le seguenti parole: «Abbiamo limitato le esportazioni di terre rare verso il Giappone nel 2010. Da allora tutti sanno che abbiamo questa leva e tutti ne hanno parlato. Abbiamo esaminato i possibili effetti delle contromosse e le possibili risposte da parte nostra. Dal 2010 sono passati quindici anni. Sembra uno scherzo, ma possiamo ancora bloccare le esportazioni e nuocere a tutti. Compresi i giapponesi, per non parlare di americani ed europei. Non è una magia, è un insieme di processi che valgono un commercio di poche centinaia di milioni, in un mondo dove circolano centinaia di miliardi e



in cui noi siamo ancora molto indietro dal punto di vista finanziario»¹¹.

4. In questa storia gli europei possono svolgere chiaramente il ruolo degli imbecilli, zimbelli dell'intero globo terracqueo. Il frutto delle scoperte e delle innovazioni veterocontinentali non alimenta più le capacità interne. Viene usato come arma dagli altri, di cui gli europei si sono ridotti a essere clienti autolesionisti, im-

pegnati in un perpetuo e ridicolo lamento contro il mondo che loro stessi hanno contribuito a plasmare.

Certo, non è sempre andata così. Tra l'Ottocento e il Novecento l'Europa vive la sua rivoluzione formativa, che alimenta un impeto industriale e di ricerca applicata. Intellettuali di lingua tedesca come Wilhelm von Humboldt e Adolf von Harnack non si limitano agli studi delle loro discipline specialistiche. Partecipano in prima persona alla costruzione e alla reinvenzione del sistema formativo. In quel passaggio tra Ottocento e Novecento, per dirla con Harnack, «la forza militare e la scienza sono le due grandi colonne della grandezza della Germania»¹².

Nel 1900, il laboratorio di chimica di Emil Fischer a Berlino viene salutato come il principale sul globo. La sua apertura è simbolo della posizione dominante dei tedeschi¹³. Nel 1914, la Germania è leader nella domanda di chimici qualificati, con strutture per l'istruzione chimica avanzata superiori a quelle delle altre potenze. In questo settore, il modello tedesco enfatizza il ruolo della ricerca nell'apprendistato e la formazione intensiva. Gli studenti trascorrono intere giornate nei laboratori. Anche le connessioni tra università e industria sono significative. La Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften funge da organizzazione ombrello per istituti di ricerca indipendenti, finanziati congiuntamente da imprese e governo.

Il dominio tedesco sulla chimica viene colpito dalla prima e dalla seconda guerra mondiale. In tale ambito gli Stati Uniti si aggiudicano il primato formativo, pedagogico e linguistico. In quel mondo che si dissolve, Walther Rathenau, simbolo del crollo della Repubblica di Weimar, rappresenta l'apice della fusione tedesca tra ricerca, tecnologia, finanza e potere nazionale, in quanto leader della Aeg e dirigente di decine di aziende che rappresentano la proiezione della Germania nel mondo. Attivo in gioventù nell'elettrochimica, nei suoi discorsi e scritti filosofici Rathenau cerca di cogliere le contraddizioni della meccanizzazione. E crede che la scienza europea sia capace di soffocare lo spirito umano. La meccanica dello spirito¹⁴, canzonata nell'opera di Robert Musil, è però possibile perché vi sono nozioni di meccanica e perché si sa operare in quel mondo. Non perché esiste uno spiritualismo vuoto che si muove alla cieca.

Rathenau appartiene completamente a quel mondo di organizzazione e di razionalizzazione essenziali per le capacità belliche. Nel primo conflitto mondiale organizza l'ufficio dedicato alle materie prime di guerra, con un sistema amministrativo e di controllo in grado di far lavorare l'intera industria tedesca come arsenale per la manifattura bellica attraverso sistemi di monitoraggio e supervisione della produzione, delle scorte disponibili e del loro utilizzo. Nel milieu intellettuale dell'epoca, l'azione di Rathenau è soprattutto vista e criticata politicamente sotto la lente dell'economia pianificata. Tuttavia, con una certa distanza storica si può com-

prendere che un altro punto essenziale è che Rathenau e gli altri tecnici-politici (o tecnocrati) sanno di cosa si parla. Essi conoscono la materia del contendere e la materia del mondo.



5. Tuttora quando consideriamo le filiere tecnologiche e il settore militare, indossiamo lenti che operano una semplificazione per cui i cosiddetti prodotti avanzati, spesso identificati col software, porterebbero a un superamento degli aspetti materiali, in genere considerati hardware. Questa separazione non esiste nella più alta tecnologia. Lo dimostra il successo di Nvidia, divenuta l'azienda più importante al mondo nell'epoca dell'intelligenza artificiale basandosi proprio sulla compresenza di hardware e software. Tale divisione non regge nemmeno per gli altri prodotti, per cui continuano a contare l'approvvigionamento delle materie prime, il loro trattamento, la presenza di infrastrutture e reti di trasmissione, di strutture logistiche e, naturalmente, delle competenze e delle realtà formative che rendono possibile tutto ciò.

Per questa ragione, nella presenza europea all'interno delle filiere tecnologiche globali continuano a svolgere un ruolo tutt'altro che secondario le aziende che sono figlie delle ambizioni tedesche e francesi tra l'Ottocento e l'inizio del Novecento. Realtà talvolta commentate perfino da Werner Sombart nei suoi scritti sullo sviluppo del capitalismo. Aziende come Schneider Electric (il cui primo nucleo risale al 1836), Zeiss (1846), Siemens (1847), Basf (1865), Linde (1879), Air Liquide (1902), Trumpf (1923) sono ancora ingranaggi di primo piano per il funzionamento di svariate tipologie di fabbriche, di macchinari per la produzione dei semiconduttori e di data center. Uno degli aspetti più ridicoli del declino europeo di questo secolo è stare al mondo senza alcuna consapevolezza di tale semplice fatto. D'altra parte, siccome alcune di queste aziende hanno «conquistato l'invisibile» (così recita la biografia di Air Liquide¹⁵), esse sono divenute invisibili in senso letterale.

Ciò non vuol dire che i gas tecnici, quelli industriali e la chimica abbiano cessato di essere essenziali per la materia del mondo e le sue dinamiche contemporanee. Per fare un esempio, nel 2025 Basf ha annunciato il trasferimento della sede centrale della sua business unit globale Electronic Materials a Taipei, per stare nel cuore della produzione mondiale di semiconduttori e accelerare i cicli di collaborazione con i clienti¹⁶. Inoltre, l'azienda ha rafforzato le proprie attività per l'elettronica nel contesto europeo con la costruzione di un nuovo impianto per l'acido solforico per i semiconduttori presso la sede di Ludwigshafen am Rhein, in Germania¹⁷. Ogni passaggio di nuove spese per la difesa stimolerà la domanda di prodotti chimici di processo, vernici, lacche, plastiche, rivestimenti e propellenti. Sarà anche la disponibilità di capacità materiali in questi ambiti della catena del valore a misurare la distanza tra teoria e pratica. Altrimenti per gli stessi approvvigionamenti europei, questo divario continuerà a essere colmato da un insieme di capacità asiatiche, passando magari dalla Corea del Sud ad altri attori.

6. In un articolo del 2021, Cheng Ting-Fang e Lauly Li (formidabili reporter di *Nikkei Asia* basate a Taipei) raccontano i viaggi da Wuhan a Pechino dei principali dirigenti della Yangtze Memory Technologies Co. (Ymtc), fiore all'occhiello della Repubblica Popolare nel settore delle memorie per i semiconduttori. Questi dialoghi con le autorità centrali, spiegano le giornaliste, si concentrano su una profonda revisione della *supply chain*. Per circa due anni, centinaia di persone (sforzo possibile per via della scala privata e pubblica della Cina) lavorano all'interno dell'azienda per costruire meccanismi di protezione dalle sanzioni statunitensi e dai controlli sulle esportazioni. L'impresa è così decisiva che i tecnici di Ymtc non si fermano nemmeno durante la pandemia. Le fabbriche devono continuare a produrre e loro devono proseguire l'opera di revisione. Così «cercano di scoprire il più



possibile sull'origine di tutto ciò che entra nei prodotti. Dalle attrezzature di produzione e dai prodotti chimici fino a componenti minuscoli come lenti, viti, dadi e cuscinetti nei macchinari e nelle linee di fabbricazione dei chip, affermano diverse fonti a conoscenza della questione. L'audit si estende non solo alle linee di produzione di Ymtc ma anche ai fornitori, ai fornitori dei fornitori e così via»¹⁸.

Le giornaliste precisano che a questi ultimi viene assegnata una pagella di rischio geopolitico: come prevedibile in testa vi sono gli Stati Uniti, seguiti da Giappone, paesi europei e altri fino a giungere al rischio minore, che riguarda i componenti prodotti localmente. Le reporter hanno dimostrato la volontà della Repubblica Popolare di analizzare nel dettaglio le dipendenze e di sostituire gli operatori stranieri con attori cinesi in tutti i segmenti e sotto-segmenti della filiera dei semiconduttori. Probabilmente Cheng e Li hanno raggiunto l'obiettivo grazie alla loro confidenza con le fonti taiwanesi tra alcuni di questi fornitori e fornitori dei fornitori (il rischio geopolitico di Taiwan non è menzionato nella pagella), cioè attori che sono stati senz'altro interpellati da Ymtc o da qualche azienda a essa legata.

L'esercizio di revisione della *supply chain*, che impegna circa 800 persone, mostra quanto sia difficile per chi dispone della scala più grande del pianeta conseguire tale risultato e quante energie debbano essere mobilitate per perseguirlo. Gli altri, semplicemente, non hanno 800 persone per fare una revisione simile. Al massimo chiamerebbero otto stagisti di McKinsey destinati ad arrendersi di fronte alla prima lente o alla prima vite, mentre chiedono 800 milioni di dollari per otto slide. Insomma, per imporre controlli sulle esportazioni e tentare di arrestare la spinta della Cina verso l'autosufficienza tecnologica, nel 2022 il dipartimento del Commercio degli Stati Uniti non ha bisogno di informazioni classificate; probabilmente non le ha, vista l'inadeguata penetrazione statunitense nell'intelligence industriale della Repubblica Popolare. Basta fare affidamento su un articolo scritto da due reporter di Taipei con fonti migliori di Washington.

Come prevedibile, Ymtc viene sanzionata e affronta una lunga marcia di sofferenze, soldi buttati, ferite e feriti che non conosceremo mai. Poi si ripresenta nel 2025 senza essere morta. Semmai è impegnata ad alimentare il progresso della Repubblica Popolare nel campo delle memorie. Senz'altro, oggi Ymtc si appoggia molto di più su fornitori interni e ha ridotto l'esposizione a quelli che presentano il maggiore rischio geopolitico.

7. Ogni individuo che in Europa utilizza espressioni come «sovranità tecnologica» o «base industriale della difesa» dovrebbe fare un mese di esperienza nei processi di revisione interna di Ymtc, o in una realtà simile. Aiuterebbe a cambiare prospettiva quando parliamo di capacità industriale, del suo funzionamento e di arsenale bellico. Servirebbe a guardare a ogni prodotto finito come esso è realmente, cioè come il risultato di una filiera. Per poi porre le domande necessarie: cosa sono in grado di produrre internamente? Quanto mi costa farlo? Quali fornitori tra quelli a cui mi affiderò sono più problematici? Per quali il gioco vale la candela? Quali sono gli ambiti che ancora presidio?

Ovviamente nessuna mia nicchia deve essere penalizzata da un sistema di regole. Dovrebbe succedere il contrario. Se io produco qualcosa e sono in competizione con altri che usano la loro capacità produttiva come strumento di guerra



diretta o indiretta, non posso regolare quello che possiedo in modo che sia qualcun altro a sostituirmi. Non posso certo dire alle mie imprese con capacità industriali che devono compilare rapporti sulla sostenibilità o perdere tempo con altre idiozie. In ognuno dei settori in cui operano ci sono 800 tecnici come quelli di Ymtc, moltiplicati per varie altre aziende, a cui aggiungere la capacità industriale coreana e di molti altri attori che si trovano in continua mobilitazione. In uno scenario di guerra economica dove può essere utile sopravvivere, la funzione politica della regolamentazione può essere un'altra: rafforzare la produzione e di conseguenza garantire forza lavoro.

Senza un'attenzione per la materia del riarmo e per gli ostacoli che soffocano questa e altre filiere, la stagione di investimenti europei nella difesa e nella sicurezza potrebbe somigliare a una sorta di gigantesca Industria 5.0. Tale credito d'imposta, tecnicamente chiamato Piano transizione 5.0, è stato introdotto col Piano nazionale di ripresa e resilienza per rispondere alle sfide poste dalle transizioni gemelle, digitale ed energetica, favorendo così la trasformazione dei processi produttivi delle imprese.

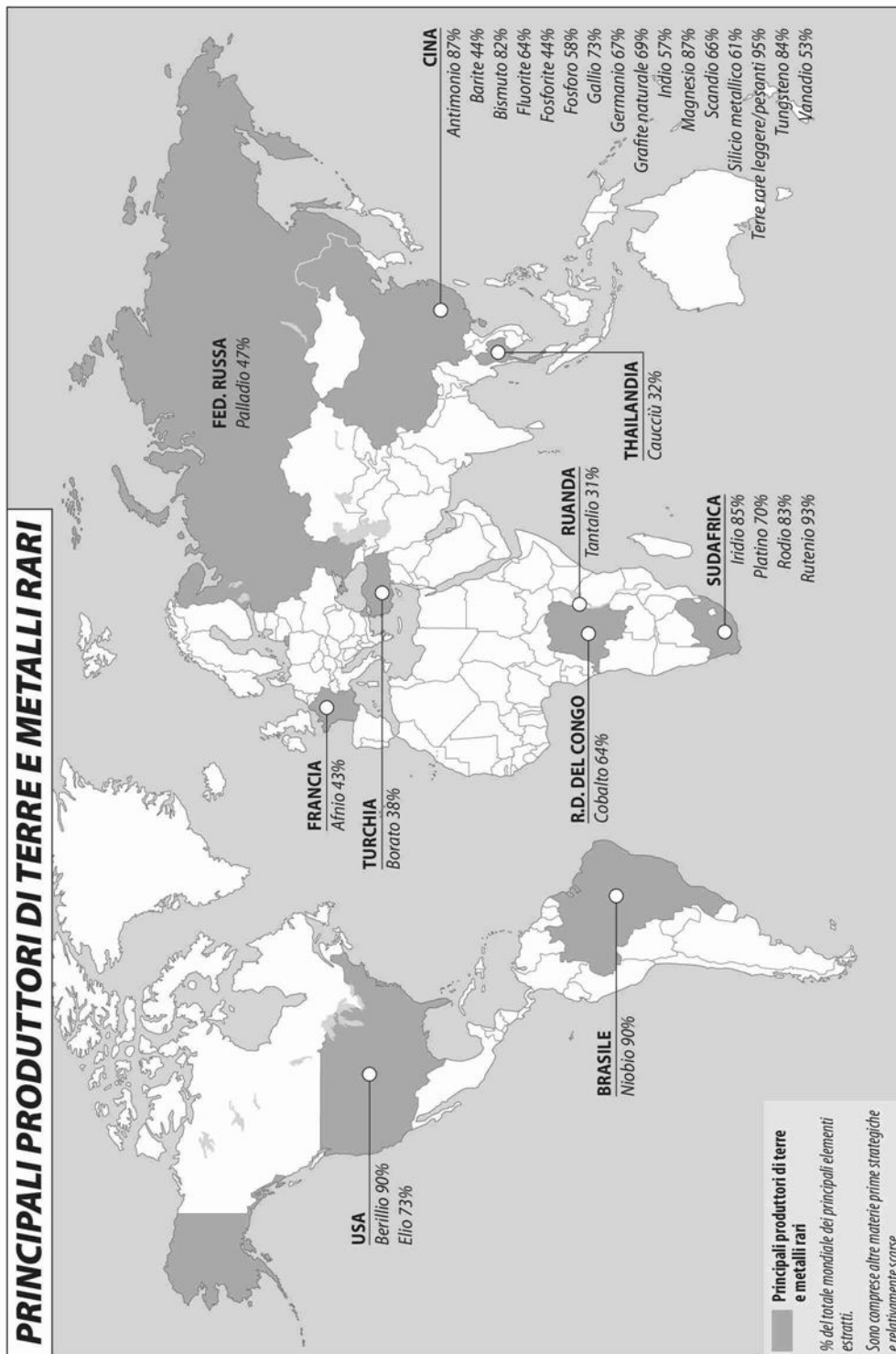
Questo in teoria. In pratica, nel recepire a livello nazionale tale neolingua pseudo-europea si è preso un provvedimento generico che ha funzionato («ha tirato», si dice in gergo) come è stato Industria 4.0, e lo si è declinato attraverso decine di decreti interministeriali e direttoriali, circolari, faq, comunicazioni su piattaforme informatiche, certificazioni sulle riduzioni dei consumi energetici di strutture produttive e processi, esperti abilitati al rilascio delle certificazioni e loro meta-certificazione.

Nella grande letteratura, da Franz Kafka a Philip Dick, ma anche nel film *Beetlejuice* di Tim Burton, l'inferno è immaginato come una struttura burocratica assur-

da in cui non si può nemmeno ottenere l'eterno riposo senza la compilazione di moduli e certificati. Si può riconoscere che, dopo le grandi stagioni della chimica, della meccanica dello spirito e della ricerca applicata, gli europei e gli italiani si sono distinti per la creazione di questo specifico inferno sulla terra. Ora, una volta ammirata quest'opera a suo modo sontuosa, essa dovrebbe essere distrutta attraverso il riconoscimento liberatorio che nessun modulo serve veramente a qualcosa, che nessuna certificazione garantisce o promuove diritti o legalità, che nessuna carta reale o virtuale potrà renderci più sostenibili o resilienti, qualunque cosa significhi. Qualcuno prima o poi dovrà dire ad alta voce che il mondo dei certificati e dei moduli non serve assolutamente a niente se non a disarmarci in tutti i sensi, anzitutto come creature libere e poi come attori in grado di muoversi e difendersi in un contesto dove gli altri si organizzano e si armano.

Dopo questo riconoscimento liberatorio, la nostra stessa burocrazia potrà essere assegnata ad altri compiti, più dignitosi e opportuni per la sicurezza e l'organizzazione industriale. E si potrà parlare della materia del riarmo, e del mondo, senza perdersi in chiacchiere.





di *Massimiliano VALERII*

N

1. NOI SIAMO GLI EREDI, SMARRITI E ANGOSCIATI, di una tradizione culturale e politica che aveva concepito l'Occidente non come una mera coordinata geografica, bensì come una conquista ideale. Come lo spazio storico-filosofico in cui si è inaugurata la modernità a colpi di rivolte metafisiche contro l'insondabilità del destino. A nessun'altra longitudine si era raccolta tutta l'audacia necessaria per immaginare un progetto così maestoso e temerario, capace di risvegliare l'antico sogno prometeico. Occorreva strappare la libertà dall'alto dei cieli e rivendicarne il regno qui sulla Terra, sbarazzarsi della concezione di un Dio provvidenziale e proclamare la fiducia nell'emancipazione dell'umanità, gettare nel rogo dell'immanenza i dogmi e le superstizioni che avevano giustificato l'arbitrio dei tiranni, e sancire in nome della ragione il diritto all'uguaglianza delle opportunità. Smascherato ogni miraggio di trascendenza, avevamo professato orgogliosamente una nuova religione: la fede nel progresso, mondato da ogni mistero, in quanto basato sulla razionalità tecnico-scientifica e riposto interamente nelle nostre mani, riconosciuti finalmente come gli autentici artefici della storia – una storia diretta inequivocabilmente verso il suo fine: la libertà degli individui, le fortune dei popoli, la pace universale. Ecco perché Hegel poteva sostenere, in perfetta buona fede, che la civiltà, sorta a oriente, aveva proseguito il suo cammino verso occidente, ricalcando la traiettoria del sole. Ma qui si era fermata e lo «spirito del mondo» vi aveva sistemato il suo talamo.

Forti di quel principio, potevamo accampare a buon diritto pretese di universalità. Così, celebriamo la rinnovata fede profana nel progresso sulle macerie del Muro di Berlino abbattuto. Consacrammo quel momento come la tappa palingenetica del corso della storia¹. La capitolazione dei regimi comunisti, la vittoria delle

democrazie liberali, il trionfo del capitalismo, l'armistizio della guerra fredda, non convergevano verso un significato univoco? Era il preludio dei trent'anni di globalizzazione che sono seguiti, cui contribuì la scelta della Cina di aprirsi al mercato. In una certa fase, la sicumera si gonfiò a tal punto che i neocon americani, allievi infedeli di Leo Strauss e lettori maliziosi di Alexandre Kojève, si assegnarono l'ardita missione dei demiurghi, convinti che i valori dell'Occidente andassero esportati armi in pugno nel resto del mondo. Ma che fine ha fatto, oggi, quella fiera tradizione occidentale?



2. Una concezione teleologica della storia (da *télos*: fine, scopo, obiettivo) non può reggersi su un puro atto di fede, al pari di una religione rivelata. Per poterla considerare una promessa mantenuta, la promessa di redenzione terrena della modernità deve superare laicamente la prova dei fatti. Perciò è lecito domandarsi se nell'ultimo scorcio di storia la parola data sia stata mantenuta e se quelle tre auree promesse – libertà, prosperità, pace – si siano effettivamente concretizzate.

Per tirare le somme, domandiamoci innanzitutto: c'è più libertà nel mondo? Oggi soltanto a una esigua minoranza della popolazione del pianeta, pari al 20%, si riconoscono pienamente i diritti umani e civili, le garanzie costituzionali, le prerogative politiche. Anno dopo anno, i paesi che arretrano nell'assicurare le libertà fondamentali sono più numerosi di quelli che avanzano. Nel 2024, i «paesi liberi» sono diminuiti per il diciannovesimo anno consecutivo². Inoltre, meno del 7% della popolazione mondiale vive in una democrazia pienamente realizzata, più del 39% è intrappolato in regimi autoritari³. Dal dopoguerra, il fascino dei governi illiberali non è mai stato così seducente come oggi, anche al centro dell'Europa.

In secondo luogo, la prospettiva di un benessere crescente e illimitato ha un reale fondamento? Bisognerebbe chiederlo a quanti hanno sperimentato sulla propria pelle la retrocessione economica e sociale di tanti territori, e ora soffrono il malessere dei perdenti e hanno smesso di rivolgersi con speranza alle istituzioni democratiche. A questo proposito, basterebbe ricordare che nel 1989 gli Stati Uniti realizzavano il 22,2% del pil del mondo (a parità di potere d'acquisto) e la Cina solo il 3,6%, mentre nel 2024 la Cina è salita al 19,5% e gli Usa sono scesi al 14,9%⁴. Dal 1989, l'export cinese è lievitato dall'1,7% al 14,6% del totale mondiale, quello americano è scivolato dall'11,7 all'8,5%⁵. Dati che testimoniano in maniera lampante la sottrazione del primato economico e tecnologico dell'Occidente, e il conseguente risentimento sociale: i privilegi svaniti, il prestigio perduto, l'orgoglio ferito, la dignità calpestata, il desiderio di riconoscimento inappagato. Troppo tardi per correre ai ripari raccomandando di accorciare le filiere, teorizzando modelli di *re-shoring* e *friend-shoring*, o auspicando dalle colonne del *Financial Times* l'avvento di un «*post-neoliberal world*», sostenendo dopo un ra-

dicale ripensamento che «*all economics is local*»⁶. Ma non si creda che i «*forgotten men*» abitino soltanto nel Midwest deindustrializzato, nella Rust Belt corrosa dalla ruggine, nella profonda provincia rurale americana di cui J.D. Vance si è fatto cantore⁷. Ad aprile di quest'anno, con un flebile +0,3% su base annua, in Italia si è arrestata temporaneamente una sfilza di segni meno davanti all'indice della produzione industriale che durava ininterrottamente da ventisei mesi consecutivi, per poi continuare a maggio con un -0,9%. Nel 2024, il valore reale dei salari e delle retribuzioni nel nostro paese risultava inferiore in media dell'8,7% rispetto al

2008, l'anno della grande crisi economica e finanziaria internazionale⁸. Negli ultimi diciassette anni (2008-2024), abbiamo avuto sei anni di recessione e in altri sei anni la crescita del pil è stata dello «zero virgola», mentre in tutti i precedenti sessant'anni (1946-2007) ci furono solo due anni di recessione (il 1975 e il 1993). Alle ultime votazioni di livello nazionale, le europee dello scorso anno, abbiamo registrato il tasso di astensionismo elettorale record nella storia repubblicana: il 51,7% (gli astenuti non andarono oltre il 14,3% nel 1979, alle prime elezioni dirette del Parlamento europeo).

Infine, la terza radiosa promessa: la pace. Eravamo convinti che le catastrofi



del Novecento, Auschwitz e Hiroshima, fossero cicatrici indelebili, un monito indimenticabile che ci avrebbe resi immuni al virus della guerra. Successivamente, ci illudemmo di aver esorcizzato per sempre lo spettro della guerra, seppellito sotto le rovine della storia grazie alla forte interdipendenza raggiunta dalle economie del mondo per effetto dei processi di globalizzazione. Ma dopo l'89, riavvolta la cortina di ferro, i conflitti armati nel mondo non sono affatto scomparsi: sono anzi aumentati, fino a toccare il massimo storico. Furono 86 nel 1989, sono stati più del

doppio nell'ultimo anno: 184 (*grafico 1*). Lungo i trentacinque anni di pace apparente che abbiamo alle spalle, i morti causati dalle guerre nel mondo sono stati complessivamente tra i 3,9 e i 5,7 milioni, a seconda delle stime di questa macabra contabilità⁹. Il lungo tempo trascorso (ottant'anni esatti dall'agosto del 1945) sembra aver cancellato la memoria delle bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki, quando dei corpi inceneriti in un istante non rimasero che impronte di sagome umane. Si calcola che globalmente le testate nucleari oggi disponibili siano 12.241, nonostante i trattati di non proliferazione che si sono susseguiti nel tempo e lo smantellamento parziale delle scorte russe e americane (il picco si raggiunse nel 1986, con 70.374 bombe) (*grafico 2*). E adesso si ammassano armamenti nuovi di zecca negli arsenali.

Il ritorno della guerra svela il faustiano cuore nero della modernità occidentale. Le tre promesse su cui si era fondata la nostra convivenza civile dopo il 1945 e soprattutto dal 1989 in avanti – libertà, prosperità, pace – ci appaiono tradite. Ci siamo risvegliati dall'illusione che il destino dell'Occidente fosse di farsi mondo. Cominciamo a pensare che forse quei valori asseritamente universali erano solo figli del superbo etnocentrismo occidentale. E dovremmo ammettere che il desiderio di riconoscimento (si rilegga Kojève, ma senza preconcetti) non è un appetito esclusivo dell'Occidente. Come non è un monopolio occidentale, in un mondo policentrico e multipolare, la tensione verso il suo appagamento.

Perso il conforto di una concezione teleologica della storia, la parola «fine» si è rovesciata nell'altro suo significato, in un rocambolesco slittamento semantico: non più obiettivo, traguardo, compimento, bensì declino, crepuscolo, morte¹⁰. Suonano le trombe di un'apocalisse culturale, è l'avviso della fine di un mondo: il mondo di ieri, di cui noi siamo i superstiti diseredati.

3. Tutte queste considerazioni ci pongono di fronte a una domanda dirimente per indovinare se avremo la pace oppure la guerra. La domanda è: quali leggi guidano la storia?

Leggiamo Pascal, dalle *Pensées*: «Se il naso di Cleopatra fosse stato più corto, tutta la faccia della terra sarebbe cambiata». Alludeva al fatto che un dettaglio apparentemente trascurabile può decidere il destino del mondo. La testa di marmo conservata ai Musei Vaticani ha il naso spezzato, e lascia spazio all'immaginazione. Ma le monete coniate all'epoca ritraggono l'inconfondibile profilo aquilino dell'ultima regina d'Egitto. Fu la sua avvenenza a stregare Marco Antonio e a portarlo alla rovina nella battaglia di Azio contro Ottaviano (31 a.C.), causando così la fine della Repubblica romana e spianando la strada al principato di Augusto? Oppure la

storia segue una traiettoria inesorabile, indifferente ai capricci del caso? Così suggerisce, in effetti, la teoria della «trappola di Tucidide»¹¹ – lo storico greco che raccontò la guerra del Peloponneso – secondo la quale una potenza dominante ricorre alla forza per contenere una potenza emergente, fino a scatenare eventualmente una guerra, come un tempo Sparta contro Atene e oggi gli Stati Uniti contro la Cina.



L'interrogativo, che ha infiammato le dispute di generazioni di storici, si ripropone oggi davanti a una figura controversa come Donald Trump, il cui ciuffo ribelle è diventato l'emblema di una personalità narcisista e avventata, in grado di sconvolgere gli equilibri mondiali. Possiamo davvero ricondurre il corso della storia a un bruciante amore orientale o a un ciuffo risparmiato dalle forbici del barbiere? Oppure l'affermazione di Trump non è un evento accidentale, bensì il risultato necessario delle forze economiche e geopolitiche in lotta nel nostro tempo?

Si confrontano qui due opposte concezioni della storia. Secondo un certo determinismo storico, il leader americano non è altro che una pedina dentro un disegno che lo trascende. La perdita del primato economico e tecnologico di Washington e il conseguente risentimento sociale hanno reso inevitabile l'ascesa del *tycoon*, che è assolto quindi da ogni responsabilità personale. Ci sono importanti precursori di questa idea. Hegel sosteneva che l'«astuzia della ragione» si fosse servita dell'ambizione di Napoleone per realizzare il suo scopo: il tramonto dell'*ancien régime* e la diffusione in Europa del diritto borghese. In altre parole, le baionette francesi condotte contro le case regnanti di Prussia, Austria e Russia, e i duelli con l'ammiraglio della corona britannica Nelson e con il duca di Wellington, erano fatti ineluttabili, dotati di un significato universale, che andava ben oltre le velleità personali e gli interessi del corso.

La seconda scuola di pensiero mette invece al primo posto il libero arbitrio e rifiuta l'idea della inevitabilità della storia. Nelle sue memorie, Trockij ricordava di essersi preso un brutto raffreddore nell'autunno del 1923, durante una battuta di caccia alle anatre selvatiche. Febbricitante, quel malanno di stagione lo aveva tenuto lontano dai giochi politici in un momento cruciale dello scontro con Stalin. Un dettaglio a prima vista irrilevante, che però cambiò le sorti dell'Unione Sovietica dopo la morte prematura di Lenin – oltre a decidere ovviamente le sorti dello stesso Trockij: l'isolamento prima, l'esilio poi, fino all'assassinio in Messico per mano di un sicario. Il carattere dei due dirigenti bolscevichi rivali sarebbe stato decisivo, insomma, più di quanto lo fossero le condizioni di sfruttamento del proletariato nelle fabbriche di Pietrogrado, la questione agraria e la miseria dei contadini russi? Potremmo anche spingerci a sostenere che, nonostante la crisi politica e il collasso economico della Repubblica di Weimar, afflitta dall'inflazione galoppante, la disoccupazione alle stelle, la violenza nelle città, in una Germania prostrata dal senso di sconfitta morale dopo l'esito catastrofico della prima guerra mondiale, il presidente Hindenburg, vecchio e malato, avrebbe potuto agire diversamente nel gennaio del 1933, evitando di nominare cancelliere del Reich un uomo che, con le

sue ossessioni maniacali, trascinerà il mondo nel baratro. Analogamente, il declino della superpotenza americana non basta a spiegare tutto: le scelte di Trump – i dazi o le posizioni a dir poco ambigue sui conflitti in Ucraina e in Palestina – contano, e con esse pesano le sue responsabilità morali.

Entrambe le concezioni hanno i loro limiti. Il determinismo può portare al quietismo: se la storia è un copione già scritto, che senso ha giudicare le imprese di Attila, Gengis Khan o Tamerlano, le stranezze di Caligola o le follie di Nerone? All'opposto, concepire la storia come una sequenza di eventi fortuiti ci fa cadere nel cinismo: ci sentiamo alla mercé del caso, come se il futuro dipendesse banalmente da un naso pronunciato o da un ciuffo spettinato.

I filosofi Isaiah Berlin, che ridicolizzava la «inevitabilità storica», e Karl Popper, critico accanito della «misericordia dello storicismo», hanno messo in guardia dalle tesi che cancellano le responsabilità individuali. Il grande storico inglese Edward H. Carr li biasimò entrambi, citandoli in una vivace polemica in occasione di un ciclo



di lezioni tenute fra il gennaio e il marzo del 1961 all'Università di Cambridge. Con tono brillante e colloquiale, ma senza fare alcuno sconto, asserì che la storia dipende dai grandi processi strutturali, e non dal grand'uomo di turno. Pur riconoscendo un qualche ruolo ai fatti contingenti, il compito è individuare le cause primarie che muovono gli ingranaggi¹².

Forse il modo in cui noi consideriamo la storia cambia a seconda del clima che di volta in volta respiriamo. Gli storici dell'antichità come Erodoto e Polibio, Tacito e Svetonio, si limitavano a narrare la cronaca (*res gestae*) per ricavare lezioni sul potere e sulle passioni umane (l'avidità, l'ira, l'eroismo), utili a rischiarare il presente, senza cercare un significato ultimo della storia – per i greci, che pure disponevano di un lessico ricchissimo, non esisteva neanche una parola che designasse l'idea di progresso. E se con il cristianesimo si comincia a postulare una progressione lineare del tempo e un significato ultraterreno della storia (il *De civitate Dei* di Agostino, con la sua impostazione teologico-politica, fu un'opera seminale in questo senso), è solo con gli illuministi del Settecento che nasce la storiografia moderna (*historia rerum gestarum*) e una vera e propria filosofia della storia¹³.

Montesquieu e Voltaire, Diderot e d'Alembert, Helvétius e d'Holbach, ebbri di libertà dopo secoli di tirannia, nutrivano una fede incrollabile nel progresso dell'umanità guidato dalla ragione e vedevano nel passato il cammino compiuto verso l'emancipazione dalla schiavitù. Il marchese di Condorcet – tra i più caparbi *philosophes* dell'età dei Lumi – parlava con l'impeto di un profeta, benché non potesse farsi grandi illusioni sul proprio conto: gli restava poco da vivere. Quando scrisse quello straordinario sfoggio di ottimismo che è l'*Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano* (pubblicato postumo nel 1795) si trovava, per la verità, in condizioni disperate. Caduto in disgrazia, dopo aver fatto parte del gruppo

degli *encyclopédistes* e aver ricoperto incarichi prestigiosi, viveva in clandestinità. Era entrato in conflitto con Robespierre, tentava di sfuggire alla ghigliottina. Pochi mesi più tardi, nel marzo 1794, morì suicida in carcere ingerendo una mistura letale di oppio e stramonio, che teneva nascosta dentro una capsula incastonata in un anello. Ciò nonostante, non aveva mai smesso di confidare senza tentennamenti, anzi con il vigore delle più adamantine argomentazioni razionali, nella costruzione di una società futura basata sul progresso scientifico e sullo sviluppo dei diritti umani, indipendentemente dalle razze e dalle religioni, secondo un cammino che a lui sembrava necessario e irreversibile.

In accordo con quel nuovo modo di pensare, che scorgeva nella storia un disegno teleologico, Adam Smith poteva giurare sull'efficacia della «mano invisibile» del mercato. Per Hegel la storia era il progresso dell'autocoscienza della libertà, culminante nello Stato moderno. Anche nella visione escatologica di Marx la storia aveva un fine: l'avvento salvifico di una società senza classi. E pure gli storici vittoriani dell'Ottocento, all'apice della grandezza dell'impero britannico, che stava accumulando immense ricchezze grazie alla rivoluzione industriale, alle nuove rotte commerciali e ai traffici dei prodotti coloniali, instillavano una piena fiducia nella prosperità e sicurezza dei tempi moderni¹⁴.

Ma oggi il nostro sguardo è completamente diverso. Non siamo più sulla cresta dell'onda, viviamo in un Occidente diviso e in crisi d'identità, che percepisce il proprio declino. Di conseguenza, anche il nostro sistema di valori sta cambiando. E faticiamo a trovare il filo nel bandolo della storia, un traguardo verso cui dirigere i nostri passi. Perciò quel ciuffo ostentato non è più un dettaglio grottesco, ma è diventato un simbolo di riscatto che una parte dell'America ha cominciato ad apprezzare. Non perché il barbiere della Casa Bianca abbia dimenticato di tagliarlo,



ma perché i valori della società liberale – il multiculturalismo, il multilateralismo, persino il libero mercato e la stessa democrazia – si sono consumati nel falò della disillusione. Perciò non siamo più inclini a credere che la storia sia guidata dalle leggi del progresso, ma ci convinciamo che sia un terno al lotto. Se la storia si risolve in un tiro di dadi, allora non solo il naso di Cleopatra, anche il ciuffo di Trump può cambiare il destino del mondo. E il risentimento, come aveva profetizzato Nietzsche, diventa la morale degli umiliati e dei vinti, che si aspettavano il paradiso in Terra e si sono ritrovati fra le mani soltanto un sogno infranto.

4. Friedrich Nietzsche non aveva avuto paura di sporgersi sul ciglio dell'abisso. Aveva fatto esperienza del campo di battaglia e aveva guardato negli occhi il demone più spaventoso. Si era messo in congedo dall'insegnamento all'Università di Basilea per offrirsi volontario nella guerra franco-prussiana. Svolse il servizio militare come infermiere – a causa della forte miopia, non poteva ambire a una mansione leggendaria. Durò solo quattro settimane, prima di ammalarsi di difterite e dissenteria. Quanto bastò per essere nauseato dal fetore dei cadaveri e vedere i feriti al fronte contorcersi dal dolore, tra cenere, fango e ossa sparse. Mentre i cannoni tuonavano nella battaglia di Wörth, aveva iniziato a scrivere la sua prima opera, finalmente pubblicata agli inizi del 1872, dopo una preparazione lunga e meticolosa. L'autore non era neanche ventottenne, ma *La nascita della tragedia* conteneva una intuizione esplosiva come dinamite. All'origine della tragedia greca ci sono gli affanni della vita e le sue insormontabili sofferenze, «i terrori e le atrocità dell'esistenza», aveva scritto. C'è Dioniso, la passione sregolata, l'oblio della ragione, il caos. E non Apollo, il dio dell'ordine, dell'armonia e della bellezza.

Il suo libro era talmente irriverente verso l'esauito classicismo di maniera che allora si insegnava nelle aule universitarie, da attirarsi le più aspre critiche. Nietzsche ne era perfettamente consapevole. A un amico fidato, il filologo Erwin Rohde, scrisse: «Ora per me comincia il periodo dello scandalo, dopo che per un po' di tempo ho suscitato una certa compiacenza, perché portavo le vecchie care pantofole».

Il pedantesco collega Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff non perse tempo. Orchestrò una vibrante polemica contro quell'opera accusata di spregiudicatezza e dilettantismo. Ne derideva le tesi iconoclaste, oltraggiose del rigore scientifico, infedeli alle fonti e perfino irrispettose nei confronti di padreterni blasonati come Winckelmann, l'erudito che aveva idealizzato la «nobile semplicità e quieta grandezza» dell'arte figurativa greca. I numi di Nietzsche, in effetti, erano già altri: Schopenhauer e Wagner. Più di tutto, però, lo ferì il silenzio del suo venerato maestro, il professor Ritschl, che in passato lo aveva preso sotto la sua ala protettrice, incoraggiandolo con atteggiamento paterno a muovere i primi passi nell'ambiente accademico. Adesso manifestava la sua delusione non inviandogli nemmeno una riga per complimentarsi – invece affidò alle pagine del suo diario parole di fuoco, come «farneticazione» e «megalomania», riferite a colui che era stato il suo allievo più promettente. E pazienza se Nietzsche abbandonerà la carriera accademica e morirà in solitudine a cinquantasei anni, dopo essere stato folgorato dalla follia negli ultimi giorni a Torino, quando in piazza Carlo Alberto, come riferirono le gazzette piemontesi, si gettò al collo di un cavallo picchiato da un vetturino, lasciandolo con un tenero bacio – mentre Wilamowitz si farà un nome nel campo della filologia e potrà pavoneggiarsi di essere diventato un riferimento imprescindibile negli studi classici. Pazienza, perché Nietzsche aveva avuto comunque il tempo di essere un



grande filosofo.

Seguiamolo nei suoi ragionamenti, dunque. Noi ricordiamo Prometeo che dona il fuoco agli uomini, segno di conoscenza e progresso – «il più grande santo e martire del calendario filosofico», diceva di lui il giovane Marx, che si inchinava

pronunciando quel nome come di fronte a un eroe della lotta per l'emancipazione del genere umano. Ma dimentichiamo il titano incatenato a una roccia, tormentato da un avvoltoio che gli squarcia il petto e ogni giorno ritorna per divorargli il fegato. Ci convinciamo che Sisifo possa liberarsi del suo fardello, e invece il sasso rotola giù e ancora una volta deve essere riportato in cima alla rupe. Non si apre con la rabbia accecante e con una guerra interminabile e spietata il poema omerico all'origine della cultura occidentale («l'ira funesta che infiniti lutti...»)? Non vanno in scena il parricidio e l'incesto nell'Edipo di Sofocle, la più grande delle tragedie? Ma potremmo dire lo stesso di Abramo che alza il pugnale sul figlio Isacco, di Caino che sparge il sangue del fratello Abele. Il mito è sempre tragico, fatale, funesto, perché non possiamo cancellare dal senso della vita il dolore, la sopraffazione, le umiliazioni, l'orrore e la crudeltà. Anche Hegel sapeva bene che nella storia riecheggiano continuamente le urla della battaglia, il fracasso delle armi, il passo assordante dei cortei cruenti dei rivoluzionari. Finché non giunge al suo compimento, la storia è un mattatoio, «un banco di macellaio», diceva.

Come avevamo potuto rimuovere l'autentica drammaticità dello spirito dionisiaco? Colpa di Socrate, spiega Nietzsche, il primo illuminista, il prototipo dell'«uomo teoretico», che dà inizio alla metafisica razionalista con l'ottimismo di chi pretende di raddrizzare il mondo per mezzo della scienza. Eppure, i conti non tornano. L'inganno è presto smascherato. Infatti, a causa della «fede nella felicità terrena di tutti» – la promessa della modernità – si seminerà lo scontento in «una classe barbarica di schiavi». I quali, inizialmente blanditi da quella seducente utopia, inevitabilmente avvertiranno la propria condizione come una ingiustizia.

Nietzsche aveva trovato la chiave per comprendere i fenomeni storici e sociali della decadenza dell'Occidente, di cui denunciava la deriva nichilista. Quella chiave era il risentimento.

5. Tenendosi a grande distanza dalla oppressiva casa materna a Naumburg, Nietzsche alloggiava in modeste camere in affitto in località di villeggiatura, in Svizzera d'estate, nella riviera francese e italiana d'inverno. Per dare una parvenza di rispettabilità alle sue misere condizioni. E per alleviare gli assilli di una salute cagionevole, che non gli davano tregua. Andò avanti così, di stagione in stagione, fino a quando sopraggiunse il tracollo psichico. Davvero pochi furono i sollievi, e sempre momentanei. Come quella volta che si innamorò.

Il primo incontro con Lou Salomé avvenne nell'aprile del 1882, nella basilica di San Pietro, in cui il suo amico Paul Rée aveva trovato un cantuccio ben illuminato dove sedersi con il taccuino sulle ginocchia. «Da quali stelle siamo caduti per incontrarci qui?» furono le prime parole che le rivolse, galanti e sfrontate. Un esordio scenografico, non c'è che dire. Nietzsche alternava feroci emicranie a stati di euforia, e ora i folli baffi scuri nascondevano un tenue sorriso. Gli occhi accesi e commoventi, un pozzo di solitudine.

Rée lo aveva pregato per lettera di raggiungerlo a Roma. Gli aveva parlato con toni entusiastici dell'incantevole russa, giovane e intelligente: sarebbe stata una



discepolo ideale. L'amico l'aveva conosciuta nel salotto di Malwida von Meynsburg, in via della Polveriera, dove troneggiava il busto di Wagner tra petali di anemoni. «Sono avido di anime del genere», gli aveva risposto Nietzsche. E si era messo in viaggio, incuriosito e speranzoso. Ma nel frattempo, complici le passeggiate romane al chiaro di luna, lo stesso Rée era stato fatalmente sedotto da Lou: se ne era innamorato. Gli uomini cadevano ai piedi di quella donna di poco più di vent'anni dalla vita sottile, vestita elegantemente di nero, venuta in Europa per un viaggio d'istruzione. «Lou è acuta come un'aquila e coraggiosa come un leone, però è anche una bambina, molto femminile», confida Nietzsche a un amico. È rimasto un mistero se si baciaron passeggiando nel boschetto del Sacro Monte, accompagnati dal canto degli usignoli, durante una gita al Lago d'Orta e sull'isola di San Giulio. «Il più affascinante sogno della mia vita»: così ricorderà Nietzsche quel raro momento di estasi. Goffo e precipitoso, improvvidamente le sottopone due volte la proposta di matrimonio. La fanciulla rifiuta, è ovvio. Non vuole sacrificare l'amicizia. Il suo piano è di passare un periodo di studio a Vienna o a Parigi tutti e tre insieme – dormendo ciascuno nel proprio letto, beninteso.

Una celebre fotografia, scattata nello studio di Jules Bonnet a Lucerna, in Svizzera, immortalava lo stravagante *ménage à trois*. Lou tiene in mano un frustino intrecciato di lillà e i due uomini, impettiti e imbambolati, sono legati a un carretto, le redini saldamente nelle mani della donna. Scoppia lo scandalo. La madre di Nietzsche, Franziska, si intromette: il defunto padre del filosofo, pastore luterano, morto quando il piccolo Friedrich aveva appena cinque anni, si starà rivoltando nella tomba. La sorella Elisabeth, perfida e meschina, detesta quella donna indipendente e spregiudicata, frivola e civettuola, disponibile al corteggiamento e circondata dai pettegolezzi. È irremovibile: «Ho detto addio a Fritz fino a quando resterà sotto l'influsso di questa russa. Mi si spezza il cuore a vedere quant'è cambiato, da nobile com'era prima! Contorto, miserevole e servile in sua presenza, da non riconoscerlo. Lui è follemente infatuato di lei».

Ma alla fine dell'anno la storia con la «mente sorella» è già finita. Grande delusione, grande tormento. Nietzsche rompe i rapporti con gli altri due componenti del trio, che nel frattempo si erano ricongiunti nella casa di famiglia di Rée a Stibbe, nella Prussia occidentale. Si sente tradito, si abbandona a crudeli recriminazioni. Le sue parole di commiato sono amare e disperate: «Le passioni mi divorano. Un'orribile delusione, un'orribile sensazione di orgoglio ferito. Non dormo più. Questa sera prenderò tanto oppio da perdere la ragione». Pieno di rancore, si sfoga con un suo corrispondente, maledicendo Lou: «Quella scimmietta rinsecchita, sporca e puzzolente, coi suoi seni finti».

È un supplizio. Ma Nietzsche non trovò conforto in una canna di rivoltella, come aveva minacciato. Si gettò invece nel lavoro. Col cuore straziato, scrisse la prima parte dello *Zarathustra*. E quando nel 1887 Lou sposò l'orientalista Friedrich Carl Andreas, che si era piantato un coltello nel petto per lei, il filosofo era pronto a pubblicare *Genealogia della morale*. È qui che compare per la prima volta il «*ressentiment*» (in francese) come morale degli sconfitti.

«Per un anno intero sono stato istigato a nutrire sentimenti che ho rifiutato con tutte le mie forze, sentimenti di vendetta e *ressentiment*», aveva confessato in una lettera qualche tempo prima. All'inizio, dunque, Nietzsche lotta per scongiurare il pericolo che il rancore finisca per insidiare il suo atteggiamento verso la vita. D'al-



tra parte, si era ormai convinto che ogni filosofia è, in fondo, un'autobiografia. «Mi si è chiarito poco per volta che cosa è stata fino a oggi ogni grande filosofia: l'autocoscienza del suo autore, nonché una specie di non volute e inavvertite *mémoires*»: così recita un aforisma incluso in *Al di là del bene e del male*¹⁵.

6. Se non possiamo più fidarci delle promesse escatologiche della modernità (come si è visto all'inizio), né credere che la storia sia governata dalle leggi del progresso (e perfino il naso di Cleopatra o il ciuffo di Trump possono decidere le sorti del mondo), e se adesso il risentimento ci avvelena l'anima (valeva per Nietzsche, vale per un Occidente inquieto e infelice), come placare la smania di dare un senso alle nostre esistenze effimere? La prospettiva di una integrale immanenza ci appassisce. Abbiamo pur sempre bisogno di attribuire un significato al mondo. Perciò ritorna il mito – quel mito che credevamo di aver esautorato grazie ai lumi della ragione, derubricandolo alla stregua di un'antologia di favole innocue e pit-





Sezione:ECONOMIA E POLITICA



Peso:167-47%,168-54%,169-56%,170-58%,171-50%,172-56%,173-55%,174-44%,175-60%,176-59%,177-59%,178-56%,179-31%

OCCUPAZIONE Meloni celebra il lavoro povero

■ Il governo punta sulla propaganda dei dati a fini elettorali. L'uso strumentale dell'Istat sorvola sui bassi salari e sul fatto che in Italia si lavora poco e male. È la regola della comunicazione di Meloni e della sua maggioranza: quando c'è un segno più accanto a una statistica che registra l'aumento dell'occupazione (ieri era il turno del Sud), allo-

ra la destra fa festa. Ma se l'Istat, o il Cnel, parlano di salari da fame o di scarsa produttività dovuta a scelte politiche allora non si parla di «record». Questa è una contraddizione del melonismo.

CICCARELLI PAGINA 9

Meloni celebra l'aumento del lavoro povero al Sud

L'uso strumentale dei dati Istat sull'occupazione a fini elettorali sorvola sui bassi salari e sul fatto che in Italia si lavora poco e male

ROBERTO CICCARELLI

■ La stantia liturgia che celebra i dati Istat sull'occupazione quando hanno un segno più, e tace su quelli che rivelano il fatto che l'occupazione prodotta in Italia è fatta in maggioranza di lavoro povero e bassi salari in settori a produttività decrescente come il terziario arretrato (il turismo, per esempio) è stata reiterata ieri dal governo Meloni, e dai suoi corifei, alla ricerca di bandiere da sventolare alle spalle dei lavoratori.

DOPO AVERE SORVOLATO sul fatto che l'aumento dell'occupazione su base annuale (250 mila unità, tra l'altro calati di oltre 150 mila rispetto all'anno scorso) è un aumento di lavoro povero ed è l'esito di una trasformazione quantitativa, e non qualitativa, della precarietà strutturale dei salari e dei redditi, ieri i meloniani hanno trovato un altro record da mettere sul tavolo della cucina elettorale, quella delle pros-

me elezioni regionali.

LA CRESCITA dell'occupazione, in termini assoluti, è avvenuta, guarda un po', al Sud dove il tasso di occupazione è ancora più basso della media nazionale (poco più del 62%), uno dei tassi più bassi d'Europa. Logicamente, se il lavoro povero cresce in tutto il paese, lo fa di più lì dove resta più basso per ragioni storiche e strutturali. Nel secondo trimestre 2025 il tasso di occupazione ha raggiunto il 50,1%, dodici punti in meno della media nazionale. Il dato a Sud è il più alto dall'inizio delle serie storiche Istat nel 2004 e rivela che la metà di chi potrebbe lavorare al Sud è fuori dal mercato del lavoro.

TANTO È BASTATO A MELONI per celebrare il fatto di avere sottratto l'odiato e malconcepito «reddito di cittadinanza» a chi è costretto a fare un lavoro in nero, intermittente e precario che non coincide del tutto, e spesso per nulla, con chi esce dalla precarietà e oggi ha un contratto di

lavoro ma guadagna cifre che non permettono di arrivare alla fine del mese. Per le destre queste persone, oggi, «sono andate a lavorare» alla faccia della «sinistra» che vuole fare «assistenzialismo». In realtà questa brutale retorica neoliberale, che non è appannaggio solo delle destre postfasciste o leghiste, riduce le persone a numeri e i numeri a spettri. Così si arriva a parlare di lavoro confondendo le mele con le pere.

IL LAVORO POVERO che cresce è quello degli over 50 al lavoro che in Italia superano i 10 milioni. E che, a cominciare dal Sud, resta un'elevata disoccupazione e inoccupazione giovanile e un calo dell'occupazione femminile. Senza contare il fatto che, come ha confermato l'altro giorno il «Rapporto annuale sulla produt-



Peso: 1-4%, 9-44%

tività» del Cnel, nel biennio 2022/2024 la crescita dell'occupazione è stata trainata da attività a basso valore aggiunto.

IL MELONISMO ritiene di trarre un dividendo elettorale da un «circolo vizioso», così definito dal Cnel, di bassi salari e scarsa innovazione. Da un lato, l'occupazione cresce; dall'altro lato, la produttività stagna. E non ci sono investimenti sulle persone, solo l'aumento della rendita. Ciò significa che la forza lavoro è scarsamente qualificata c'è un rapido «invecchiamento», oltre che un'inarrestabile erosione del potere di acquisto dei salari peggiorato dal mancato recupero dell'inflazione cumulata tra il 2022 e il 2023.

RIBALTARE questa situazione è fuori dalla portata di Meloni alla quale non interessa cambiare al-

cunché. La volontà del «centro-sinistra» è da dimostrare. Tale situazione non si cambia mettendo un salario minimo senza trasformare la struttura del mercato, del salario e dello Stato sociale. E ci vogliono investimenti e politiche industriali. Farlo con l'arcigno patto di stabilità Ue e l'aumento della spesa militare del 5% del Pil sarà difficile.

PD E CINQUE STELLE tra gli altri ieri hanno ricordato che il governo ha cancellato la «Decontribuzione Sud» (5,3 miliardi), ha tolto 3,7 miliardi al Fondo di perequazione infrastrutturale, 1 miliardo al credito d'imposta della Zes Unica. E boccheggia per i ritardi della spesa reale del Pnrr che ha dato comunque una spinta congiunturale all'occupazione, insieme a qualche bonus edilizio che ha premiato la classe

media superiore che ha le risorse per ristrutturarsi la casa di proprietà. Se la gestione del Pnrr che dovrebbe salvare l'Italia è responsabilità di Meloni & Co. non va dimenticato che la sua ispirazione è stata del governo Conte 2, e soprattutto di Draghi, sostenuti da molte delle forze oggi all'opposizione. Per parlare di lavoro servono respiri lunghi.

Il governo punta sulla propaganda dei numeri per suggellare il proprio consenso



Stabilimento Stellantis ad Atesa, in Abruzzo foto Ansa



Peso:1-4%,9-44%

Verso le Regionali in Campania

**Forza Italia, pressing sulla Lega
per accelerare la scelta del candidato
Troppe liste, la mediazione di Fico**

Dario De Martino a pag. 8

Tajani, pressing su Salvini «In Veneto ora si decida» Troppe liste, Fico media

► Forza Italia avverte la Lega: «Nessun problema tra noi ma si faccia in fretta»
Il candidato grillino pronto a convocare gli alleati e rilancia sulle aree interne

LO SCENARIO

Dario De Martino

Il centrodestra è ancora a caccia del candidato, il centrosinistra prova a fare la quadra sulle liste che sosterranno Roberto Fico, con la questione delle formazioni centriste da definire. Sarà la settimana delle decisioni? Se lo augurano di certo gli esponenti locali di centrodestra. «Bisogna fare in fretta», dicono i vertici regionali di Forza Italia e Lega che puntano su un candidato civico.

IL CENTRODESTRA

E partiamo proprio dalla situazione più caotica, quella del centrodestra a cui manca ancora lo sfidante di Roberto Fico. Forza Italia insiste sulla candidatura civica: «Mi sembra che tutti siano favorevoli a una soluzione civica e si respira una grande effervescenza della società civile. I partiti saranno accanto al candidato, ma non in pri-

ma fila, e mi pare ci sia la volontà di allargare la coalizione. Sono ottimista sul fatto che la scelta arriverà presto e che sarà un civico», ha detto ieri il leader regionale di Forza Italia Fulvio Martusciello. Che manda anche una stoccata alla Lega: «Mi sembra chiaro che la responsabilità dei ritardi nella scelta del candidato sia della Lega. Noi siamo pronti, ma la Lega ha un problema al Nord. Se la Lega sbloccasse, già domani si potrebbero annunciare i candidati presidenti». Ma anche da casa Carroccio si chiede di accelerare. Al TgR parla il deputato e coordinatore regionale Gianpiero Zinzi: «Agli alleati diciamo: Fico è il miglior avversario che il centrodestra potesse augurarsi, ma facciamo presto a scegliere chi guiderà la coalizione. Non c'è tempo da perdere, la gente non vuole votare Fico, espressione di una sini-

stra radicale e di un modello di approssimazione e incapacità politico-amministrativa». Le candidature in campo restano quelle ormai note. Caldo il nome del prefetto Michele di Bari, nonostante le sue smentite. Restano anche le opzioni dei rettori Matteo Lorito (Federico II) e Gianfranco Nicoletti (Vanvitelli). Difficile la strada per il numero uno della Zes unica Giosy Romano che non convince una parte rilevante di Fratelli d'Italia. Resta in campo la candidatura di Edmondo Cirielli. La base e tanti dirigenti del partito puntano su di lui ma ci sono i dubbi sull'opportunità di schierare il viceministro degli Esteri e toccare gli equilibri di Governo, per di più in una sfida che si annuncia particolarmente difficile. La



Peso: 1-3%, 8-45%

sceita dipenderà anche dalle decisioni relative a Veneto e Puglia. Per lasciare alla Lega la Regione del Nord-Est, Fratelli d'Italia rivendica la Lombardia. Ma il partito di Matteo Salvini resta freddo. E in questo clima il vertice tra i leader non è ancora in calendario. «Problemi con la Lega? No, la Lega deve fare in fretta, però ci sono i tempi per raggiungere un accordo come abbiamo sempre fatto», ha detto ieri il leader di Forza Italia Antonio Tajani.

IL CENTROSINISTRA

Intanto Roberto Fico lavora per mettere in campo il primo incontro di coalizione. L'idea è quella di mettere tutti intorno al tavolo già in settimana. Ma prima l'ex presidente della Camera vorrebbe risolvere la questione che riguarda Vincenzo De Luca. Il governatore uscente vorrebbe presentare due liste, "Campania a testa alta" e "Campania libera", ma pezzi importanti del resto della coalizione vorrebbero

che ne fosse solo una. E poi c'è da fare sintesi tra le varie anime dei cespugli centristi. Oltre alla "Casa riformista" promossa da Italia Viva e a cui lavora anche il sindaco Gaetano Manfredi, bisognerà capire se ci sarà spazio per altre liste, come quella organizzata dall'ex sindaco di Benevento Clemente Mastella, quella legata agli esponenti di Azione che vogliono restare nel centrosinistra nonostante il distacco del leader Carlo Calenda e quella di "Alleanza democratica" che vorrebbe tenere dentro Per e Più Europa. Equilibri da trovare. Intanto ieri Fico ha parlato in videoconferenza alla festa dell'Avanti in corso a Bologna: «So che avete parlato di tematiche importanti come riformismo, civismo, europeismo e insieme dobbiamo affrontare anche temi centrali per il nostro territorio. Più volte abbiamo parlato delle tematiche da affrontare, senza dubbio è centrale quella della sanità pubblica, dei trasporti e del lavoro ma c'è

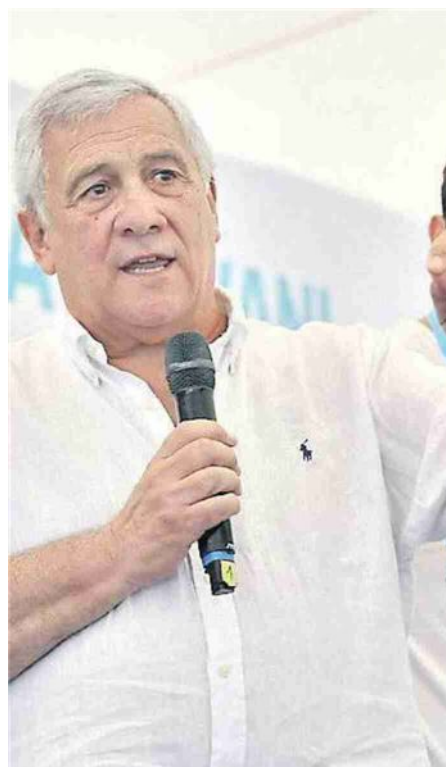
un'attenzione molto particolare e molto forte al problema dello spopolamento delle aree interne». «Il riferimento al tema dello spopolamento delle aree interne è una musica per le nostre orecchie - ha sottolineato Enzo Maraio, segretario nazionale del Psi - è tempo che questo tema diventi una priorità politica». Intanto manca ancora la data del voto. Entro dieci giorni il governatore uscente Vincenzo De Luca dovrà convocare le elezioni che devono essere decise 60 giorni prima della chiamata alle urne. Se la scelta fosse per il 16 novembre, entro domani dovrebbe arrivare il decreto. Altrimenti significherebbe che si andrà a votare il 23 novembre.

**ENTRO DIECI GIORNI
DE LUCA DOVREBBE
FIRMARE IL DECRETO
PER CONVOCARE
LE ELEZIONI
A NOVEMBRE**



L'ACCORDO Piero De Luca con Roberto Fico in una foto d'archivio

**IL MINISTRO DEGLI ESTERI Antonio
Tajani ieri ad Azzurra
Libertà, festa dei giovani di Fi**



Peso:1-3%,8-45%

Giorgetti: «Dalla Manovra un sollievo fiscale»

► Il ministro: taglio Irpef e rottamazione sono l'obiettivo

tivo, metteremo in fila le priorità». Salvini: riformiamo l'Isee.

Amoruso e Bassi
alle pag. 2 e 3

ROMA Manovra, mossa di Giorgetti: «Ora sollievo fiscale». Il ministro alla festa dell'Udc: «Taglio Irpef e rottamazione sono un obiet-

Manovra, mossa Giorgetti «Ora sollievo fiscale» Salvini: riformiamo l'Isee

► Il ministro: «Taglio Irpef e rottamazione sono un obiettivo, metteremo in fila le priorità»
Sconti alle famiglie numerose. E sul prelievo sulle banche dice: «Valutazioni politiche»

LA GIORNATA

ROMA Per il secondo giorno di fila, Giancarlo Giorgetti torna a parlare della prossima manovra. E questa volta lo fa per rassicurare che al centro delle misure in preparazione del governo ci sarà il «sollievo fiscale». La riduzione delle tasse, insomma, è in cima all'agenda, lascia intendere il ministro dell'Economia intervenendo alla festa dell'Udc. Un modo anche per chiarire meglio quanto detto il giorno precedente, quando aveva mostrato una certa cautela sulla riduzione dell'Irpef al ceto medio e sulla nuova rottamazione delle cartelle. In realtà, ha spiegato ieri Giorgetti, la rottamazione delle cartelle e il taglio dell'Irpef fanno parte di un elenco di interventi «che il governo intende mettere in campo». Tuttavia bisogna considerare anche delle spese aggiuntive, come «gli impegni internazionali connessi alle spese della Difesa, al sostegno all'Ucraina» che, spiega il ministro, «non sono

gratis e che, quindi, sono un elemento nuovo che va considerato». Come sempre, dunque, Giorgetti predica prudenza. E

del resto è proprio grazie a questa prudenza che oggi l'Italia può vantare una assoluta tranquillità sul fronte dei conti e su quello dei mercati. Cosa che Giorgetti rivendica. «È», ha detto, «come in una macchina, c'è chi accelera sempre e chi frena e poi c'è la funzione che permette alla macchina di guidare sicura nel suo tragitto. E il mio obiettivo è garantire che questa macchina arrivi a destinazione in piena efficienza. Quindi se ogni tanto freno lo faccio per il bene di tutti, soprattutto per il bene dell'Italia». Ma la rotta tracciata resta la stessa: andare incontro ai lavoratori e alle famiglie numerose. Sulle spese scolastiche, conferma il ministro, «ma non solo». L'altra domanda, cruciale, è se dopo i mercati che hanno premiato da tempo la stabilità dei conti italiani con un deciso

calo dello spread, anche le agenzie di rating possano prendere atto dei miglioramenti con una promozione nei loro giudizi. Si comincerà venerdì prossimo con Fitch. «L'auspicio», ha spiegato Giorgetti, «è, senza fare un'una cosa troppo grande, che sia in qualche modo un giudizio obiettivo rispetto alla realtà».

Ed in effetti il ministro sottolinea come non si possa «non notare quello che tutti i mercati stanno notando», vale a dire un'affidabilità del Paese che si è tradotta in interessi più bassi sui Btp. In ogni caso, ha detto ancora Giorgetti, «serenamente



Peso: 1-5%, 2-52%

aspettiamo il loro giudizio».

L'altro capitolo riguarda le banche. L'Opas di Mps su Mediobanca, ma anche la tassa allo studio sugli istituti di credito da parte del governo. «Stiamo razionalizzando la spesa il più possibile per ridurre le tasse il più possibile», ha spiegato Giorgetti. «E nell'ambito di queste tasse», ha aggiunto, «c'è chi in qualche modo deve essere tute-

lato di più e chi forse meno tutelato merita. Però queste», ha proseguito, «sono valutazioni politiche. Io ribadisco che saranno fatte soltanto quando il quadro di priorità, e basta aspettare due settimane, sarà definito». Giorgetti ha voluto sottolineare che lui non si muove come «un dittatore finanziario», ma come «un servitore di quella che è la volontà politica condivisa da parte

dei partiti e dei leader dei partiti». Ciò che invece andrà sicuramente fatto sul fronte bancario, secondo il ministro, è rivedere il sistema delle garanzie pubbliche. Che andrà «normalizzato». Per Giorgetti non è corretto un sistema come quello attuale, in cui i margini di interesse positivi vanno agli istituti e poi «quando c'è la perdita, va a carico dello Stato».

IL PASSAGGIO

Su Mps il ministro ha chiarito che il governo non ha il «controllo di Monte dei Paschi. Noi», ha detto, «siamo scesi sotto la percentuale di controllo come richiesto dalla Commissione europea». Sulla manovra ieri è intervenuto anche il leader della Lega Matteo Salvini. «Penso»,

ha detto sempre intervenendo alla festa nazionale del partito centrista, «che bisogna rivedere le regole del reddito Isee, perché tutti i bonus vanno troppo spesso sempre agli stessi». Su questo, ha aggiunto il ministro delle infrastrutture, «c'è un confronto nella maggioranza». Anche questa questione è sul tavolo di Giorgetti. Che, tra l'altro, ha ricordato come l'Italia sia, tra i grandi Paesi, quello che meglio rispetta le nuove regole del Patto di stabilità. «Abbiamo scoperto di essere più bravi tra i big nel rispetto delle regole europee, cose incredibili soltanto poche settimane fa», ha detto Giorgetti, ribadendo che quest'anno non serviranno manovre «correttive» dei conti.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CI VORRANNO
ANCORA ALTRE
DUE SETTIMANE
PER AVERE
UN QUADRO
PIÙ CHIARO**

**LA CONFERMA
DELLE STIME
E LO SGUARDO ALLE
AGENZIE DI RATING:
«SPERO IN UN GIUDIZIO
OBIETTIVO SULLA REALTÀ»**



Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e il vicepremier e ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini



Peso: 1-5%, 2-52%

Mattarella: riaprire il dialogo

- Appello del Colle dopo le polemiche tra i partiti sull'uccisione di Kirk: «Il crinale è pericoloso»
- Da Quirinale e Meloni auguri per i 70 anni del Papa che dice: «La democrazia non risolve tutto»

Bechis, Bulleri, Giansoldati e Pigliautile alle pag. 4, 5 e 6

L'appello di Mattarella «Crinale pericoloso riprendere il dialogo»

► Nel messaggio di auguri a Papa Leone, il monito del presidente a favore della collaborazione: «Chi riveste cariche pubbliche si impegni per migliorare le circostanze»

L'INTERVENTO

ROMA Da una parte le preoccupazioni per uno scenario internazionale in cui non si scorgono passi in avanti. Dall'altra, lo sgomento per un clima politico che sembra farsi ogni giorno più avvelenato. Con il riaffacciarsi sulla scena di episodi di violenza, come l'omicidio dell'attivista trumpiano Charlie Kirk, che riporta alla memoria pagine buie del passato. E il rimbalzo di responsabilità e di accuse che - anche al di qua dell'Oceano - ne è seguito. Elementi che tratteggiano uno scenario allarmante, per Sergio Mattarella. E sollevano, per dirla con le parole del capo dello Stato, «il timore che il mondo sia avviato lungo un pericoloso crinale».

L'INVITO

Eccolo, il nuovo appello a «riprendere la via del dialogo» e del confronto consegnato dal presidente della Repubblica. L'occasione è il messaggio di auguri inviato dal Colle

per il settantesimo compleanno di Papa Leone, che il presidente chiude con «l'auspicio di poterla presto ricevere al Palazzo del Quirinale». Parole con le quali l'inquilino del Colle pare rivolgersi innanzitutto a chi può indirizzare le scelte e orientare il dibattito di un Paese. «Sta a tutti noi - esorta Mattarella - e in particolare a quanti rivestono cariche pubbliche, impegnarci affinché le circostanze migliorino, riaprendo orizzonti di dialogo, di giustizia e di concreta tutela della dignità di ogni persona».

Un avviso messo nero su bianco pensando in prima battuta a ciò che avviene sullo scacchiere internazionale. Uno scenario segnato da «conflitti laceranti» e una «diffusa logica di prevaricazione». Un «crinale pericoloso» appunto. Dal quale «anche senza volerlo, si può scivolare in un baratro di violenza incontrollata». Questo il timore avanzato solo pochi giorni fa da Lubiana, quando il presidente aveva evocato il 1914 e il primo conflitto

mondiale, quando a Sarajevo bastò un solo sparo a innescare una situazione senza precedenti. Ma il monito vale anche ad accendere un faro sul clima incandescente che si respira. Sfociato, al di là dell'Oceano, con l'omicidio dell'attivista Maga. Quasi come se il dialogo, il confronto politico anche aspro che anima ogni democrazia, stessero cedendo il passo alla violenza, alle armi.

Un avviso che in controluce pare quasi rivolto, su scala minore, anche ai «naviganti» della politica di casa nostra. Che da giorni si arrovellano in una ridda di accuse e contro accuse sul «clima di odio» nel Paese, sull'assassinio di Kirk e su chi ha preso (o non ha preso abbastanza) le distanze dal gesto folle del killer 22enne. Quando invece, almeno sui fondamentali, andrebbe tenuto aperto «l'orizzonte del dialo-



Peso: 1-8%, 4-52%

go». Beninteso: il messaggio di Mattarella era già stato scritto prima del botta e risposta tra Meloni e Schlein di sabato. Con la prima che accusava la sinistra di «minimizzare o giustificare» l'omicidio e la seconda che puntava il dito contro la premier «irresponsabile». Insomma: le parole del presidente non vanno lette come una bacchettata a maggioranza e opposizione per il botta e risposta sopra le righe. Ma capitano al momento opportuno.

LA CITAZIONE

Del resto, ricorda Mattarella nel messaggio al papa citando Sant'Agostino, «i tempi siamo noi». E quindi chi assiste sgomento all'avvelenarsi del clima farebbe bene, nell'ottica del Colle, a cominciare lui (o lei) a riportare la dialettica

politica sui giusti binari. Un appello tutt'altro che inedito, per un presidente che in dieci anni di mandato ha rivolto decine di appelli al tema della collaborazione istituzionale e del confronto de-

mocratico. «Vi sono dei momenti nella vita di ogni istituzione – disse ad esempio dal palco del festival delle Regioni – in cui non è possibile limitarsi ad affermare la propria visione delle cose, approfondendo solchi e contrapposizioni, ma occorre saper esercitare capacità di mediazione e di sintesi».

Una ricerca del dialogo che, sul fronte internazionale, non significa arrendevolezza a chi vorrebbe un'Europa «vassalla», né pace purché sia a prescindere dalle condizioni e dal riconoscimento delle responsabilità. Su questo il capo dello Stato non ha mai dato

adito a dubbi. «Le donne e gli uomini di buona volontà avvertono con urgenza il bisogno della pace e della giustizia», scrive Mattarella nel messaggio a Prevost. A rimarcare ancora una volta che, senza l'una, non può esserci neanche l'altra.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PREOCCUPAZIONE
PER UNO SCENARIO
INTERNAZIONALE
SEGNATO DA «CONFLITTI
LACERANTI» E «LOGICA
DI PREVARICAZIONE»**

**L'INVITO AL PONTEFICE:
«SPERO DI ACCOGLIERLA
PRESTO AL QUIRINALE»
E LA FRASE
DI SANT'AGOSTINO:
I TEMPI SIAMO NOI**



“
*Sta a tutti noi
impegnarci
a riaprire
orizzonti di
dialogo,
di giustizia
e di concreta
tutela della
dignità di
ogni persona*
”
SERGIO MATTARELLA

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nato a Palermo il 23 luglio 1941. È stato eletto per la prima volta al Colle nel febbraio 2015



Peso:1-8%,4-52%

Cassazione, la svolta

Occupazioni, sfratto
possibile anche
se c'è un minore

Federica Pozzi

«La presenza di un minore non impedisce lo sfratto». Occupazioni, sentenza della Cassazione. A pag. 10



«La presenza di un minore non impedisce lo sfratto» La svolta sulle occupazioni

► La sentenza della Cassazione: i bambini non sono causa di forza maggiore per rendere legittimo il rifiuto all'esecuzione forzata di un ordine di sgombero

LA DECISIONE

ROMA La presenza di minori o soggetti fragili, quando è diventato esecutivo uno sgombero di un immobile occupato, non può essere un limite all'esecuzione del provvedimento. A stabilirlo la Corte di Cassazione riguardo al caso di una donna di Firenze che, per ottenere la liberazione di un suo capannone occupato da circa 30 persone, ha dovuto aspettare cinque anni. La proprietaria dovrà ora essere risarcita di oltre 180 mila euro. «Nel caso delle occupazioni abusive -

spiegano gli Ermellini - va cercato lo strumento per ricondurre in ogni singolo caso la riaffermazione della legalità violata in un ambito di ragionevolezza, che tenga conto di tutti gli aspetti sottesi al fenomeno (quindi anche la protezione dei soggetti de-

boli coinvolti nell'occupazione, ndr), il tutto senza perdere di vista» il fatto che dopo l'emissione di un provvedimento di sgombero «la pubblica amministrazione è tenuta ad eseguirlo, con le modalità più appropriate al caso di specie ma comunque idonee a garantirne l'attuazione in tempi

ragionevoli».

I FATTI

Nel novembre 2013 un capannone (ex fabbrica) di circa 700 metri quadrati, a Firenze, era stato



Peso: 1-3%, 10-32%

occupato da una trentina di persone, entrate rompendo le porte. Ad agosto 2018 veniva disposta la liberazione dell'immobile, ma gli occupanti non acconsentivano. Così la Corte d'Appello di

Firenze aveva fissato al 19 marzo 2015 la data di esecuzione, con la presentazione dell'Ufficiale giudiziario, assistito dalle forze dell'ordine. Esecuzione rinviata diverse volte, per la presenza di manifestanti, ma anche di minori e persone affette da disabilità, fino a quando, ad aprile 2018 gli occupanti, invitati a lasciare la struttura, hanno acconsentito perché il Comune aveva trovato loro altri alloggi.

Un ritardo - di cinque anni - che ha causato alla legittima proprietaria, che avrebbe voluto ristrutturare l'immobile e darlo in affitto, una sostanziosa perdita economica. Di qui la sentenza del Tribunale di Firenze che condannava i Ministeri competenti al pagamento di 238 mila euro. Escluso dalle responsabilità uno dei due dicasteri, i giudici di secondo grado avevano abbassato a 183 mila euro il risarcimento destinato alla donna e confermato ora anche dalla Cassazione. Nella sentenza, gli Ermellini precisano che «la pubbli-

ca amministrazione tiene una condotta illecita se ardisce sindacare l'opportunità di dare esecuzione al provvedimento». Questo perché, se da una parte l'amministrazione deve garantire il diritto abitativo per i sogget-

ti più fragili, dall'altra «il fenomeno delle occupazioni abusive di immobili - spiega la Cassazione - è fonte di gravi tensioni sociali e di pericolose situazioni di illegalità, in quanto ogni occupazione abusiva lede non soltanto il diritto del soggetto (pubblico o privato), che è proprietario dell'immobile abusivamente occupato, ma anche l'interesse dei consociati ad una convivenza ordinata e pacifica».

LE MOTIVAZIONI

Inoltre, sottolineano gli Ermellini, l'obbligo delle autorità «di dare incondizionata attuazione ai provvedimenti giudiziari è stato affermato anche dalla nostra Corte costituzionale e dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo». Di qui la conferma della

sentenza di secondo grado: «Non può ritenersi possibile che gli organi esecutivi operino una

previa ponderazione e/o bilanciamento dei diversi interessi in gioco, neppure quando gli stessi riguardino persone prive di una abitazione». Perché «non può farsi pesare su un soggetto che sia proprietario di un immobile - e quindi abbia la facoltà giuridica di detenerlo e sfruttarlo anche economicamente - la sussistenza di problematiche sociali, sicuramente gravi e delicate, connesse con l'emergenza abitativa, la cui soluzione è demandata agli organi dello Stato a cui i cittadini contribuiscono a livello di tassazione e sistema fiscale».

Federica Pozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CASO NATO
DA UNA DONNA
CHE HA ATTESO
5 ANNI PER LA LIBERAZIONE
DI UN SUO CAPANNONE
ORA SARÀ RISARCITA**

**I GIUDICI HANNO
SOSTENUTO
IL PRINCIPIO CHE
GLI IMMOBILI VANNO
SVUOTATI IN TEMPI
RAGIONEVOLI**



Peso: 1-3%, 10-32%

L'ALTO E IL BASSO



di Peter Gomez

SALARIO MINIMO? ECCO PERCHÉ LO STATO NON PUÒ PERMETTERSELO

NEICANTIERI di Porto Marghera il lavoro sporco lo trovi dietro la sagoma smisurata di una nave da crociera. Lì, all'ombra dello scafo, brulicano per dieci ore al giorno centinaia di operai bangladesi. Il loro compenso? Cinque euro l'ora. Non sono dipendenti Fincantieri, ma esternalizzati, arruolati da ditte in appalto e subappalto. Il salario ingloba ferie, notturni, contributi (vedi il reportage a pag. 22). È la "paga globale": un trucco che legalizza lo sfruttamento. Perché un tempo l'intermediazione di manodopera era un reato. Oggi è la regola.

A Firenze il lavoro sporco è invece nascosto negli archivi della Biblioteca Nazionale (leggi a pag. 44): chi cataloga manoscritti rinascimentali è inquadrato col contratto Multiservizi, quello delle pulizie. Cinque euro e sessanta centesimi netti l'ora, seicento al mese. Non c'è da sorprendersi. Anche agli Uffici e al Colosseo, nei Musei Capitolini, milioni di visitatori poggiavano sul lavoro esternalizzato di custodi e bigliettai sottopagati. Cultura e patrimonio universale sorretti da stipendi da facchini.

Questo incubo è figlio di trent'anni di sedicenti riforme. Spesso bipartisan: il pacchetto Treu che ha introdotto il lavoro interinale; la legge Biagi che ha moltiplicato i contratti atipici e ha aperto alla somministrazione; la Fornero che ha allungato l'età pensionabile; il Jobs Act di Renzi che ha colpito al cuore l'articolo 18. Mentre il decreto dignità, uno dei pochi interventi che invertiva la tendenza, è durato quando

un gatto in tangenziale. Non solo la destra, ma anche la sinistra, ansiosa di mostrarsi moderna e rispettabile, ha smontato pezzo dopo pezzo il divieto di interposizione e le tutele per chi si spezza la schiena.

Così a Marghera, per ogni dipendente Fincantieri ci sono quattro esterni. Nei musei e nelle biblioteche, la maggioranza del personale non è assunta dallo Stato, ma da cooperative e multinazionali che vincono gare d'appalto al massimo ribasso. Interi settori – dai servizi culturali alle mense scolastiche, dalla sanità alla vigilanza – funzionano ormai solo grazie a eserciti di esternalizzati.

Non è un caso. Se, come accade in 22 paesi d'Europa su 27, anche in Italia esistesse un salario minimo legale, fissato magari a 9 euro l'ora, la pubblica amministrazione e le società partecipate o controllate da Stato ed enti locali dovrebbero spendere ogni anno molti miliardi in più. Quanti? La stima è difficile. Per questo noi abbiamo chiesto all'intelligenza artificiale di esaminare statistiche, bilanci e contratti. I server hanno lavorato per una ventina di minuti buoni. La mole di dati da analizzare era impressionante. Poi la risposta. Che spiega tutto o quasi: la pubblica amministrazione, grazie agli stipendi da fame, risparmia tra gli 8 e i 10 miliardi l'anno. Le aziende private più o



meno sei.

Eccola qui la vera ragione del no al salario minimo. Ecco perché il governo ha scelto di chiudere gli occhi di fronte a tre milioni di lavoratori poveri.

Per mascherare la scelta ci ripetono da anni le stesse scuse. La contrattazione, ci spiegano, copre già il 95 per cento dei dipendenti, dimenticando che almeno 22 contratti fissano paghe sotto i nove euro. Non per niente la Cassazione ha dovuto ricordare che i 5,37 euro l'ora violano l'articolo 36 della Costituzione, quello che stabilisce il (teorico) diritto di ogni lavoratore ad avere un compenso dignitoso in grado di mantenere se stesso e la sua famiglia.

Ci dicono che il salario minimo alimenterebbe il lavoro nero o che spingerebbe al ribasso gli altri stipendi. Eppure nei Paesi dell'Unione che lo applicano – Germania, Francia, Spagna compresi – non è mai accaduto. Affermano infine che penalizzerebbe le imprese. Ma dimenticano che i lavoratori poveri non spendono e deprimono i consumi interni.

Le cifre parlano chiaro. Dal 1991 i salari medi italiani sono calati di mille euro, mentre in Francia e Germania sono saliti di diecimila. Il governo festeggia perché a luglio 2025 la disoccupazione è ufficialmente scesa al 6 per cento. Un dato in apparenza buono, figlio però della legge Fornero che costringe gli anziani a rimanere più a lungo al lavoro. I giovani, invece, emigrano: 40 mila laureati all'anno lasciano l'Italia. Perché all'estero trovano stipendi d'ingresso più alti del 30 per cento. Qui invece restano contratti

pirata, in genere (ma non sempre) firmati da sigle sindacali senza rappresentanza, e rinnovi scaduti da anni che inchiodano milioni di cittadini all'erosione dei prezzi.

Il motivo lo ha confessato Mario Draghi, uno che della stagione delle controriforme è stato protagonista: "Abbiamo contratto i bilanci pubblici, sacrificato la spesa e compresso i salari, perché pensavamo di competere con gli altri Paesi europei tenendo i salari più bassi". Traduzione: visto che non potevamo più svalutare la moneta, abbiamo svalutato il lavoro. Così mentre i governi trovavano mi-

liardi per le armi, per la scuola, la sanità e la cultura c'erano (e ci sono) solo sanguinosi tagli.

È la nuova gerarchia dei valori: meno bibliotecari, più carri armati. Marx, che non amava le illusioni, scrisse che "l'accumulazione della ricchezza a un popolo è accumulazione di miseria all'altro". Basta guardare Marghera per capirlo: da un lato le navi di lusso, dall'altro Islam Miah, 34 anni, morto su un trabattello dopo dieci ore di lavoro.

È la Repubblica del lavoro sporco ed esternalizzato. Una Repubblica che risparmia dieci miliardi l'anno pagando stipendi da fame, che trasforma musei in cantieri e i cantieri in laboratori di sfruttamento. Una Repubblica che manda via i suoi giovani migliori. È il funerale della promessa costituzionale. E lo stiamo celebrando noi. In silenzio. ■

ANCHE IL PUBBLICO
HA ESTERNALIZZATO
**CON PAGHE
DA FAME.**
LA RIFORMA COSTEREBBE
FRA 8 E 10 MILIARDI



Peso: 4-69%, 5-87%

I tank assediano Gaza

Israele schiera centinaia di carri armati per invadere Gaza City. Già fuggiti 300mila abitanti
Il segretario di Stato Usa Rubio con Netanyahu al Muro del pianto. Spagna, scontri alla Vuelta

dalla nostra inviata

GABRIELLA COLARUSSO

La strategia era chiara:
abbattere fino all'ultimo
palazzo ancora in piedi,
costringere gli abitanti alla fuga,
stringere l'assedio e poi entrare

con le truppe a Gaza City.

L'aviazione israeliana si è
occupata del primo atto:
cancellare lo skyline della città.

→ alle pagine 2 e 3

Centinaia di tank circondano Gaza City Idf pronto a invadere



LO SCENARIO

dalla nostra inviata

GABRIELLA COLARUSSO
GERUSALEMME

“La città è un castello di carta”, esulta il ministro Katz. I video sui social: “ Hamas blocca la fuga degli sfollati”

La strategia era chiara: abbattere fino all'ultimo palazzo ancora in piedi, costringere gli abitanti alla fuga, stringere l'assedio e poi entrare con le truppe a Gaza City. L'aviazione israeliana si è occupata del primo atto: cancellare lo skyline della città. E ora l'esercito è pronto all'operazione di terra. Intorno al perimetro della Striscia si ammassano, secondo il quotidiano *Yedioth Ahronoth*, centinaia di tank e bulldozer pronti per entrare da nord. I battaglioni già in città, a ridosso dei quartieri di Zeitoun e Sheikh Radwan, nel nord, dovranno aprire i varchi per l'accesso da ovest. Una manovra a tenaglia per un'operazione che potrebbe durare fino a quattro mesi, dice *Yedioth*, senza troppe aspettative da parte

dei militari: i comandi hanno avvertito il governo che l'occupazione di Gaza City non porterà alla resa e alla distruzione di Hamas. Il gruppo resterà nella Striscia, avendo ancora combattenti attivi tra Deir al-Balah e Nuseirat e nei campi di al-Mawasi e si prepara alla guerriglia.

I vertici militari, compreso il capo di stato maggiore Zamir, si erano opposti all'operazione battezzata “Carri di Gedeone II” perché metterebbe a rischio gli ostaggi senza raggiungere la chimera della “vittoria totale”. È l'opinione condivisa da buona parte degli apparati di sicurezza: la guerra di Gaza non ha più obiettivi militari da raggiungere, ma il governo non sembra intenzionato a fermarsi. La prossima settimana l'Idf dovrebbe richiamare altri 20mila riservisti, che si aggiungono ai 60mila già mobilitati. Ieri sono stati colpiti altri edifici di diversi piani a Gaza City tra cui quello che ospitava la più grande collezione archeologica della Striscia, denuncia l'Ecole Biblique et Archeologique Française de Jerusalem, che insieme al patriarcato lati-

no nei giorni scorsi aveva tentato la missione quasi impossibile di mettere in salvo i reperti più importanti, ma la maggior parte non è stata trasferita, scrive *Haaretz*. Almeno 68 persone sono state uccise in tutta la Striscia solo ieri, 10 di loro stavano cercando aiuti. L'Idf rivendica l'eliminazione di «11 agenti di Hamas nei tunnel a Beit Hanoun». Il numero delle vittime dall'inizio della guerra è 64.800, in gran parte civili.

«La città è un castello di carta, lo skyline di Gaza sta cambiando», ha commentato il ministro della Difesa israeliana Israel Katz. Migliaia di persone si sono messe in marcia verso sud nel tentativo di sopravvivere in una terra dove «nessun posto è sicuro», come ha ribadito l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi (Unrwa). L'esercito diffonde il numero degli sfollati, 300mila, che si



Peso: 1-11%, 3-64%

dirigono verso al-Mawasi, la promessa "zona umanitaria" che però non esiste ancora perché i soldati la stanno allestendo tra molte difficoltà.

Il tema dell'evacuazione è al centro della propaganda: in alcuni video pubblicati sui social, ma non verificati, si vedrebbero uomini di Hamas che impediscono agli sfollati di piantare tende nella zona di Khan Younis.

Il Cogat, coordinatore dell'Autorità israeliana per i territori palestinesi, scrive: «Mentre Hamas invita gli abitanti di Gaza City a non spostarsi verso sud, i suoi membri temono per la propria vita e cercano

di lasciare la Striscia», e allega le foto di alcuni funzionari civili tra i quali il ministro Mohammad Madhoun con la famiglia, il presidente del comitato per gli Esteri, Ismail Ashkar, e il capo di un comitato governativo Alaa al-Din Batta, che avrebbero tentato di uscire da Gaza chiedendo l'evacuazione.

Hamas risponde sostenendo che un milione di gazawi si oppone all'esodo forzato. I palestinesi intrappolati nel mezzo.



Palestinesi in fuga da Gaza City nella zona del campo profughi di Nuseirat



↑ In alto, un tank dell'esercito israeliano al confine con Gaza. Sotto, un edificio colpito dall'Idf a Gaza City



Peso: 1-11%, 3-64%

Droni nei cieli Nato senza la "Sentinella" le difese sono scoperte



LO SCENARIO

di GIANLUCA DI FEO

I caccia che sabato sono decollati sulla frontiera polacca e su quella romena per affrontare i droni russi non potevano contare sulla copertura della nuova operazione della Nato. Ci vorranno settimane, forse più di un mese, perché la "Sentinella dell'Est" diventi pienamente funzionante e due giorni fa si sono riproposti gli stessi problemi vissuti durante la grande irruzione nel territorio di Varsavia: i missili aria-aria dei jet F16 sono troppo potenti e la loro azione può provocare danni alla popolazione civile. Il generale Alexis Grynkewich ha sottolineato che è questo l'elemento principale preso in considerazione e non la sproporzione di costo tra questi ordigni, con un prezzo superiore a un milione di euro, e le bombe volanti in vetroresina costruite con meno di ventimila euro. «Piloti e personale della contraerea sanno di non doversi preoccupare del valore dei missili ma soltanto di garantire la sicurezza dei cittadini», ha ribadito l'ufficiale americano scelto da Donald Trump come comandante supremo alleato in Europa.

"Eastern Sentry" invece sarà uno "scudo multistrato" con armi diverse a seconda delle caratteristiche degli incursori: un'organizzazione che ricalca quella adottata dall'Ucraina dalla fine del 2023 che è arrivata a distruggere fino all'80 per cento dei velivoli teleguidati di Mosca. La massima attenzione sarà rivolta alla fascia bassa, fino a tremila metri di altezza, che è quella più affollata dai droni. Lì si useranno i

missili spallaggiabili tipo gli Stinger americani o i Piorum polacchi con meno di due chili d'esplosivo. Ci saranno poi mitragliere e semoventi contraerei assieme ai piccoli disturbatori di frequenza che "accecano" la guida dei droni. I reparti però dovranno essere connessi con il quartiere generale della Nato, ricevendo tutte le informazioni sui movimenti degli intrusi. Un ruolo importante in questa fascia sarà riservato agli elicotteri, che possono compiere manovre alla stessa velocità dei mezzi telecomandati russi, inferiore a 130 chilometri orari.

Nella fascia media invece saranno attive batterie di missili terra-aria più potenti - come i nuovi Camm-Er polacchi, i Nasams norvegesi o gli Iris-T tedeschi - assieme a camion con strumentazioni che generano "bolle tattiche" di impulsi elettromagnetici per cancellare ogni collegamento radio, telefonico e anche la ricezione delle coordinate satellitari gps. In questo settore, più o meno fino a 10 mila metri, la minaccia principale sono i missili cruise, che in rare occasioni hanno sfiorato il confine polacco per piombare sulle industrie e ucraine nella zona di Leopoli. La tattica messa a punto dai generali di Mosca prevede di scagliare centinaia di droni - alcuni sono gli Shahed/Geran da attacco; altri i Gerbera quasi sempre disarmati - che tengono impegnate le batterie difensive per aprire la strada ai raid dei missili.

Infine la fascia alta, appannaggio dei caccia F-16, F-35, Eurofighter e Rafale o delle batterie missilistiche a lungo raggio Patriot e Samp-T: nel Baltico, sul confine bielorusso e nel Mar Nero dovranno monitorare gli aerei russi ma saranno pure "l'ultima risorsa" per disintegrare i droni

che abbiano superato gli altri due livelli dello schermo. In cielo ci saranno più radar volanti, come il Gulfstream Caew italiano o i Saab 340 polacchi e svedesi, che dall'alto riescono più facilmente a localizzare gli incursori.

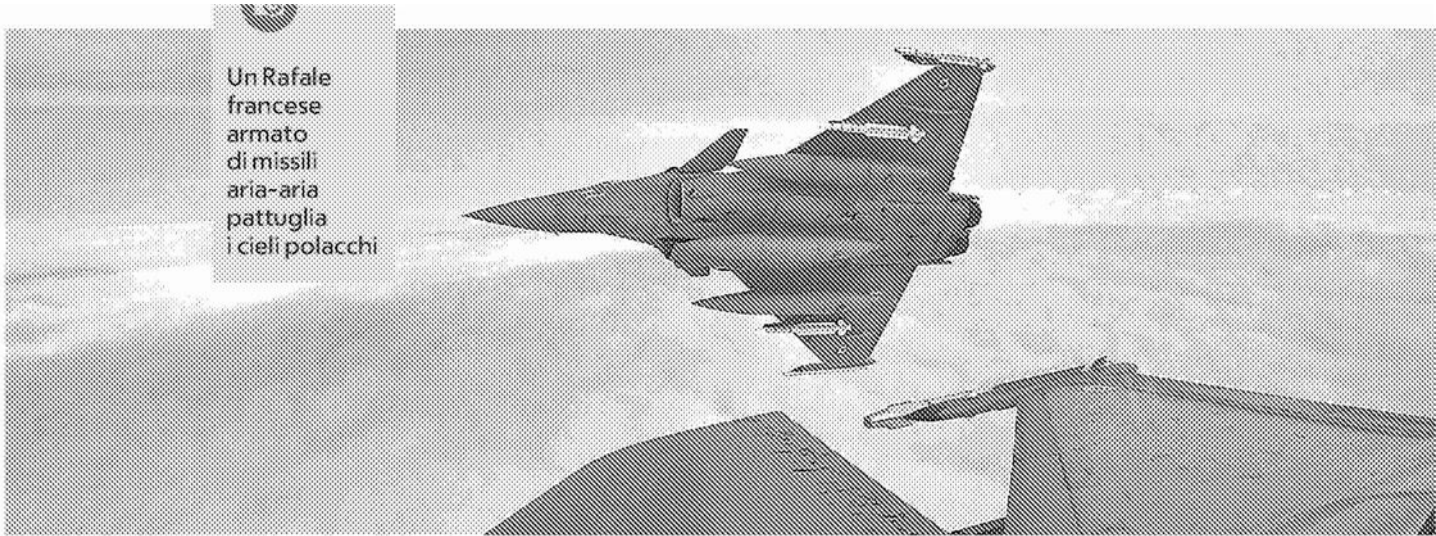
La "Sentinella dell'Est" dovrà mettere insieme tutti questi strumenti su un confine lungo oltre duemila chilometri, dall'Artico al Bosforo, e per farlo dovrà allestire un meccanismo di scambio dei dati che colleghi ogni squadra a terra, ogni elicottero e ogni jet. Gli ucraini utilizzano centrali informatiche e tablet connessi tramite i satelliti Starlink. Molti dei Paesi Nato hanno già apparati simili: la sfida ora è unirli in una rete comune ed efficiente, che trasformi tutta la frontiera orientale in una sola scacchiera dove muovere le singole pedine difensive.

Il passo successivo saranno i droni intercettori: armi guidate dall'intelligenza artificiale che costano un decimo rispetto ai missili terra-aria tradizionali. Attualmente li producono solo tre aziende ucraine, tra cui Swift Beat creata dall'ex ceo di Google Eric Schmidt, e la Anduril statunitense: una delegazione di Varsavia due giorni fa si è recata a Kiev e ha discusso la possibilità di acquistarli. Finora il governo Zelensky ha vietato le esportazioni, ma potrebbe fare un'eccezione: il muro sul confine polacco impedirà che gli sciami russi colpiscano alle spalle Leopoli.

Sabato lo sconfinamento russo in Romania ha riproposto i limiti del sistema attuale evidenziati durante l'incidente in Polonia: l'Alleanza ha fretta ma servono settimane per schierare la nuova missione aerea



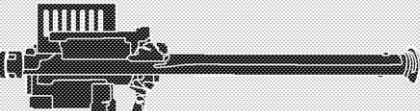
Peso: 66%



IL DISPIEGAMENTO ALLEATO

Una rete integrata di armi contraeree e sistemi per disturbare la guida dei droni sotto un unico comando

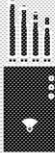
FASCIA BASSA



MISSILI PORTATILI TIPO STINGER

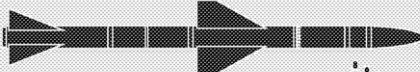


MITRAGLIERE CONTRAEREE



DISTURBATORI DI FREQUENZE PORTATILI

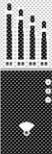
FASCIA MEDIA



MISSILI TERRA-ARIA TIPO CAMM-ER

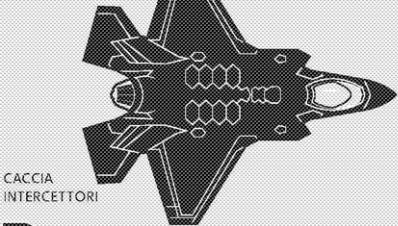


ELICOTTERI ARMATI DI MITRAGLIERE O TIRATORI SCELTI



SISTEMI DI DISTURBO ELETTROMAGNETICO CHE AZZERANO TELEFONI E GPS

FASCIA ALTA



CACCIA INTERCETTORI



MISSILI A LUNGO RAGGIO TIPO PATRIOT O SAMP-T



Peso:66%

Fermiamo la violenza delle parole

di **CONCITA DE GREGORIO**

Quindi di nuovo tutta la questione è la biografia. Chi è, questo sconosciuto ventenne dello Utah che ha sparato a Charlie Kirk, attivista tanto caro a Donald Trump. Presto, presto. Dateci notizie sulla sua famiglia, le abitudini, i poster in cameretta, la musica dei suoi pomeriggi, i successi o insuccessi scolastici, le frustrazioni, le smanie, la sua posizione esatta

nella griglia della battaglia navale globale così che lo possiamo iscrivere a una squadra o all'altra. A un ambiente, almeno. A una colonia, a una tribù. Così che possiamo assegnare la colpa: diteci subito chi è questa volta il nemico perché si possa invocare per lui, per loro, la "pena di morte" ha chiesto il presidente biondo, la forca, il rogo. Dove "mandare l'Fbi a sfondare qualche porta", ha detto Steve Bannon. Sfondare qualche porta. Ma sì. È facile così. Sono sempre gli altri, i mostri i pazzi gli assassini.

→ a pagina 12

Fermiamo subito la violenza delle parole

di **CONCITA DE GREGORIO**

Quindi di nuovo tutta la questione è la biografia. Chi è, questo sconosciuto ventenne dello Utah che ha sparato a Charlie Kirk, attivista tanto caro a Donald Trump. Presto, presto. Dateci notizie sulla sua famiglia, le abitudini, i poster in cameretta, la musica dei suoi pomeriggi, i successi o insuccessi scolastici, le frustrazioni, le smanie, la sua posizione esatta nella griglia della battaglia navale globale così che lo possiamo iscrivere a una squadra o all'altra. A un ambiente, almeno. A una colonia, a una tribù. Così che possiamo assegnare la colpa: diteci subito chi è questa volta il nemico perché si possa invocare per lui, per loro, la "pena di morte" ha chiesto il presidente biondo, la forca, il rogo. Dove "mandare l'Fbi a sfondare qualche porta", ha detto Steve Bannon. Sfondare qualche porta. Ma sì. È facile così. Sono sempre gli altri, i mostri i pazzi gli assassini. O i militanti, ecco, ancora meglio. È facile perché basta additarli, allora, e dire guardate: ecco i cattivi, l'erba gramigna da estirpare. Sono loro, che ce l'hanno con noi. Eliminiamoli. Il mondo oggi funziona così, non vi pare? Eliminare il nemico, come se fosse un eccitante videogioco. E difatti. A cosa fanno riferimento le parole scritte sui proiettili? Bella ciao, hey fascist. Che significato hanno: il richiamo alla tradizione di una militanza di sinistra o la parodia della medesima, in uso presso i giocatori di certi giochi di ruolo –

videogiochi, appunto – assai amati dalla destra estrema?

E però c'è qualcosa che non torna. Non tornano mai, i conti di questo risiko che somiglia a una pietanza andata a male – bisogna per forza farli tornare con la propaganda, con le notizie false, con l'allarme, con la paura. Ma non torna, nemmeno questa volta, niente. Non mi addentro nella vicenda personale ancora opaca di Tyler Robinson, anni 22, assassino reo confesso di Charlie Kirk, 32, attivista della destra statunitense. È un radicale di sinistra, di destra, aveva complici, chi lo ha armato? Ha davvero importanza? Certo che ne ha. Ce l'ha perché così gli opposti schieramenti possono accendersi insultandosi a vicenda e trascinando nell'insulto la Storia. Degli uni, degli altri. Reciprocamente: a morte. È sua la colpa, è loro la colpa. Noi no. Noi, gli altri, siamo tutti giusti e innocenti. È sempre altrove il difetto.

Ma invece. Invece forse dovremmo tutti quanti, così pronti a scandire il giudizio lapidario, fermarci un momento e chiederci: dove conduce, questa violenza verbale quotidiana, questa



Peso: 1-7%, 12-43%

escalation di anatemi lanciati a priori da una trincea di tastiera a un'altra. Questa ferocia rabbiosa rumore di fondo del tempo. Lo diceva l'altro giorno il cardinale Pizzaballa patriarca di Gerusalemme riprendendo un'antica tradizione di pensiero: le parole generano realtà. Dalla violenza verbale alla violenza reale è un attimo, e infatti guardate. Chi parla male pensa male e chi pensa male agisce peggio. Dove e quando abbiamo smarrito il rispetto del dubbio che sempre precede la conoscenza, la competenza. La capacità di metterci nei panni dell'altro per capire, da un diverso punto di vista. Il pre-giudizio al posto del giudizio. Perché è qui la radice del male. È nella scriteriata reiterazione di parole d'ordine vuote, frasi a effetto lanciate come fumogeni: quelle che gli staff dei politici insegnano loro quando li preparano ad andare in tv. Qualunque sia la domanda tu rispondi con una bomba carta: di antisemitismo, di Br, di radical chic, di terroristi. Distogli l'attenzione dall'oggetto della discussione, richiama i tuoi eserciti alle parole d'ordine che conoscono, attivali su quelle, ripetile. Funzionerà. Funziona, talvolta, ma dove porta? Giova alla comprensione, alla conoscenza di chi ascolta? Oppure accende solo, invece, rabbia già gravida di rabbia. Odio senza controllo, prima verbale poi materiale. E dunque come difendersi, nel tempo dell'odio: con la pazienza, forse? Con lo sforzo di capire e di imparare, con le parole che generano ponti e trame da tessere? Ma no. Con le armi, naturalmente. Con un fucile a pompa per difesa personale, lo puoi comprare ovunque in America, è la libertà dell'individuo, no? D'altra parte. Siamo o non siamo assediati. Quindi: intanto preparati alla guerra. Chi vince ha sempre ragione.

Giorni fa è morto Stefano Benni. Un grande intellettuale e artista italiano snobbato in vita dalla critica e moltissimo amato dai lettori. (Del resto. Se essere impopolari fosse garanzia di

qualità pensa che consolazione per chi non trova pubblico. Perché è vero che grandi talenti sono stati impopolari ma non basta – purtroppo – essere impopolari per dirsi grandi talenti). Benni diceva che “bisogna assomigliare alle parole che si dicono. Forse parola per parola ma insomma ci siamo capiti”. Bisogna che la propria vita somigli a quel che si dice. Per esempio, azzardo. Se un giorno manifesti perché l'altro è un pericolo per la libertà e la democrazia e un altro giorno, successivo, smetti di farlo perché quello ti ammette alla sua corte: ti assegna un posto, ti premia, ti ingloba e ti gratifica. Allora non è più un pericolo? Quando è che le parole, credibilmente, ci assomigliano?

Pasolini, Garcia Lorca, Alfonsina Storni, Susana Chavez Castillo – pochi esempi – hanno fatto della loro vita la loro opera e viceversa: hanno pagato, per questo. Non guadagnato consenso.

È stato un momento di grande bellezza quello in cui Daniel Pennac ha parlato al funerale di Benni. Ha raccontato dello studio da psicoanalista per animali che il suo amico aprirà, come desiderava fare in vita, lì dove è andato: la formica individualista, l'elefante complessato dalla proboscide che sempre pettina all'indietro. Si presenterà forse Dio, anche, a cui è mancato un giorno nella creazione per rendere gli uomini più attenti uno all'altro. La bellezza delle parole, di cui Pennac come Benni sono maestri, genera commozione estrema (cercatelo, quel video) perché è nelle parole che nascono i mondi in cui possiamo andare ad abitare. È lì che troviamo casa, talvolta rifugio dal male del mondo. E se possiamo, in una fiaba, immaginare il tormento di una formica individualista possiamo anche guardare a chi abbiamo di fronte e indovinare dove sia in lui il danno, il guasto, il lutto. Tutti ne abbiamo uno, e serve molta cura nel giudizio. Se non da qui, dalle parole che ci fanno umani, non saprei da dove altro ripartire.



Peso: 1-7%, 12-43%

COMPETITIVITÀ

Orsini: «L'Europa
in questi anni
ha fatto di tutto
per distruggere
l'industria,
ora va tutelata»

Nicoletta Picchio

— a pag. 2

Orsini: «L'Europa ha fatto di tutto per distruggere l'industria, ora va tutelata»

Confindustria

«Occorre rendere l'Unione europea attrattiva senza far scappare le imprese»

Nicoletta Picchio

Essere competitivi con gli altri continenti. Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, lo ha scandito ieri sera dal palco della Festa dell'Unità, a Reggio Emilia. Deve essere questo l'obiettivo dell'Europa e dell'Italia. E quindi diventa fondamentale rilanciare gli investimenti, puntare sulla ricerca e sviluppo, nella Ue e nel nostro Paese, creare le condizioni per rendere le imprese in grado di competere. «Con la passata Commissione Ue abbiamo fatto di tutto per deindustrializzare l'Europa. Mi auguro che questa Commissione non continui, anche se purtroppo non mi sembra così allineata alle nostre richieste. Abbiamo fatto di tutto per distruggere l'automotive, il nostro primo prodotto. Occorre fare una riflessione seria sugli effetti che generano le decisioni prese. Anche ora che la Commissione sembra voler correggere in parte la rotta non sento parlare di neutralità o di libertà tecnologica».

I dazi di Trump accelerano ancora di più i tempi: la Ue ha negoziato dazi al 15%, ai quali, ha sottolineato Orsini, va sottratto il 4,8% dei dazi già esistenti. Ai nastri di partenza quindi siamo in una posizione anche leggermente inferiore rispetto ad altri Paesi. «Ma c'è un aspetto che si sta sottovalutando: la svalutazio-

ne del dollaro rispetto all'euro. Oggi è circa del 13%, secondo alcune proiezioni potrebbe arrivare a marzo al 20 per cento. Occorre intervenire emettendo gli eurobond. L'Europa è attrattiva perché ha una moneta forte, dobbiamo incrementare l'afflusso di capitali, con gli eurobond, per fare investimenti».

Occorre che sia l'Europa, sia il governo e il Parlamento italiani credano nell'impresa e la mettano al centro delle politiche. «Non vogliamo regali: ricordiamoci che due terzi del welfare vengono dalle imprese, imprenditori e lavoratori sono la stessa cosa», ha detto Orsini, che ha indicato come strada positiva quella della Zes: a fronte di 4,8 miliardi in due anni sono stati generati 28 miliardi di investimenti e 35 mila posti di lavoro. «Abbiamo fatto il nostro mestiere, è stata una operazione win win».

La Ue deve cambiare rotta, ha incalzato Orsini, rispondendo alle domande dell'intervistatore e alle osservazioni dell'onorevole del Pd, Antonio Misiani, che ha messo in evidenza il rischio di deindustrializzazione dell'Italia. C'è la manovra da definire: a fine 2025, hanno messo in evidenza sia Misiani che Orsini, scadono tutte le misure per le imprese. «Come Confindustria chiediamo che l'industria sia al centro, portiamo le nostre istanze a tutte le forze poli-

tiche, anche con il Pd abbiamo ragionato su competitività e investimenti», ha detto Orsini, che ha sollecitato misure semplici per spingere gli investimenti delle imprese più piccole e misure fiscali per sollecitare le aggregazioni e per quelle più grandi, nonché una semplificazione dei contratti di sviluppo. Grande tema l'energia: sì al fotovoltaico e all'eolico, ma i Comuni, ha sottolineato Orsini, non devono mettersi di traverso rallentando gli impianti. Occorrono i micro reattori nucleari: «siamo disponibili a metterli nei distretti», ha detto il presidente di Confindustria, aggiungendo che «se l'energia è un fattore di sicurezza nazionale non ci possono essere divisioni sulle nuove tecnologie».

Poi sulle crisi internazionali Orsini non ha dubbi: «pensare nel 2025 ancora a dei conflitti nel mondo, credo che sia una pazzia» perché «ci sono delle vite umane» e «si distruggono anche le economie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Dialoghiamo con tutti, con il Pd abbiamo ragionato su attrattività, investimenti e politiche industriali»



Peso: 1-1%, 2-21%



Emanuele Orsini.
Presidente di Confindustria



Peso:1-1%,2-21%

L'ANALISI

IL COSTO DI NORME E SENTENZE MUTEVOLI

di **Giampiero Falasca** — a pag. 3

L'analisi

LE NORME E LA GIURISPRUDENZA MUTEVOLI ALIMENTANO I CONFLITTI

di **Giampiero Falasca**

Il contenzioso di lavoro è un fenomeno che non dipende solo dalla buona o cattiva qualità dei rapporti tra imprese e lavoratori; di certo uno scadimento di tali rapporti può far aumentare i conflitti, così come un miglioramento delle relazioni può ridurre la propensione ad avviare delle cause, ma sarebbe ingenuo limitare l'analisi del fenomeno a questa considerazione.

Quando il contenzioso cresce – come sta accadendo nel nostro Paese, dove il numero di controversie, drasticamente sceso in occasione della pandemia, è progressivamente ritornato ai volumi antecedenti all'emergenza Covid – bisogna cercare di capire quali sono i fenomeni che incidono su tale aumento.

Vero è che sui numeri generali ha un peso decisivo l'esplosione del contenzioso relativo ai rapporti di pubblico impiego, soprattutto quello nel comparto della scuola. Ma c'è anche un altro elemento strutturale che mantiene alti i volumi delle cause, non nuovo nel nostro ordinamento ma tornato prepotentemente alla ribalta: la nuova stagione di incertezza giuridica che ha investito il diritto del lavoro.

Dalla Corte costituzionale alla

Cassazione, dall'appello al primo grado, le pronunce degli ultimi anni hanno messo in discussione le norme ispirate a criteri oggettivi, in favore del ritorno alla centralità della valutazione discrezionale della giurisprudenza: un criterio che, per definizione, toglie certezze, amplia le soluzioni interpretative e favorisce la conflittualità.

Un esempio significativo è rappresentato dalle sentenze della Consulta in materia di licenziamenti. Prima l'intervento sul regime delle tutele crescenti, poi la dichiarazione di incostituzionalità dei meccanismi rigidi di quantificazione dell'indennizzo, per finire con la recente sentenza sulle piccole imprese: interventi accomunati dalla volontà di rimettere al giudice una valutazione più ampia rispetto alle indicazioni del Jobs Act, con inevitabili oscillazioni da foro a foro, che diventano un incentivo a fare causa.

La Cassazione ha seguito una linea coerente con questo approccio della Consulta. Basti pensare al cambio di rotta sulla prescrizione dei crediti di lavoro, che ha modificato orientamenti ultradecennali e aperto scenari del tutto nuovi per la decorrenza dei termini. E anche i tribunali di merito sono protagonisti di tanti conflitti interpretativi.

Questa situazione, che attraversa tutto il sistema, non è solo il frutto delle scelte della giurisprudenza, anzi. La

magistratura spesso deve rimediare ai guasti generati dalla cattiva qualità della legislazione: norme oscure, stratificate e spesso scritte con formule ambigue. Il diritto del lavoro italiano soffre da anni di un eccesso di produzione normativa, che si traduce in testi frammentati e mutevoli. Ogni intervento, anziché chiarire, sembra aprire nuovi spazi di conflitto interpretativo.

È in questo contesto che va letto il volume del contenzioso. Se la regola non è chiara, se la giurisprudenza oscilla, se la legge è scritta in modo da consentire letture contrastanti, il contenzioso diventa una scelta razionale.

La sfida per il legislatore e per la giurisprudenza dovrebbe essere quella di ricostruire certezze; altrimenti, il contenzioso continuerà a essere elevato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle tutele crescenti alla prescrizione dei crediti, cambi di rotta e incertezze alimentano le liti

17,4 mln
Nel privato

È il numero dei lavoratori dipendenti del settore privato risultanti all'Inps, esclusi operai agricoli e domestici

3,6 mln
Nel pubblico

È il numero dei lavoratori del settore pubblico con almeno una giornata retribuita nell'anno secondo l'Inps

1,4 mln
Nella scuola

È la quota dei lavoratori pubblici impiegati nel comparto scuola, con almeno una giornata retribuita nell'anno



Peso: 1-1%, 3-20%

Il caro-vita gonfia l'Irpef ma calano le ritenute 2025

Verso la manovra
Il taglio del cuneo riduce
di 1,6 miliardi le trattenute
su stipendi e pensioni

Mentre il Governo preannuncia nella manovra 2026 un taglio Irpef sui redditi intermedi, le ritenute su stipendi e pensioni calano nel 2025 di 1,6 miliardi. Un dato che dipende dalla riduzione del cuneo, spostato quest'anno dal versante contributivo a quello fiscale, ma anche dalla riforma fiscale (con il passaggio a tre aliquote e i bonus per redditi bassi). La riforma, rendendo il sistema più

progressivo, lo ha però reso più esposto al drenaggio fiscale: anche per effetto dell'inflazione, l'Irpef è passata dai 205,8 miliardi del 2022 ai 235,6 del 2024. A far lievitare la base imponibile, inoltre, l'aumento degli occupati e delle retribuzioni a seguito dei rinnovi contrattuali.

Aquaro e Dell'Oste — a pag. 8

Il caro-vita gonfia l'Irpef ma calano dell'1,4% le ritenute in busta paga

Verso la manovra. Da gennaio a luglio il taglio del cuneo riduce di 1,6 miliardi le trattenute dei dipendenti. Aggravi d'imposta legati alle soglie dei bonus

Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste

Nel menu della manovra finanziaria per il 2026 ci sarà il taglio dell'Irpef. Un taglio che – secondo le prime indicazioni del Governo – punterà ad alleggerire il carico fiscale sui redditi intermedi.

In attesa di vedere i dettagli nero su bianco, è utile capire da dove si partirà.

Le trattenute su stipendi e pensioni – che l'anno scorso hanno costituito l'82% dell'Irpef – alimentano una parte rilevante del bilancio statale. In base agli ultimi dati, da gennaio a luglio 2025 il settore privato ha contribuito per 60,3 miliardi, quello pubblico per 55,5. In entrambi i casi c'è un leggero calo rispetto allo stesso periodo del 2024: i dipendenti del privato hanno subito circa 682 milioni di minori trattenute (-1,1%); i pubblici impiegati e i pensionati 975 milioni

(-1,8%). Sommando i due comparti, la diminuzione è dell'1,4 per cento.

Questo andamento dipende dall'ultima manovra, che ha stabilizzato il taglio del cuneo e lo ha spostato dal versante contributivo a quello fiscale. Nel 2024, infatti, la riduzione del cuneo si era tradotta in un risparmio sui contributi previdenziali, ma anche in un aumento dell'Irpef: «I contributi non versati non si deducono dalla base imponibile fiscale e pertanto sono tassati in base all'aliquota marginale», come spiega la Nota tecnica al Bollettino delle entrate tributarie. Sul calo delle trattenute influisce inoltre l'attuazione del primo modulo della riforma dell'Irpef (riduzione da quattro a tre delle aliquote; aumento a 1.955 euro della detrazione per i redditi di lavoro dipendente; nuova detrazione per i lavoratori con reddito da 20mila a 40mila euro; bonus per i lavoratori sotto i 20mila euro).

Irpef a 235 miliardi nel 2024

Negli ultimi tempi si è discusso molto sul fatto che l'inflazione abbia gonfiato l'Irpef e su come (e quanto) il Governo abbia già “restituito” le maggiori entrate.

Per avere un riferimento, nel 2022 l'imposta personale ha portato nelle casse pubbliche 205,8 miliardi; l'anno scorso 235,6.

A far lievitare la base su cui si ap-



Peso: 1-4%, 8-63%

plicano le aliquote, oltre all'adeguamento delle pensioni (+0,8% nel 2025 per gli assegni più bassi), ci sono due fattori. Il primo è l'aumento del numero di occupati (+0,9% su base annua a luglio secondo l'Istat). L'altro fattore è l'incremento delle retribuzioni a seguito dei rinnovi contrattuali, che coprono ormai i due terzi dei lavoratori secondo il rapporto Cisl (si veda Il Sole 24 Ore del 11 settembre). E che a livello retributivo, in base all'Istat, segnano +2,6% tendenziale a giugno 2025 per il privato e +2,9% per la Pa.

Sono due fattori già evidenziati dalla Corte dei conti in relazione al gettito Irpef del 2024, che ha visto un incremento di 14,2 miliardi con un apporto dalle retribuzioni in parte derivante «dal fenomeno del "drenaggio fiscale" (stimato, da ultimo, in circa 3 miliardi di euro dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio) dovuto al tasso di inflazione registrato nell'anno (2 per cento per i prezzi al consumo)».

La scelta del Governo di intervenire sulle aliquote Irpef dal 2026 parte anche da questi elementi di fatto e dalla considerazione che, finora, gli incrementi medi delle retribuzioni non hanno pienamente compensato la fiammata dell'inflazione del 2022-23. E dunque il potere d'acquisto delle famiglie nel complesso è diminuito.

Pertanto, l'Ufficio parlamentare di

bilancio lancia un'avvertenza per il futuro: le ultime modifiche normative, che hanno agito sulle detrazioni e sui bonus per i redditi più bassi, oltre a ridurre finora di 1,6 miliardi le ritenute del 2025, hanno «reso il sistema più progressivo e dunque più esposto al drenaggio fiscale, amplificando l'impatto di eventuali pressioni inflazionistiche».

I rincari «nascosti» tra i bonus

Tra le ipotesi circolate nei giorni scorsi c'è quella di riprendere il proposito annunciato dal Governo e non realizzato già per il 2025: limatura dal 35 al 33% della seconda aliquota (oggi applicata da 28mila a 50mila euro), con una possibile estensione dello scaglione fino a 60mila euro di reddito.

L'entità del taglio sarà una scelta politica, oltre che di risorse disponibili. Un punto, però, è certo fin da adesso: il risparmio d'imposta derivante dalla riduzione delle aliquote in alcuni casi servirà ad attenuare i "rincari nascosti" dell'Irpef che si sono stratificati negli ultimi anni e che derivano dalla sostanziale immutabilità delle regole applicative del tributo.

Non è solo una questione di livelli reddituali. In molti casi, il rincaro si nasconde tra le pieghe delle agevolazioni.

Pensiamo – tra le tante – alla detrazione del 19% sugli affitti degli studenti fuori sede, che ha un limite di

spesa agevolata di 2.633 euro, mai aggiornato dal lontano 2007. Se il canone annuo è di 4mila euro, la famiglia dello studente detrae 500 euro (il 19% di 2.633), che corrispondono al 12,5% "effettivo" della spesa sostenuta; se per via del caro-affitti il canone aumenta a 5mila euro, a regole invariate il bonus "effettivo" scende di due punti, al 10 per cento.

Un altro esempio? La soglia reddituale per considerare fiscalmente a carico un figlio fino a 24 anni di età dal 2019 è stata elevata a 4mila euro. A voler tenere il passo dell'inflazione maturata negli ultimi sei anni, però, il limite oggi dovrebbe essere intorno ai 4.700 euro. In mancanza di adeguamenti, un certo numero di ragazzi, pur senza guadagnare di più in termini reali, oggi risulta "non a carico", impedendo così ai genitori di detrarre le spese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

Scaglioni reddito

Tre le aliquote progressive Irpef: 23% per i redditi fino a 28.000 euro; 35% oltre 28.000 euro e fino a 50.000 euro; 43% oltre i 50.000.

235 mld

Gettito Irpef

L'anno scorso il gettito Irpef si è attestato a 235,56 miliardi di euro (con un aumento di 14,18 miliardi, pari a +6,4%).

42,5 mln

La platea

In base alle dichiarazioni 2024 (modello Redditi e 730) sono 42,57 milioni i contribuenti soggetti all'Irpef.



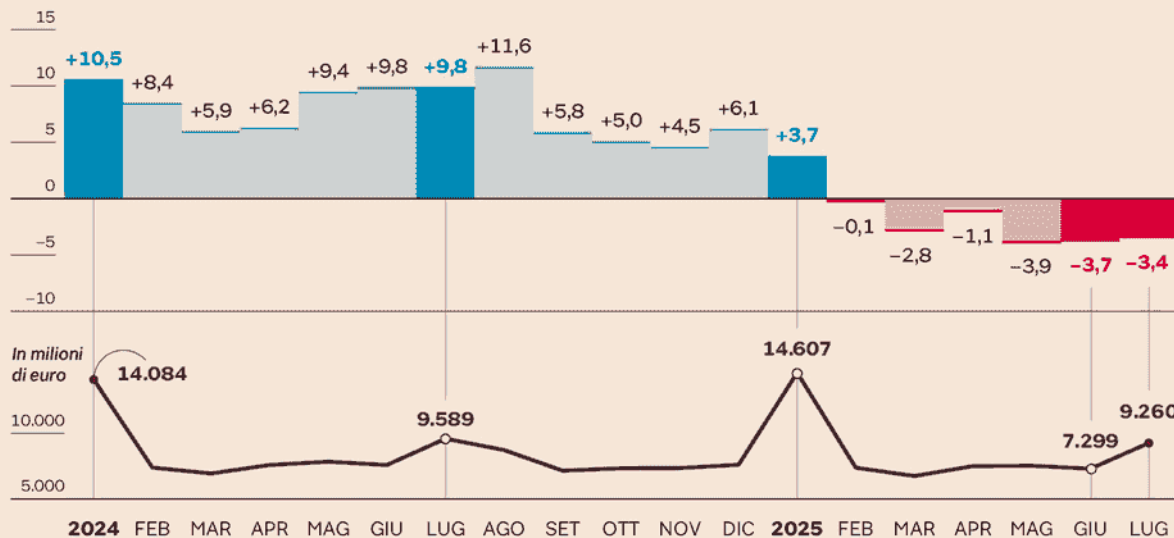
Peso: 1-4%, 8-63%

Il trend

Le ritenute Irpef su stipendi dei dipendenti e pensioni (per mese di competenza)

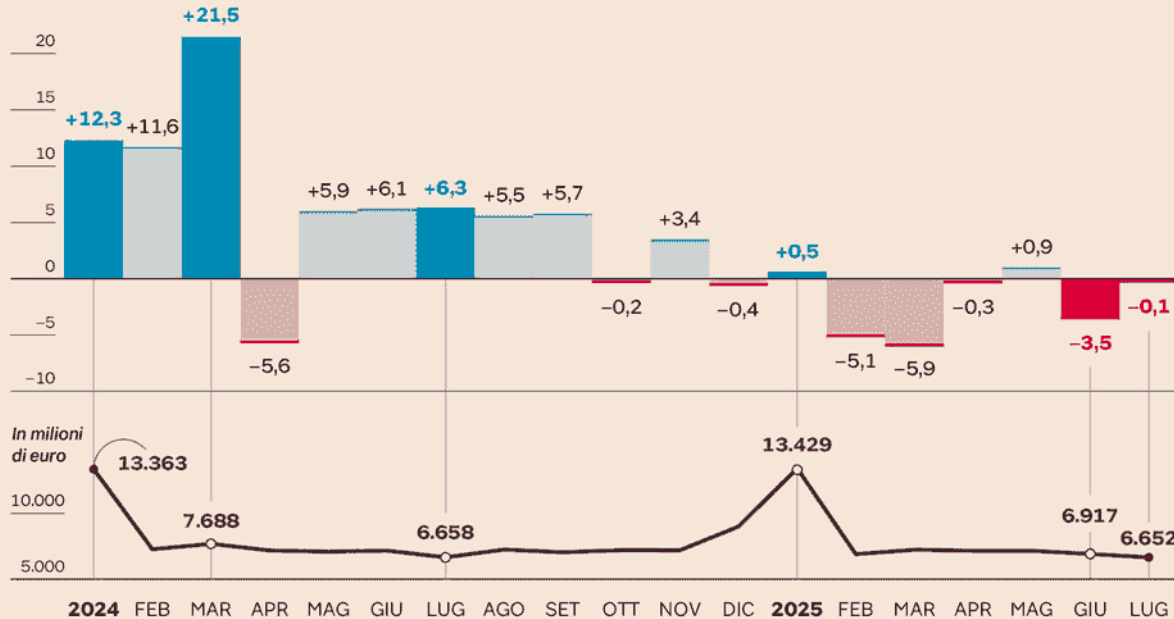
SETTORE PRIVATO

Var % rispetto allo stesso mese dell'anno precedente



SETTORE PUBBLICO

Var % rispetto allo stesso mese dell'anno precedente



Fonte: elaborazione su dati Bollettino entrate tributarie, dip. Finanze

L'IMPATTO DELL'INFLAZIONE SUL PRELIEVO

- 1. Perdita di potere d'acquisto**
Se il reddito di un lavoratore dipendente rimane invariato in un periodo di alta inflazione, le stesse aliquote Irpef si traducono in un'imposta nominale identica: la capacità contributiva del soggetto però si è ridotta.
- 2. Passaggio a uno scaglione più elevato**
Quando il reddito viene allineato almeno in parte al costo della vita (per un aumento salariale o l'adeguamento della pensione) può succedere che il contribuente passi nello scaglione successivo, che sconta un'aliquota marginale più alta: ad esempio, fino a 28mila euro c'è il 23%, oltre questa soglia (e fino a 50mila euro) il 35 per cento.
- 3. Riduzione delle detrazioni legate al reddito**
Alcune detrazioni come quella di lavoro dipendente sono inversamente proporzionali al reddito: una crescita di quest'ultimo "gonfiata" dall'inflazione si traduce in una minore detrazione.
- 4. Detrazioni con limite di spesa massima**
Molte detrazioni Irpef hanno tetti di spesa massima agevolabile invariati da anni (o decenni): ad esempio, il bonus del 19% sulle attività sportive dei ragazzi si applica su 210 euro di spesa. Con l'aumento dei prezzi cresce anche la quota di spesa non agevolata.
- 5. Detrazioni con limite di reddito o modulate in base al reddito**
Alcune agevolazioni sono riservate a chi non supera un certo reddito o sono ridotte oltre una certa soglia reddituale. Ad esempio, la detrazione per colf e badanti spetta a chi ha un reddito complessivo non superiore a 40mila euro. Per i redditi oltre i 75mila euro, le spese sostenute dal 2025 sono concesse entro un plafond massimo che dipende anche dal numero di figli.

Nel 2024 l'82% del gettito è arrivato dal prelievo su lavoratori e pensionati



Peso:1-4%,8-63%

CENTINAIA DI TANK ISRAELIANI AL CONFINE. VERTICE DI NETANYAHU SUGLI OSTAGGI. ABBRACCIO CON RUBIO AL MURO DEL PIANTO

Le ultime ore di Gaza

Tensione Ue-Russia dopo i droni in Romania. E Kiev colpisce una raffineria a 1500 chilometri dal fronte

AMABILE, MAGRÌ, PACI

Il silenzio che avvolge la visita a Gerusalemme del Segretario di Stato Usa, Marc Rubio, sembra confezionato appositamente per far risuonare più forti le parole del premier israeliano Benjamin Netanyahu: «L'alleanza israelo-americana è forte e dure-

vole quanto le pietre del Muro Occidentale che abbiamo appena toccato». - PAGINE 2-4

Rubio a Netanyahu: sempre alleati Tank pronti all'assalto a Gaza City

Trecentomila palestinesi in fuga dal centro della città. Il segretario di Stato al Muro del Pianto. Restano i nodi sugli aiuti alla Striscia e la Cisgiordania. Gerusalemme cerca il sì alle annessioni

FABIANA MAGRÌ

Il silenzio che avvolge la visita a Gerusalemme del segretario di Stato Usa, Marco Rubio, sembra confezionato appositamente per far risuonare più forti le parole del premier israeliano Benjamin Netanyahu: «L'alleanza israelo-americana è forte e durevole quanto le pietre del Muro Occidentale che abbiamo appena toccato».

Rubio è in Israele per parlare, in modo pragmatico, del futuro. «Quel che è stato, è stato - ha detto riferendosi all'attacco israeliano di martedì scorso sulla villa di Hamas a Doha -. Non ne siamo contenti, ma dobbiamo andare avanti». Tra gli obiettivi, come calibrare le prossime mosse militari a Gaza per ottenere il ritorno degli ostaggi e trovare il modo di garantire che gli aiuti umanitari raggiungano i civili. Con un punto fermo: «Hamas non può continuare a esistere se l'obiettivo è la pace nella regione».

L'esercito israeliano sta concentrando le sue forze e i suoi tank a ridosso dei quartieri oc-

cidentalmente di Gaza. Sono quasi 300.000 i palestinesi sfollati dalla City verso Sud. E mentre Tsahal accusa Hamas di ostacolare l'evacuazione con posti di blocco per impedire ai civili di spostarsi nelle aree allestite per i rifugiati - rendendoli scudi umani - ha anche diffuso i nomi di figure di spicco della fazione islamista che avrebbero chiesto il permesso alle autorità israeliane di lasciare la Striscia di Gaza.

L'Aman - l'intelligence militare - ha mappato le zone dove ritiene possano trovarsi alcuni dei 48 ostaggi, sia i vivi sia i corpi di quelli uccisi. Aree dove presto potrebbe infuriare la battaglia urbana tra soldati israeliani e miliziani di Hamas, in cui muoversi con estrema cautela. Ieri sera hanno presentato al premier Netanyahu le possibili opzioni. «Non permettete che gli ostaggi subiscano danni prevedibili», implorano le famiglie dei rapiti mentre si svolge l'incontro a cui partecipano anche i vertici dei servi-

zi - lo Shin Bet e il Mossad -, il capo di Stato maggiore Eyal Zamir e, tra i ministri, quello della Difesa, Israel Katz. È lui, il capo della Kirya, che dopo ogni grattacielo che l'esercito abbatte a Gaza City - perché utilizzati da Hamas, spiegano i portavoce militari - è solito celebrare con un post su X. «Lo skyline di Gaza sta cambiando», ha scritto dopo che, solo ieri, quattro edifici, tra cui quello dell'università islamica, sono stati distrutti dalle bombe sganciate dall'aviazione. Il ministero della Salute di Hamas ha contato 68 palestinesi uccisi nella giornata di ieri. E il bilancio dall'inizio della guerra è salito a oltre 64.800 morti, tra miliziani e civili.

Nel futuro imminente che Rubio e Netanyahu stanno di-



Peso: 1-9%, 2-32%, 3-4%

scutando a Gerusalemme, sebbene le agende dei meeting non siano state condivise con la stampa, c'è una data che innervosisce Israele. Il 22 settembre, a New York, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite potrebbe riconoscere a maggioranza lo Stato di Palestina. Funzionari israeliani e statunitensi bisbigliano al sito di notizie Axios che i due starebbero discutendo della possibilità che Israele annetta aree della Cisgiordania già occupata *de facto*, in risposta alla mossa dell'Onu. Gli Emirati Arabi Uniti hanno avvertito tanto l'amministrazione Trump quanto il governo israeliano che l'annessione della Cisgiordania danneggerebbe in modo significativo gli Accordi di Abramo, compromettendo le speranze di

estenderli. Un avvertimento da ascoltare perché, a parte la Casa Bianca di Trump, tra gli amici intimi di Israele c'è proprio Abu Dhabi. L'ammonimento è condiviso anche dal presidente israeliano Isaac Herzog, che invita il governo a «non trascurare le relazioni con gli alleati regionali». Oggi a Doha si conclude il vertice d'emergenza arabo-islamico, convocato proprio per condannare il comportamento di Israele che lo sceicco del Qatar ha definito «terrorismo di Stato». La bozza della risoluzione che dovrebbe uscire dal summit, visionata da Reuters, non menzionerebbe alcuna mossa diplomatica

o economica contro lo Stato ebraico, nonostante varie misure siano state invocate dai partecipanti, dall'Arabia Saudita all'Egitto, dalla Turchia all'Iran. Con una lettera, si è fatto sentire anche Hamas, accusando il governo israeliano di «aprire una porta pericolosa all'estremismo e al terrorismo nella regione».

Secondo un'indiscrezione del *Jerusalem Post*, l'aereo di Stato "Wing of Zion" che porterà Netanyahu a New York per l'Assemblea Generale dell'Onu percorrerà una rotta più lunga. Una precauzione per evitare che alcuni Paesi europei, membri della Corte Penale Internazionale che ha spiccato un mandato di arresto nei confronti del premier israeliano, possano negargli il sorvolo. —

Oggi a Doha si conclude il vertice d'emergenza arabo-islamico dopo il raid israeliano in Qatar

Marco Rubio

Hamas non può continuare a esistere se l'obiettivo è la pace nella regione
Non siamo contenti degli attacchi a Doha

Benjamin Netanyahu

L'alleanza israelo-americana è forte e durevole quanto le pietre del Muro Occidentale





NATHAN HOWARD / AFP

Il Muro Occidentale

In Città Vecchia a Gerusalemme, è il luogo più sacro per l'ebraismo. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il segretario di Stato Usa Marco Rubio l'hanno visitato ieri. A sinistra, bombardamenti dell'Idf su edifici a Gaza City



Peso:1-9%,2-32%,3-4%

IL SONDAGGIO

Sì alla Palestina da 4 italiani su 10

ALESSANDRA GHISLERI

C'è una guerra a migliaia di chilometri da noi che divide profondamente l'opinione pubblica italiana: è quella in corso a Gaza. E se i numeri di un recente sondaggio firmato Only Numbers ci dicono molto sulla percezione della crisi in Medio Oriente, ci raccontano ancora di più su chi siamo noi, oggi, come Paese. Il 63,8% degli italiani ritiene la situazione «gravissi-

ma». Una maggioranza netta con al suo interno fratture profonde. Tra chi si schiera a sinistra l'allarme è pressoché totale: quasi il 90% definisce la crisi senza precedenti. Sul fronte opposto, tra i sostenitori dei partiti di governo, il termometro emotivo è più tiepido, più cauto. — PAGINA 5

La maggioranza dei cittadini ritiene la guerra a Gaza gravissima e senza precedenti. Il 43% rifiuta il progetto Riviera

Un terzo degli italiani dà la colpa a Netanyahu E quattro su dieci vogliono lo Stato di Palestina

L'ANALISI

ALESSANDRA GHISLERI



C'è una guerra a migliaia di chilometri da noi che divide profondamente l'opinione pubblica italiana: è quella in corso a Gaza. E se i numeri di un recente sondaggio firmato Only Numbers ci dicono molto sulla percezione della crisi in Medio Oriente, ci raccontano ancora di più su chi siamo noi, oggi, come Paese. Il 63,8% degli italiani ritiene la situazione «gravissima».

Una maggioranza netta con al suo interno fratture profonde. Tra chi si schiera a sinistra l'allarme è pressoché totale: quasi il 90% definisce la crisi senza precedenti. Sul fronte opposto, tra i sostenitori dei partiti di governo, il termometro emotivo è più tiepido, più cauto, in alcuni casi quasi distaccato, come ad esempio per gli elettori di Fratelli d'Italia che per il 46,2% ritengono la situazione se-

ria, ma senza potersi esporre più di tanto perché si sentono privi di elementi validi per poter esprimere un giudizio. Tuttavia, è sulla questione delle responsabilità che si misura la vera polarizzazione politica. Il 32,3% degli italiani attribuisce le principali colpe a Israele, mentre il 29,5% preferisce una lettura equidistante, che chiama in causa sia Israele che Hamas.

La mappa politica qui è eloquente: il centrosinistra è più propenso a puntare il dito contro Tel Aviv, mentre Movimento 5 Stelle, Azione e i partiti di governo scelgono preferenzialmente il registro della «responsabilità condivisa». Da notare il dato che spicca ancora una volta tra gli elettori di Fratelli d'Italia: il 31,7% individua in Hamas l'unico responsabile del conflitto. Numeri che parlano di convinzioni profonde, ma anche di sguardi ideologici che spesso superano la complessità dei fatti. Eppure, dietro questi giudizi si nasconde una domanda urgente: che idea ha l'opinione pubblica della Giustizia, della pace, del-

la responsabilità in tempi di guerra? Una risposta, forse, la troviamo osservando ciò che gli italiani auspicano per il futuro. Il 40,6% si dichiara favorevole al riconoscimento di uno Stato palestinese con piena sovranità.

Una posizione che, nonostante il caos, le macerie e i morti, punta ancora sulla diplomazia, sul diritto internazionale, sulla costruzione di un nuovo equilibrio. A fare da contraltare, il 21,9% che preferirebbe un'amministrazione internazionale temporanea, opzione che raccoglie consenso soprattutto tra gli elettori di Lega, Fratelli d'Italia e Azione. Come a dire: meglio una tregua gestita da terzi, che la nascita immediata di uno Stato troppo fragile per stare in piedi da solo.

Tuttavia, ogni bomba che cade oggi semina rancore per domani. Anche quando



Peso: 1-5%, 5-89%

un'azione militare viene motivata come «difesa», non è immune dal generare nuove ferite, nuovi nemici, nuove generazioni cresciute nel dolore e nell'odio. Continuare a sparare ogni giorno è difficile che possa portare ad un sentiero di pace, ma più facilmente a genealogie di odiatori, figli del trauma e della vendetta. E quando l'odio diventa eredità, la pace si fa sempre più lontana... Anche con due Stati e ogni riconoscimento possibile.

Poi c'è il cosiddetto "Progetto Riviera": l'idea, circolata in ambienti israeliani, di trasformare Gaza in una destinazione turistica marittima, dopo la fine della guerra. Il 42,8% degli italiani lo considera inaccettabile, giu-

dicandola una proposta che cancella la sofferenza di un popolo, riducendo tutto a un'operazione immobiliare. Eppure, anche qui si registra una minoranza significativa - il 27,7% degli elettori di Fratelli d'Italia - che lo legge come un'opportunità di sviluppo e pacificazione. Pacificazione, sì, ma a quale prezzo? E soprattutto per chi? Emerge un altro elemento che merita attenzione. In questo lungo e tragico percorso, secondo la maggioranza degli italiani, una responsabilità politica grava in maniera particolare sul primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu.

Per la maggioranza dei cittadini, infatti, è lui ad aver scelto la linea della forza, ad aver ignorato le crepe interne del Paese, ad aver alimentato una spirale di scontro che oggi non mette più in discussione solo la sicurezza di Israele, ma an-

che la sua reputazione e la sua stessa identità democratica. Anche chi si sente vicino ad Israele si sente frastornato. L'accusa per il primo ministro israeliano non è solo quello di aver radicalizzato il conflitto con le sue scelte, ma di aver messo in discussione Israele stesso, la sua credibilità internazionale, il suo futuro come Stato che possa convivere in pace con i suoi vicini - visti i 7 fronti di guerra aperti -. Prima o poi, la storia presenterà il conto.

I numeri di questo sondaggio offrono una lente potente per guardare allo specchio la società italiana. Quello che emerge è un Paese che riflette, giudica - a volte senza avere tutte le informazioni a disposizione, ma semplicemente per sentito dire - e si divide. Un Paese in cui la geopolitica è diventata una questione identitaria, in cui

la solidarietà si misura in larga parte in base all'appartenenza politica. E in cui, troppo spesso, sembra dimenticare che dietro ogni posizione presa ci sono vite umane in gioco. La guerra si sa, è sempre una vera tragedia, ma è anche uno specchio e da come lo guardiamo si capisce molto di ciò che siamo diventati. —

88,2%

La percentuale di italiani che definisce la crisi attuale a Gaza senza precedenti

Criticato il premier israeliano per aver messo in discussione il proprio Paese

Per gli elettori di Fdi la situazione è "seria" ma non si espongono più di tanto



Peso: 1-5%, 5-89%

LE POSIZIONI

% di elettori

Quanto ritiene grave la situazione umanitaria attuale a Gaza?



- Gravissima, si tratta di una crisi senza precedenti
- Seria, ma non ho elementi per giudicare con precisione
- Non particolarmente grave/esagerata dai media
- Non ci ho pensato

	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	Italia Viva	altri partiti	indecisi/astenuti
Gravissima, si tratta di una crisi senza precedenti	50	33,8	39,7	84,5	87,2	79,8	55	71,9	56	69,6
Seria, ma non ho elementi per giudicare con precisione	41,7	46,2	37,5	10,9	10,6	15,2	45	25	28	18,6
Non particolarmente grave/esagerata dai media	8,3	12,3	14,3	2,3	2,2	4	-	3,1	4	4,4
Non ci ho pensato	-	7,7	8,5	2,3	-	1	-	-	12	7,4

Chi ha la responsabilità principale per la situazione attuale a Gaza?



- Il governo israeliano
- Entrambe le parti
- Hamas
- La comunità internazionale
- Altro
- Non sa/non risponde

	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	Italia Viva	altri partiti	indecisi/astenuti
Il governo israeliano	18	6,2	9,4	57,1	74,5	24,2	10	59,4	36	36,8
Entrambe le parti	48,6	41,5	30,3	25,7	12,8	32,3	70	21,9	16	26
Hamas	23,6	26,1	31,7	9,7	2,1	7,1	15	15,6	4	6
La comunità internazionale	2,8	3,1	8,5	4	8,5	10,1	5	-	28	5,2
Altro	4,2	-	4,9	-	2,1	1	-	-	12	2,2
Non sa/non risponde	2,8	23,1	15,2	3,5	-	25,3	-	3,1	4	23,8

Cosa pensa dovrebbe succedere a Gaza dopo la fine del conflitto?



- Riconoscimento dello Stato di Palestina con piena sovranità
- Amministrazione internazionale temporanea
- Controllo israeliano con garanzie umanitarie
- Non ci ho pensato

	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	Italia Viva	altri partiti	indecisi/astenuti
Riconoscimento dello Stato di Palestina con piena sovranità	38,9	21,5	25	57,1	80,8	39,4	35	59,4	60	38,4
Amministrazione internazionale temporanea	26,4	24,6	35,7	20,6	17	12,1	40	25	16	15,3
Controllo israeliano con garanzie umanitarie	22,2	18,4	16,9	9,7	-	5,1	25	3,1	12	7,9
Non ci ho pensato	12,5	35,5	22,4	12,6	2,2	43,4	-	12,5	12	38,4

È a conoscenza di proposte o dichiarazioni che vorrebbero trasformare Gaza in una destinazione turistica marina dopo la guerra, anche demolendo completamente l'attuale territorio urbano? Cosa ne pensa?



- È un progetto inaccettabile, che ignora la sofferenza e i diritti del popolo palestinese
- Potrebbe essere accettabile solo se fatto con il consenso e a beneficio dei palestinesi
- È un'opportunità di sviluppo e pacificazione della regione
- Non ne sono al corrente
- Non sa / non risponde

	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	Italia Viva	altri partiti	indecisi/astenuti
È un progetto inaccettabile, che ignora la sofferenza e i diritti del popolo palestinese	50	23,1	30,8	64,6	74,4	30,3	50	31,3	56	40,7
Potrebbe essere accettabile solo se fatto con il consenso e a beneficio dei palestinesi	20,8	10,8	23,2	10,9	12,8	23,2	30	18,8	16	11,8
È un'opportunità di sviluppo e pacificazione della regione	12,5	27,7	16,5	4,6	4,3	6,1	15	9,4	12	3,6
Non ne sono al corrente	6,9	21,5	15,6	13,7	8,5	27,3	-	37,5	8	20,5
Non sa / non risponde	9,8	16,9	13,9	6,2	-	13,1	5	3	8	23,4

Fonte: ONLY NUMBERS - 02-03 settembre 2025 (Rilevazione scientifica-statistica basata su dichiarazioni anonime)



Peso:1-5%,5-89%

Pnrr flop Sanità

La Cgil: "Speso solo il 34,4% dei fondi". Investimenti fermi a 6,6 miliardi
Il Piano scade tra un anno, ma per completare i progetti ne servono cinque

PAOLO BARONI
ROMA

La progettazione e i lavori di buona parte degli Ospedali e delle Case di comunità previsti dal Pnrr sono così in ritardo che serviranno altri 5-6 anni prima di vederli completati, ben oltre quindi la scadenza tassativa del Piano fissata ad agosto 2026. Stando all'ultima rilevazione del sistema Regis, mentre per la Missione 6 dedicata alla salute a tutto giugno è stato speso il 34,4% dei fondi disponibili (6,6 miliardi su 19,3, di cui 14,5 garantiti dall'Europa) realizzando appena il 38,2% dei 10.100 progetti previsti, la situazione della costruzione delle nuove Case della Comunità e dei nuovi Ospedali di comunità è ben peggiore.

«La situazione è particolarmente preoccupante e incerta» denuncia la Cgil che attraverso l'Area Stato sociale e diritti ha realizzato un nuovo report che *la Stampa* è in grado di anticipare e che certifica come troppi progetti procedano a rilento, con ritardi nell'esecuzione dei lavori o ancora fermi alla fase di progettazione. «Siamo a 9 mesi dalla scadenza del Pnrr e la Missione Salute rischia di rimanere inattuata. Una situazione vergognosa che di questo passo porterà al non raggiungimento degli obiettivi, significhe-

rà una perdita delle risorse e si tradurrà in una mancata risposta per le persone. Un altro segnale evidente dell'interesse a incentivare il mercato privato della salute del governo Meloni», commenta la segretaria confederale della Cgil Daniela Barbaresi.

Scorrendo i dati si vede che per l'investimento M6-C1.01 «Case della Comunità e presa in carico della persona» su 1.415 progetti finanziati (valore 2,8 miliardi di euro) a giugno risultavano effettuati pagamenti per 486,1 milioni, dunque, a pochi mesi dalla scadenza, è stato speso solo il 17,1% dei fondi disponibili dal 12,4% di marzo ed il 9,2% di fine 2024. «Con questo andamento, ci vorranno almeno 5 anni per terminare le opere» sottolinea il report Cgil.

Dei progetti finanziati per questo tipo di strutture chiamate a fare da punto di riferimento per l'assistenza socio-sanitaria di base ne risultano completati appena 50, il 3,5% del totale: 20 sono in Lombardia, 8 in Liguria ed Emilia Romagna, 6 in Veneto, zero in Piemonte e Valle d'Aosta come in altre 9 regioni. Le situazioni più allarmanti si fotografano in Molise (dove i pagamenti effettuati sono fermi all'1,6% dei finanziamenti complessivi), in Sardegna (7,2%), Campania (7,8%) e Calabria (9,4%). In nessuna regione i pagamenti hanno superato la metà dei fi-

nanziamenti.

Non meno critica risulta la situazione degli Ospedali di Comunità, le strutture sanitarie a prevalente gestione infermieristica, fondamentali per garantire le cure intermedie e la continuità assistenziale soprattutto nel passaggio dall'ospedale al ritorno a casa dei pazienti. In questo caso con 1,3 miliardi di euro sono stati finanziati 428 progetti e di questi solo 14 sono completati (appena 4 quelli collaudati). Anche in questo ambito preoccupano i ritardi accumulati: a giugno risultavano pagamenti effettuati per soli 190,1 milioni di euro, pari al 15,1% dei fondi, rispetto all'11% di marzo ed il 7,9% di fine 2024. Dei progetti finanziati, ne risultano completati solo 14, pari al 3,3% del totale. In questo caso, con questo ritmo, ci vorranno almeno 6 anni per terminare tutto, calcola il sindacato. Le regioni con i maggiori ritardi sono il Molise (dove i pagamenti effettuati sono fermi all'1,7% dei finanziamenti complessivi), la Provincia Autonoma di Bolzano (3,9%), la Sardegna (6,2%), la Basilicata (6,4%), il Lazio al 6,5% e il Piemonte al 15,6%. A parte la



Valle d'Aosta (dove i pagamenti toccano l'80,9% dei finanziamenti) in nessuna regione le spese superano il 30% dei fondi disponibili.

Ma non basta perché anche i 198 interventi del programma «Verso un ospedale sicuro e sostenibile» segnano il passo: sono appena 28 quelli completati. A fronte di uno stanziamento di 1,6 miliardi (compresi 888,5 milioni di fondi Pnrr) risultano pagamenti per appena 385 milioni (24,1%). I maggiori ritardi in questo caso si registrano in Calabria (pagamenti all'1,2%), Molise (1,5%), Basilicata (1,9%) e Sardegna (6,3%). Solo in 3 regioni i pagamenti superano la metà dei finanziamenti: Provincia Autonoma di Bolzano

(92,3%), Umbria (55,3%) e Valle d'Aosta (52,8%).

«Nella propaganda del governo e di alcune Regioni l'attuazione del Pnrr andrebbe a gonfie vele, ma i numeri lo smentiscono clamorosamente. E forte il rischio che gli investimenti previsti nella Missione 6 vengano restituiti al mittente o riorientati verso altri obiettivi, magari a favore dell'industria bellica», sostiene Barbaresi secondo la quale «dalla riforma dell'assistenza territoriale, con l'apertura di una rete di strutture pubbliche per dare risposte alle persone, aggredendo anche l'odioso problema delle liste d'attesa, passa la capacità del sistema di implementare la prevenzione, evitare i ricoveri inappropriati e le lunghe attese nel pronto soccorso, ga-

rantire la presa in carico delle persone». Quindi Barbaresi conclude: «Siamo all'ultima chiamata per essere smentiti: occorre uno scatto straordinario per evitare il fallimento di un'occasione irripetibile, e per questo proseguirà la nostra mobilitazione per difendere e rilanciare il Servizio sanitario». —

La situazione più complicata riguarda gli Ospedali e le Case di comunità

LA FOTOGRAFIA

Andamento delle spese effettuate in % sui finanziamenti totali



Fonte: CGIL dati ReGiS

Withub



Peso:16-34%,17-8%



Investimenti fermi

Nonsi sblocca la situazione dell'edilizia sanitaria

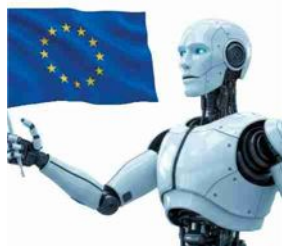


Peso:16-34%,17-8%

L'ECONOMIA DEL LUNEDÌ

Cagni: "L'Europa crei i suoi colossi hi-tech"

GIUSEPPE BOTTERO — PAGINA 26



Pascal Cagni

"Idazi di Trump sconvolgeranno i mercati L'Europa può creare i suoi colossi hi-tech"

L'investitore francese: "Ci sono 35 mila miliardi di risparmi privati, usiamoli per rafforzarci nell'intelligenza artificiale"

L'INTERVISTA GIUSEPPE BOTTERO

«S

iamo la seconda economia mondiale, ma dobbiamo investire di più in ricerca e sviluppo, sfruttando i 35 mila miliardi di risparmi privati. Bisogna trattenere i talenti e dare loro risorse per innovare qui, non altrove».

Pascal Cagni conosce il mercato europeo dell'innovazione come pochi altri: da vice presidente di Apple ha guidato la grande offensiva di Steve Jobs nel Vecchio Continente e oggi, dopo aver fondato il venture capital C4 Ventures, presiede Business France, l'agenzia voluta da Emmanuel Macron per attrarre investimenti. È uno dei grandi uomini d'affari francesi e osserva con amarezza questa «nuova stagione di protezionismo», un'era in cui — dice — «non ci saranno vincitori».

Quanto sono esposte le aziende europee?

«I dazi statunitensi sconvol-

geranno l'economia globale e finiranno per danneggiare anche le imprese americane. È un peccato, perché la relazione commerciale transatlantica è relativamente equilibrata se si includono i servizi, dove l'Europa è in deficit. Nel 2024 il disavanzo Usa con l'Europa è stato di soli 50 miliardi su un volume totale di scambi di 1.684 miliardi di euro. Con l'aliquota al 15% sulla maggior parte dei beni, nonostante l'esenzione per l'aerospazio e pochi altri settori, l'avanzo commerciale dell'Ue è comunque crollato del 30% nel secondo trimestre 2025. La Francia, pur meno esposta della Germania, rischia perdite pesanti in comparti come vino e liquori che valgono 3,8 miliardi di export. Il compromesso con Washington può dare stabilità nel breve, ma deve diventare il punto di partenza per rafforzare la resilienza europea: semplificare la burocrazia, aumentare la competitività, accelerare gli accordi commerciali con India, Indonesia e Paesi del

Golfo. L'obiettivo finale resta un'intesa equilibrata con gli Stati Uniti che tuteli gli interessi di lungo periodo dell'Europa».

Dietro la retorica protezionista americana c'è una strategia industriale precisa. L'Europa ha una risposta?

«Sì, ma deve accelerare. Ha talenti, tecnologie e industrie di classe mondiale, come dimostrano le esportazioni verso gli Usa in automotive, sanità e aerospazio. È anche una straordinaria terra di investimenti: al Choose France Summit di quest'anno abbiamo raccolto 40 miliardi di euro di impegni e più di 50 nuovi progetti. Iniziative simili sono in corso in Germania e Regno Unito, a conferma dell'enorme poten-



Peso: 1-2%, 26-64%

ziale di attrattività. L'Europa sta anche costruendo una risposta geopolitica: in difesa, spazio e materie prime critiche sta rafforzando la coordinazione e sviluppando strategie per mettere in sicurezza le catene di approvvigionamento. Il lancio di una versione europea dell'Inflation Reduction Act (il Net Zero Industry Act da 250 miliardi di euro, ndr) va in questa direzione. Parigi spinge da anni per la sovranità europea, con il piano "France 2030" che punta su Industria 4.0 e tecnologie emergenti. La Francia è oggi il Paese numero uno in Europa per attrazione degli investimenti, con il 20% di tutti i progetti di creazione di posti di lavoro».

Perché faticiamo così tanto a creare unicorni tecnologici in grado di competere con Usa e Cina?

«Il gap si sta riducendo. Nel 2024 l'Europa ha attratto il 16% dei capitali di venture, superando la Cina (12%) e consolidando il

suo ruolo di secondo hub tecnologico al mondo. Abbiamo quasi 350 unicorni, dieci anni fa erano meno di 20. Londra, Parigi e Berlino sono hub globali, Amsterdam, Barcellona e Stoccolma in forte crescita. Il 25% dei round di finanziamento è su Ai, ma anche green-tech, cybersecurity e digital health stanno accelerando. Certo, la profondità dei mercati resta inferiore: gli Usa assorbono il 57% del capitale di rischio globale e dominano i player fondamentali dell'intelligenza artificiale. Ma le prospettive sono incoraggianti: una nuova generazione di imprenditori seriali e investitori locali reinveste i propri successi nell'ecosistema, creando un circolo virtuoso. Adesso, è urgente costruire un mercato dei capitali integrato».

Su quali settori bisognerebbe puntare?

«L'intelligenza artificiale è

stata la protagonista del 2024, attirando 14,6 miliardi di euro di investimenti. Anche i settori deep tech come calcolo quantistico, semiconduttori e robotica hanno ricevuto forti finanziamenti, mentre l'Europa rafforzava l'attenzione sulla sovranità tecnologica. La cybersecurity ha guadagnato centralità, posizionandosi tra i settori con le migliori exit. La salute digitale e le scienze della vita hanno accelerato, con 8 miliardi di euro investiti. Infine, anche l'advanced manufacturing ha attirato capitali, come dimostra il round di Iceye nel settore space-tech. Nel complesso, i flussi di investimento mostrano una svolta chiara verso sovranità, resilienza e competitività».

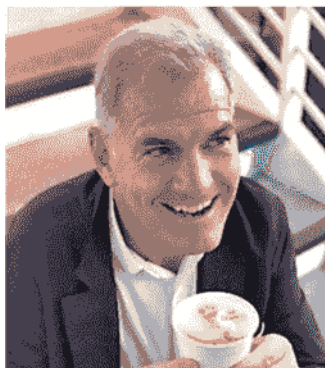
Il Green Deal è un peso o un vantaggio competitivo?

«La sfida è conciliare ambizione ambientale e competitività. Investire in sostenibi-

lità e transizione energetica è una scelta che darà un vantaggio competitivo nel futuro: crea mercati, posti di lavoro e tecnologie, proteggendo il pianeta. Quando però le prime regolazioni Esg sembravano diventare un freno, abbiamo dimostrato di saperle ricalibrare».

Come evitare che l'Europa resti indietro nella corsa ai chip e all'AI?

«Con il programma "Choose Europe for Science" Francia e Ue stanno investendo 500 milioni per attrarre i migliori ricercatori. Il Chips Act, con 43 miliardi di investimenti, punta a portare la produzione di semiconduttori al 20% del mercato globale entro il 2030. Con il Net Zero Industry Act potremo produrre il 40% delle tecnologie verdi necessarie entro la stessa data. L'Europa ha già eccellenze tecnologiche globali, da Mistral ad Asml e Sap, che dimostrano la forza del continente». —



“

Pascal Cagni

Presidente Business France

Gli investimenti
nella sostenibilità
e nella transizione
verde daranno
vantaggi competitivi
nel futuro



Peso: 1-2%, 26-64%

INTERVISTA A LAMBERTO DINI
«Meloni? Brava e moderata
Ha smussato gli estremi
La vedo bene al Quirinale»

L'ex premier Dini parla a 360°: «Meloni brava a smussare gli estremi, la vedo bene al Quirinale». Il governo?: «Sta facendo bene».

Bini a pagina 5



INTERVISTA A LAMBERTO DINI

«Meloni brava a smussare gli estremi e fa politiche moderate La vedo al Quirinale»

L'ex presidente del Consiglio: «Il governo sta facendo un buon lavoro Bene le riforme della giustizia. Nordio ha carattere e competenze»

FEDERICO BINI

... Una vita spesa al servizio delle istituzioni, dal Fondo Monetario Internazionale alla Banca d'Italia, fino ai vertici della Repubblica con la presidenza del Consiglio, consentono all'ex senatore Lamberto Dini (oggi 94enne) di osservare l'orizzonte dell'Italia con quella malizia ed esperienza necessarie per affrontare le grandi sfide

globali. Presidente, come vede l'Italia?

«Bene. Il governo, fortemente di destra ma moderato dalla presenza di Forza Italia, nell'insieme sta facendo un buon lavoro».

Da economista come ha appreso la capitolazione di Mediobanca?

«Sono contento, ha vinto il mercato. È la fine di un certo consociativismo, del salotto buono cucciano».

E da ex presidente del



Peso: 1-3%, 5-55%

Consiglio come giudica il governo?

«Positivo, gli darei più di 6. La Meloni ha tenuto fermo l'asse dell'Italia con l'Europa, gli Usa e la Nato; poi, ha tenuto sotto controllo la finanza pubblica».

È a favore del progetto di riforma della giustizia?

«Certo e ne condivido soprattutto due aspetti: riforma del Csm e separazione delle carriere».

Come voterà quindi nel referendum di primavera?

«A favore. È un tema che mi sta a cuore fin da quando ero presidente del Consiglio e che già sollevai con il presidente Scalfaro. Sono un grande sostenitore del ministro Nordio perché ha carattere ed è un magistrato competente».

La sua storia mi fa intuire che non sia però d'accordo sulla riforma del premierato.

«Esatto, non c'è la necessità di avere un primo ministro eletto direttamente dal popolo perché questo darebbe una legittimità molto superiore a quella del presidente della Repubblica».

In questi anni sembra che il potere si sia spostato sempre più verso il Quirinale.

«Sicuramente Scalfaro e Napolitano sono stati presidenti interventisti. Le faccio un esempio...».

Prego.

«L'allora presidente Napolitano credo fosse insoddisfatto del governo Letta perché lo trovava lento nel portare avanti l'azione di governo. Mi risulta che un giorno abbia chiamato Renzi a colazione al Quirinale dicendogli che lo avrebbe sostenuto... e a quel punto Renzi ha tolto l'appoggio a Letta».

Questo conferma quanto le ho chiesto.

«Non è proprio così, il presidente della Repubblica può supplire

quando ci sono carenze nell'azione di governo ma non deve interferire».

Quanto lei ha evidenziato va però nella direzione opposta.

«Io ho fatto l'esempio di Napolitano che certo ha interferito».

E l'attuale Presidente Mattarella?

«Rispetto la sua personalità. I 14 anni di mandato sono troppo lunghi, è una generazione e c'è il rischio di non riuscire a rappresentare più la società di oggi. Serve una riforma costituzionale che istituisca un solo mandato se si vuole ancora i 7 anni».

Perché Draghi mancò l'elezione al Colle nel 2022?

«Premesso che io appoggiavo il senatore Casini, per la presidenza della Repubblica non ci si candida, si viene scelti».

Quest'estate lei ha lanciato Meloni per il dopo Mattarella.

«Il mio è un semplice ragionamento: finita questa legislatura e con una eventuale riconferma della maggioranza uscente, Giorgia Meloni nel 2027 avrà 50 anni. Quindi, un'età che gli consentirebbe l'eleggibilità a presidente della Repubblica e uno spazio temporale sufficiente per continuare a crescere e diventare una grande figura internazionale».

Non sarebbe una svolta presidenziale?

«No, perché diventerebbe presidente sulla base della Costituzione esistente, di cui a sua volta diventerebbe una grande difenditrice. Il presidente della Repubblica è il garante non solo dell'unità nazionale ma della nostra Costituzione».

E a Palazzo Chigi chi potrebbe prendere il suo posto?

«Non so, ma l'unica persona spendibile e

pronta potrebbe essere il ritorno di Mario Draghi».

Qual è invece la situazione nel cosiddetto «campo largo»?

«La sinistra non riesce a esprimere una visione d'Italia».

Dopo il Meeting di Rimini si è parlato di «democristianizzazione» della Premier.

«Ha capito cosa vuole dire governare. Lei sta sicuramente smussando le parti estreme per avvicinarsi ad una posizione più centrale. In

sintesi: è pragmatica e fa politiche di moderazione».

Quale consiglio vorrebbe darle?

«Nonostante le pressioni deve continuare a contenere la spesa pubblica, tenere ordine nelle finanze pubbliche e nei limiti delle risorse disponibili cercare di aiutare le fasce meno abbienti».

Un difetto e un pregio di Meloni?

«Nel complesso ho rispetto e ammirazione. Un difetto: non ha conoscenza in economia e finanza. Un pregio: nelle questioni politiche è una belva, è articolata ed efficace».

Fra due anni la voterebbe?

«Probabilmente sì».

Quali sono tre elementi che servono ad un leader per guidare un governo?

«Capacità di giudizio, carisma e un tocco di spregiudicatezza».

Lei li ha avuti?

Ride. Ci pensa un po'. «Io credo in Machiavelli: in politica come nella vita servono virtù e fortuna».



Peso: 1-3%, 5-55%



Peso:1-3%,5-55%

MERCOLEDÌ LA DECISIONE Attesa sfiorbiciata da un quarto di punto La Federal Reserve va verso il taglio dei tassi Europa alla finestra per il cambio sul dollaro

I segnali dal Pil convincono Powell, dopo il pressing di Trump

Matilde Sperlinga

■ Questa settimana l'attenzione delle sale operative sarà tutta rivolta verso gli Stati Uniti e in particolare alla riunione della Federal Reserve in agenda domani e dopodomani per decidere il futuro della politica monetaria.

Col tasso dei Fed fund al 4,25-4,50% e visti i deludenti dati sul lavoro Usa, gli analisti considerano quasi certo un taglio ai tassi di 25 punti base; sostanzialmente sfumata invece l'ipotesi di una sfiorbiciata di mezzo punto. Si tratterà del primo taglio al costo del denaro americano da dicembre, che si attesterà così al livello più basso da novembre 2022.

Pressing di Donald Trump a parte per ottenere dalla banca centrale una politica monetaria più accomodante, il presidente della Fed Jerome Powell (*in foto*) non può più ignorare i segnali di debolezza che stanno attraversando l'economia a stelle e strisce. Il rischio palpabile per gli Stati Uniti, compli-

ce il contraccolpo dei dazi introdotti dallo stesso Trump al grido di «America First», è quello di cadere in una fase di rallentamento economico, anche se al momento non si può parlare di pericolo recessione.

A Powell l'arduo compito di bilanciare le aspettative di Wall Street con la realtà di main street cioè con le aspettative delle famiglie e delle imprese d'Oltreoceano, a partire da quelle più legate all'export. Da una parte, un approccio troppo accomodante potrebbe alimentare l'inflazione, dall'altro una politica eccessivamente restrittiva potrebbe frenare il percorso di crescita del Pil.

Se la riduzione ai tassi di un quarto di punto è scontata, a catalizzare l'attenzione dei grandi investitori saranno soprattutto le parole pronunciate da Powell in merito alle prossime mosse della banca centrale statunitense. Il mercato, per ora, sembra puntare su tre, o più probabilmente, su due interventi quest'anno: il primo appunto ora e il secondo a dicembre.

Le decisioni di Eccles Buil-

ding non potranno che avere ricadute, oltre che su Wall Street, anche sul mercato dei cambi. Dove è probabile che il dollaro andrà incontro a un ulteriore indebolimento rispetto all'euro. A fare le spese potrebbe essere ancora una volta il Vecchio continente: secondo l'Eurostat, l'export di beni e servizi rappresenta il 46% circa del Pil dell'Eurozona. Resta da capire se in prospettiva la Bce di Christine Lagarde manterrà l'atteggiamento cauto o risponderà al taglio della Fed.

Occhi fissi poi sulla Francia. Oggi infatti è il primo giorno di Borse aperte dopo il declassamento di Fitch da AA- ad A+. I rendimenti degli Oats decennali potrebbero muoversi, anche in modo inaspettato.



Peso: 23%

STRESS ALLA FEDERAL RESERVE NON È UN MONDO DI SOLI TASSI

La Bce tiene fermo il costo del denaro. Ma ci si aspetta che questa settimana Powell abbassi quello americano, nonostante l'inflazione sia elevata. Fa proprio bene?

di **DANILO TAINO**

La Casa Bianca, la politica americana, gli analisti, gli investitori: tutti si aspettano che la Federal Reserve abbassi i tassi d'interesse alla riunione del 16-17 settembre. Nonostante l'inflazione di agosto abbia registrato un aumento al 2,9% annuo, dal 2,7 del mese precedente. La previsione è di un taglio dello 0,25%, quindi il tasso di riferimento scenderebbe alla forchetta 4-4,25%, ma ora ci sono dubbi su quanto la banca centrale americana ridurrà il costo del denaro nei prossimi mesi, vista la tensione verso l'alto dei prezzi.

Il fatto è che, assieme ai dati sull'inflazione, giovedì scorso sono stati pubblicati anche i dati delle richieste di disoccupazione nella settimana precedente, arrivate a 263 mila contro le aspettative di 235 mila: è il dato più elevato dall'ottobre 2021. Il governatore della Fed Jerome Powell aveva detto che il raffreddamento del mercato del lavoro tende a ridurre gli aumenti dei prezzi; quindi, ci si aspetta almeno il taglio di questa settimana. A Donald Trump sembrerà poco ma per ora non controlla la Fed.

Quello sopra è il compitino con il quale si spiegano più o meno classicamente le logiche della banca centrale più potente del mondo (e anche delle altre, a dire il vero). Ci sono però altre variabili e altre considerazioni di cui deve tenere conto la politica monetaria. E non sono di poca importanza: potrebbero consigliare di non ridurre affatto i tassi. La questione non è tanto la necessità di mostrare indipendenza rispetto al presidente americano che vorrebbe l'apertura di una fase di denaro facile per sostenere la crescita economica e per abbassare il costo del debito. Il problema è l'effetto che avrà il taglio ora nella pipeline.

Il primo dato da considerare è che l'economia americana non dà segni di debolezza, gli stessi numeri del mercato del lavoro non sono tremendi: la disoccupazione è al 4,3% (agosto), difficile da definire allarmante visto il turnover elevato che caratterizza ancora gli Stati Uniti. Non si vede dunque il bisogno di stimolarla. Giovedì scorso, per dire, la Banca centrale europea ha mantenuto invariati i tassi nonostante l'inflazione sia al 2,1% e non si possa dire che l'economia è in boom. Ma se l'inflazione americana prende piede nelle scelte delle imprese e dei consu-



Peso: 42%

matori, anche a causa degli aumenti dei prezzi dovuti ai dazi di Trump, il rischio che la banca centrale sbagli e arrivi in ritardo a combatterla è, come nel 2022, elevato. I tassi a quel punto dovrebbero salire molto più di ora.

Soprattutto, però, c'è un pericolo che potrebbe concretizzarsi in guai molto seri. Da anni ormai, sin dalla presidenza di Alan Greenspan, la Fed si sente in dovere di sostenere i mercati a ogni nuvola che passa nel cielo. Nonostante fosse un liberista, oltre che un signor economista, Greenspan pensò di potere guidare il mercato dall'alto del suo scranno, con una politica monetaria generosa per evitare le crisi. E dopo di lui un po' tutto il mondo delle banche centrali ha seguito il modello. Con il risultato che la politica monetaria facilitata, almeno in una grossa parte, la formazione di bolle: tanto c'è la Fed a salvarci.

È, ora, la Borsa americana in una bolla? Se ne può discutere, ma certo i prezzi sono in pieno boom. In particolare, le Big Tech hanno valutazioni altissime, non parliamo delle protagoniste dell'Intelligenza Artificiale (se considerano i prezzi di Borsa rispetto ai profitti attesi). Le previsioni parlano di investimenti nell'AI americana pari a tremila miliardi di dollari entro fine decennio. È possibile immaginare un ritorno accettabile su investimenti del genere? Il settimanale *Economist* ha scritto che, se anche le cose andranno bene nello sviluppo dell'Intelligenza Artificiale, parecchi «perderanno la camicia». Come minimo.

Il denaro facile — cioè capitali abbondanti per investire in aziende nuove e anche meno nuove — è destinato a creare una bolla, così come era successo con quella delle dot-com a cavallo del secolo e con quella che ha portato alla Grande Crisi del 2008: in entrambi i casi, la politica monetaria molto rilas-

sata favorì grandi acquisti di società della cosiddetta Nuova Economia 25 anni fa e di case (a prestito) prima dei crolli drammatici di 17 anni fa.

Anche condizioni monetarie super-espansive dopo la crisi del debito europeo e il Covid-19 protratte per molto tempo hanno probabilmente contribuito all'inflazione degli scorsi anni.

Il fatto è che, in questo momento, non sembrano esserci ragioni forti per ridurre i tassi d'interesse americani. Si prende un rischio senza che ce ne sia bisogno. Un rischio del genere, tra l'altro, non riguarda solo gli Stati Uniti. Nonostante le tensioni create dalle politiche dei dazi di Trump, l'America rimane centrale nel mondo, sia per la rilevanza del dollaro sia per la profondità dei suoi mercati finanziari.

Certo, i governi hanno sete di tassi bassi. Il costo dei debiti pubblici drena un'infinità di risorse dai bilanci degli Stati. Lo sappiamo in Italia, se ne stanno rendendo conto i francesi così come, anche se in modi diversi, i britannici. Oltre che, naturalmente gli americani, i quali sono di fronte a una proiezione del debito straordinaria (se pure limitata dalle entrate dovute ai dazi, forse quattromila miliardi di dollari in dieci anni).

È difficile sostenere che il modo giusto di affrontare debiti pubblici eccessivi è tenere sempre i tassi troppo bassi, non importano le conseguenze: alla fine, fa bene solo ai governi... e in fondo nemmeno a loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Due rischi dalla
politica monetaria
di Washington:
esplosione dei prezzi
e creazione di bolle.
La questione debiti**



Peso: 42%

Wall Street ignora il potere Emergente

L'incontro in Cina tra i leader delle nuove economie, intenzionate a muoversi come terzo blocco alternativo a Usa ed Europa, ha lasciato indifferente i mercati. Mentre i dati sul lavoro peggiorano e tutti aspettano la Fed

di **WALTER RIOLEFI**

Due grossi eventi, potenzialmente inquietanti per il ruolo degli Stati Uniti nel mondo e per l'economia del paese, sono passati nella perfetta indifferenza di Wall Street. Dapprima l'incontro a Tianjin tra i leader di Cina, India, Russia e di altre 24 nazioni del Global South, che hanno disegnato le linee di un nuovo blocco politico, economico e finanziario in antitesi all'America; e, poco dopo, la scoperta che il mercato del lavoro è in recessione negli Usa e che i mirabolanti numeri dei nuovi addetti, che il Dipartimento del lavoro ci aveva sciorinato da anni, erano sostanzialmente falsi: quantomeno non veritieri a essere gentili.

Ci sarebbe poi anche un terzo fatto, simile a quello che sei mesi fa gettò nello sgo-mento gli investitori e fece dubitare sulla persistenza dell'«eccezionalismo americano»: la cinese Alibaba ha sviluppato un microprocessore per l'intelligenza artificiale che può competere con quello di Nvidia. Il titolo di quest'ultima ha sofferto un poco, ma la pattuglia dei «Magnifici 7» ha scalato vette ancor più alte. E pure l'indice S&P è salito a nuovi record. Ma il rendimento del Treasury decennale è crollato quasi al 4% (dal 4,5% di due mesi fa), perché in questo trambusto la Fed taglierà aggressivamente i tassi d'interesse.

Invece Wall Street «guarda avanti», come fa di solito, e, grazie alla mano che le verrà data dalla Fed, è destinata a crescere spinta da una rinascita economica pari almeno al 2,25% il prossimo anno, secondo Goldman Sachs. A forza di guardare troppo avanti, c'è il rischio che la borsa stia smarrendo la portata degli eventi che s'affacciano dietro l'angolo. L'incontro di Tianjin, sotto l'egida della Cina, rappresenta il primo vero passo per costruire un fronte comune contro il nuovo ordine mondiale vagheggiato da Donald Trump. S'è deciso di istituire un sistema dei pagamenti alternativo al dollaro, una banca per finanziare nuove infrastrutture, orga-

nismi per favorire la transizione energetica, la coesione sociale, l'istruzione, la sanità, interventi per rafforzare la governance mondiale (Onu).

Insomma una serie di programmi, perfettamente in antitesi a quanto sta invece facendo Trump, commenta Alexis Bienvenu della Financière de l'Equiquier. Questo nuovo blocco, potenzialmente in grado di attrarre altre adesioni tra i paesi in via di sviluppo, conta quasi il 30% del pil mondiale, più degli Stati Uniti (26,8%) e più dell'Europa (24%). Considerati i ritmi di sviluppo, almeno tre volte superiori a quelli dei paesi sviluppati, fra un decennio varrebbe oltre il 40%, a scapito degli Usa, dell'Europa e di altri paesi, fino a pochi mesi fa ritenuti amici dell'America.

Larry Summers, ex segretario al Tesoro americano, ha così commentato: «In politica estera la massima classica consiste nel riunire gli amici e dividere i nemici. Ora, abbiamo intrapreso politiche che so-

no riuscite a coalizzare i nostri nemici e a dividere i nostri amici». E dire che i «vecchi» amici dell'America (Europa, Giappone, Canada, Australia, Corea e altri) contano insieme per il 36% del pil mondiale. Altro che Make America Great Again: «I provvedimenti adottati Trump contribuiscono invece ad accelerarne il declino in termini relativi», osserva Bienvenu.

La forza del mercato del lavoro americano è stato per mesi l'argomento a sostegno della straordinaria resilienza dell'economia. A buona ragione, visto che la crescita mensile era nell'ordine delle 200mila unità. Era pura illusione: perché, dopo le revisioni (parziali per gli ultimi 5 mesi), quei numeri si sono più che dimezzati a 80 mila per mese e, ad agosto, a sole 22mila unità. Negli ultimi 4 mesi la media è crollata a 27 mila: vale a dire che, per la prima volta dal 2021, sono più i lavo-



Peso: 56%

ratori in cerca lavoro che le aziende intenzionate ad assumere, commentano gli analisti di Payden & Rygel. Mark Zandi, capo economista di Moody's, ha dichiarato che il «mercato del lavoro americano è in recessione» e che anche «l'economia è sull'orlo della recessione o c'è già entrata».

E per questo Moody's (e Goldman Sachs) hanno attirato gli strali del ministro del Tesoro Scott Bessent, che ha preannunciato una nuova radiosa rinascita già nel prossimo trimestre.

Le visioni

Di parere opposto è Tiffany Wilding economista di Pimco, il più grande gestore obbligazionario al mondo: «L'andamento del mercato del lavoro non è affatto sorprendente, viste le radicali scelte politi-

che intraprese da Trump (immigrazione, dazi, licenziamenti dei dipendenti pubblici)», ha dichiarato. Tuttavia Pimco, in sintonia con quasi tutte le istituzioni finanziarie americane, non prevede una recessione. Ed è curioso come lo spettro di una recessione, agitato ad aprile quando tutti gli indicatori economici era ben più solidi di oggi, sia del tutto scomparso.

Cinque mesi fa, Goldman stimava le probabilità di un tracollo economico al 45%, a causa di tariffe medie previste oltre il 15%. Adesso, che sono pressoché certe al 17%, con l'inflazione salita al 3,1% dal 2,8% di aprile e con le «probabilità di trovare un nuovo lavoro nei prossimi tre mesi crollate quantomeno ai minimi dal 2013», secondo la Fed di New York, di recessione non si vuole nemmeno sentir parlare. Le ragioni di questo ostinato ottimismo

poggiano interamente nella prevista, salifica mano della Fed, che taglierà decisamente i tassi d'interesse, facendo di nuovo volare l'economia. Al Cme, si scommette su tre tagli entro l'anno e di altri tre nel 2026, con un tasso finale sceso al 2,87%, 150 punti più basso di quello attuale. E, se l'indipendenza della banca centrale fosse messa in discussione, tanto meglio: il tasso potrebbe anche crollare al 2%, come pretende Trump.

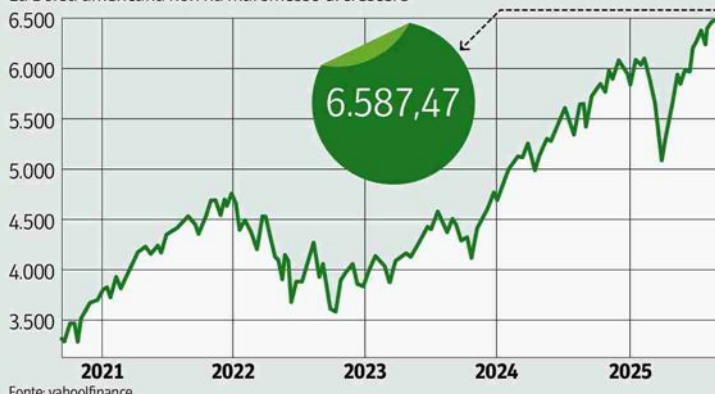
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il barometro

I principali indicatori di mercato	Valori 11 settembre	Variazione da inizio anno
S&P 500	6.587,5	12,0%
Stoxx 600	555,3	9,4%
Ftse Mib	42.432	24,1%
Euro/dollaro	1,174	13,4%
Petrolio (Brent) \$	66,3	-11,2%
	Rend. attuale	Variazione da inizio anno (punti base)
Treasury Usa 10 anni	4,03%	-55
Btp 10 anni	3,48%	-5
Spread Btp-Bund	83 (punti)	-34

La lunga corsa

L'andamento dell'S&P 500 di Wall Street negli ultimi cinque anni: La Borsa americana non ha mai smesso di crescere



Federal Reserve

Jerome Powell, presidente della Banca centrale Usa che potrebbe tagliare i tassi tra qualche giorno. I mercati ora se lo aspettano



Peso:56%

Francia, la prova dei mercati dopo la bocciatura di Fitch

LE ATTESE

ROMA Il taglio del rating da parte di Fitch sul debito francese era ampiamente atteso dagli analisti, va detto. Eppure il test dei mercati, oggi, rimane un banco di prova cruciale da superare per gli Oat francesi, i titoli di Stato di casa, e più in generale per il mercato dei bond governativi. Quindi non si possono escludere scossoni, partendo da una fotografia del rendimento dei titoli a 10 anni al 3,5% in linea con i Btp italiani e con uno spread Oat/bund cristallizzato a 79 punti. Il faro dei mercati sarà poi puntato sulle banche d'Oltralpe. È fisiologico che i principali istituti del paese abbiano in pancia dei bei pacchetti di titoli di Stato di Parigi ora soggettati a una nuova valutazione in portafoglio. Secondo dati recenti, a fine 2023 le banche francesi potevano contare in portafoglio qualcosa come il 7,7% del debito pubblico di

Parigi. Lì dove, a quanto pare, i principali azionisti di Oat sono Société Générale, Crédit Agricole e Bnp Paribas. Ma anche Bpce sembra nella lista dei gruppi più esposti. Il tema da oggi, per i mercati, sono due. Il primo è come farà il nuovo premier Sebastien Lecornu a far passare l'ok al bilancio senza compromettere ulteriormente i conti. Il secondo è legato al giudizio atteso dalle altre due agenzie di rating (Moody's il 24 ottobre e S&P il 28 novembre).

Ofi Invest AM è convinta che nuova instabilità politica francese avrà tre conseguenze. Una politica fiscale meno ambiziosa, che nel 2026 potrebbe portare a un rapporto deficit/Pil del 5%, mettendo Parigi al vertice della classifica nell'Eurozona. Ma anche una crescita affossata. Infine, sono da mettere in conto nuovi downgrade sul debito. Così anche con il nuovo esecutivo Lecornu, dicono gli esperti, il differenziale Oat/Bund rischia di arriva-

re a 90 punti con il rendimento degli OAT decennali verso il 3,6%,

non una buona notizia per la sostenibilità del debito. Per stabilizzare la crescita del fardello transalpino, aggiungono gli esperti, servirebbero aggiustamenti fiscali per 100 miliardi entro il 2030, che presuppongono che tutti gli altri fattori del quadro restino invariati. Per la prima volta da anni, fanno notare da NS Partners, la gerarchia del rischio sovrano nell'eurozona si sta ricomponendo. L'Italia, pur restando uno dei Paesi più indebitati (con il debito intorno al 135% del Pil a fine 2024), ha mostrato segnali continui di miglioramento del rapporto con il Pil e la riduzione del disavanzo. La Francia, che partiva da condizioni migliori fino a pochi anni fa, ha ora un indebitamento al 110% del Pil. Ma conta più di tutto la traiettoria dei dati di bilancio. L'Italia ha una traiettoria più "virtuosa" e rilevata a livello istituzionale, comprese le agenzie di rating. Al contrario, la traiettoria del deficit francese sta prendendo distanza dal 3% previsto dal Patto di Stabilità.

R. Amo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER GLI ANALISTI
LO SPREAD CON
I BUND SUPERERÀ
GLI 80 PUNTI
ATTESA PER LE ALTRE
AGENZIE DI RATING**



Peso: 15%

IL COLLOQUIO

Bonifici, nel mirino i beneficiari

Phishing, falsi fornitori e manomissioni dell'Iban: crescono le truffe sui bonifici istantanei. Liliana Fratini Passi (Cbi):
"Il servizio VoP rappresenta un passo avanti importante perché migliora la sicurezza delle transazioni finanziarie"

Phishing, falsi fornitori, manomissioni dell'Iban, ordini impartiti da finti dirigenti o rimborsi mai esistiti: le frodi sui bonifici assumono forme sempre più sofisticate. In alcuni casi il truffatore si finge un partner commerciale abituale e invia nuove coordinate bancarie, facendo sì che il pagamento finisca su un conto fraudolento. In altri, attraverso e-mail o sms contraffatti, induce il malcapitato a cedere le proprie credenziali, che vengono poi usate per disporre bonifici non autorizzati. Non mancano i malware che intercettano e alterano i dati di una fattura, così come le richieste lampo di un presunto ceo che convince un dipendente a eseguire un trasferimento urgente verso l'estero. Tecniche diverse, accomunate però dallo stesso obiettivo: deviare i bonifici verso conti controllati da reti criminali.

Secondo il "Rapporto sulle operazioni di pagamento fraudolente in Italia" realizzato dalla Banca d'Italia, riferito al secondo semestre 2024, il problema riguarda soprattutto i bonifici istantanei. Il tasso di frode sui bonifici ordinari resta infatti molto contenuto (0,0015% in valore), ma quello sui bonifici istantanei è quasi quaranta volte superiore, pari allo 0,057% (più 90% su base annua). In termini di numero di operazioni, lo 0,001% dei bonifici ordinari risulta fraudolento, contro lo 0,027% degli istantanei. Percentuali ancora basse, ma che testimoniano una dinamica in accelera-

zione e un terreno particolarmente appetibile per i criminali. È in questo contesto che si inserisce la Verification of Payee (VoP), la nuova misura europea prevista dal regolamento sui bonifici istantanei che dal prossimo 9 ottobre tutti i prestatori di servizi di pagamento (Psp) dell'area euro saranno tenuti ad adottare sia per i bonifici standard, sia per quelli istantanei.

«Il servizio VoP rappresenta un passo avanti importante perché migliora la sicurezza delle transazioni finanziarie, riducendo il rischio che un pagamento finisca nelle mani sbagliate», osserva Liliana Fratini Passi, direttore generale di Cbi, società consortile che riunisce circa 250 banche italiane.

«Consente infatti di verificare la corrispondenza tra il codice Iban e il nome del beneficiario così da avvertire il pagatore di eventuali errori o frodi prima di effettuare un'operazione. Come Cbi», prosegue, «offriamo già questa funzione attraverso il servizio Cbi Name Check, che verifica in tempo reale la corretta associazione tra il codice Iban e il nome del beneficiario di un pagamento, prima che venga elaborato».

Quanto al funzionamento, specifica, «la VoP è stata progettata per garantire semplicità e immediatezza, con un'interfaccia chiara che restituisce l'esito della verifica in pochi secondi, senza costi per l'utente». Un ulteriore livello di dettaglio riguarda le possibili risposte che il sistema può restituire. Il servizio

VoP fornisce una delle risposte seguenti: match, corrispondenza esatta: se è stato utilizzato il nome corretto del conto, si riceve la conferma che i dettagli corrispondono e si può procedere con il pagamento; close match, corrispondenza parziale: se è stato utilizzato un nome simile a quello del titolare del conto, viene fornito il nome effettivo del titolare del conto da verificare; in questo caso, può essere fornito anche un suggerimento con il nome effettivo associato al codice Iban; no match, nessuna corrispondenza: se il nominativo segnalato non è correlato al codice Iban inserito o se il codice Iban inserito non può essere verificato per ulteriori motivi; noap, impossibilità di verificare i dati del beneficiario: per ragioni tecniche il Psp del beneficiario non può confermare la corrispondenza. «Il Psp del pagatore trasmette quindi questa risposta all'utente, il quale può decidere se procedere con il pagamento o interromperlo per effettuare ulteriori controlli», precisa Fratini Passi, per poi aggiungere che «consigliamo di acquisire informazioni corrette e complete sul beneficiario del bonifico, di fare attenzione quando si digita questo dato e di valutare se disporre o meno il pagamento a fronte di un esito non positivo della



Peso: 51%

verifica».

Anche per le imprese, la novità avrà un impatto rilevante. «Sarà possibile effettuare verifiche massicce su più bonifici contemporaneamente, con la restituzione puntuale degli esiti», spiega Fratini Passi. «Le aziende avranno inoltre la possibilità di disattivare temporaneamente il servizio per i pagamenti multipli, mantenendo però la facoltà di riattivarlo in qualsiasi momen-

to. Un ulteriore vantaggio riguarda la gestione delle società che operano con più marchi o insegne: la VoP, infatti, non si limiterà a controllare la sola ragione sociale, ma verificherà l'Iban anche rispetto a tutte le denominazioni commerciali associate alla stessa entità legale». - s.d.p.

250

Cbi è una società consortile che riunisce circa 250 banche italiane

385

Il transato digitale ha raggiunto 385 miliardi di euro, più 7% sul 2023



FOCUS

CON LA PSD3 PAGAMENTI DIGITALI PIÙ SICURI

La direttiva PSD3, accompagnata dal nuovo regolamento Psr (Payment Services Regulation), rappresenta il passo successivo della Ue per rendere il mercato dei pagamenti digitali più sicuro, trasparente e uniforme tra i diversi Paesi membri. L'obiettivo è aggiornare la PSD2 all'era di wallet, app, Bnpl (buy now-pay later) e intelligenza artificiale, introducendo regole più stringenti contro le frodi, maggiore chiarezza sulle commissioni e un migliore accesso ai conti. L'entrata in vigore è attesa tra fine 2026 e inizio 2027.



I PROTAGONISTI



LILIANA FRATINI PASSI

Direttrice generale Cbi:

“Il servizio VoP consente di verificare la corrispondenza tra il codice Iban e il nome del beneficiario”



Peso:51%

SANTA SEDE

Lavoro, promosso l'inserimento delle persone con disabilità

Papa Leone XIV, nell'udienza concessa al cardinale segretario di Stato Pietro Parolin il 4 agosto 2025, ha approvato con un Rescritto le delibere del Consiglio dell'Ulsa (Ufficio del lavoro della Sede apostolica) circa l'accoglienza delle persone diversamente abili nella comunità di lavoro della Santa Sede. Il Rescritto è stato pubblicato ufficialmente ieri, come conferma il sito della Santa Sede "Vatican News". Il documento disciplina l'accoglienza delle persone diversamente abili nella comunità di lavoro della Santa Sede. D'ora in poi, «l'inserimento lavorativo delle persone con disabilità è promosso con spirito di accoglienza e, ove necessario, con l'adozione di opportune e specifiche misure, atteso che la condizione di disabilità non preclude l'idoneità al lavoro» in tutti gli organismi vaticani, facenti capo sia alla Santa Sede che al Governatorato. È quanto stabilisce il nuovo arti-

colo 2 bis aggiunto alle "Norme a tutela della dignità della persona e dei suoi diritti fondamentali da osservarsi negli accertamenti sanitari in vista dell'assunzione del personale durante il rapporto di lavoro" (18 novembre 2011). Queste modifiche, che entrano subito in vigore, impongono alle amministrazioni vaticane di promuovere l'inserimento lavorativo delle persone con disabilità.



Basilica di San Pietro: Leone XIV saluta i fedeli giunti dalle diocesi dell'Umbria in pellegrinaggio giubilare / Vatican Media



Peso: 17%

Il libro di Giuseppe Conte (Inps)

Smart working, l'opportunità «figlia» del Covid

di ENRICO MARRO

Lo smart working è arrivato a rivoluzionare il lavoro non tanto per convinzione delle aziende, né tantomeno per evoluzione naturale dei sistemi produttivi, ma per necessità.

Come osserva giustamente Giuseppe Conte, direttore centrale delle Risorse umane dell'Inps (solo omonimo dell'ex presidente del Consiglio) nel suo libro «In difesa dello smart working» (Castelvecchi editore), il lavoro agile si è diffuso «non per conquiste sindacali», e questo già è stato singolare, ma più banalmente quando è arrivata la pandemia a rendere spesso impossibili «i vecchi modi di lavorare» centrati sulla dimensione spazio (fabbrica-ufficio) tempo (l'orario di lavoro). Non desta sorpresa, allora, che, passata l'emergenza Covid, in molte aziende, e nella stessa pubblica amministrazione, sia scattata una reazione conservatrice, di rifiuto della sfida, per tornare alle più comode e rassicuranti prassi del passato, a quel «si è sempre fatto così», che garantisce un'organizzazione fondata sulla gerarchia (i manager, i dirigenti, i quadri) e sulle mansioni (contrattual-

mente regolate in maniera rigida).

Una reazione sbagliata, Conte non ha dubbi. Venendo lui da un'esperienza personale che lo ha visto protagonista, durante la pandemia, dell'applicazione su vasta scala dello smart working nell'Inps, scelta coraggiosa e lungimirante che permise all'istituto, sotto la presidenza di Pasquale Tridico, di garantire prestazioni previdenziali e assistenziali, comprese quelle ad hoc per affrontare la crisi economica, a milioni di persone e aziende. Certo, l'autore ammette che «la flessibilità e l'autonomia offerte dallo smart working non sono prive di insidie», anche se le vede soprattutto nel rischio che, «senza una chiara distinzione fra tempo lavorativo e tempo personale», si cada «in un sovraccarico invisibile, in cui i confini tra vita privata e professionale si dissolvono». Ma, pur nella sua difesa appassionata dello smart working, Conte è consapevole che, in un modello flessibile e che assegna grande autonomia ai lavoratori, si debba mantenere viva la funzione del controllo, che non sarà più meramente quantitativa come nel modello taylorista (quanto si è prodotto) ma qualitativa (conseguimento degli obiettivi). «Va ri-

cercato — dice — un equilibrio tra la dimensione della «delega» al lavoratore e quella del «controllo» dei risultati».

Ma la parte più stimolante di questa analisi approfondita dello smart working e, più in generale, del nuovo approccio che i datori di lavoro, pubblici e privati, dovrebbero avere per stare al passo con le innovazioni tecnologiche, è quella che vuole spingere tutti ad accettare la sfida. A cogliere cioè l'opportunità, offerta da un tragico incidente della storia (il Covid, appunto), per fare quel salto di qualità e rivoluzionare il concetto stesso di lavoro, mettendo al centro un set di valori positivi (la centralità della persona, la valorizzazione dei talenti, l'autonomia, la flessibilità, la condivisione della mission aziendale, la leadership inclusiva, la comunicazione orizzontale più che verticale) che avrebbe ricadute positive per tutti: i lavoratori, le aziende, la pubblica amministrazione, il sistema Paese. Ma bisogna crederci. Altrimenti, si continuerà a pensare allo smart working solo come a «giornate aggiuntive di mini-ferie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In libreria

Il libro di Giuseppe Conte, direttore centrale risorse umane dell'Inps, «In difesa dello smart working» (Castelvecchi editore)



Peso: 25%

Imprese verso la Transizione 6.0 Lo sconto sull'Ires anche nel 2026

► Il governo lavora a un nuovo credito d'imposta almeno al 25-30% per favorire gli investimenti green e tech: stop ai vincoli europei e fondi anche alle aziende energivore. Probabile conferma dell'aliquota ridotta al 20%

IL PIANO

ROMA. Un nuovo credito d'imposta, almeno al 25-30%, per le aziende che investono nella transizione ambientale e digitale. Più flessibile, con una durata più ampia (forse tre anni) e senza i vincoli europei di Transizione 5.0 (inserita nel Pnrr), allargano la platea alle aziende energivore (dalla chimica, alla ceramica, passando per la siderurgia e il vetro). Ma anche da legare alla conferma per il 2026 dell'imposta premiale sui redditi aziendali, dal 24% al 20%, per chi investe in innovazione. È il piano a cui lavora il governo, tramite il ministro delle Imprese Adolfo Urso, per la Manovra.

Il titolare del Mimit ha incontrato sabato scorso il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, che ha chiesto all'esecutivo un intervento triennale a favore delle imprese per almeno 8 miliardi. L'obiettivo è superare le criticità burocratiche di Transizione 5.0, i cui crediti d'imposta fino al 45% si possono chiedere per investimenti fatti fino al prossimo dicembre, ma con una domanda finora fiacca. Si punta così a semplificare le procedure e ad allargare il numero di imprese coinvolte.

IPALETTI

Si dovrebbe quindi avviare una sorta di "Transizione 6.0", che prenda il meglio delle versioni 4.0 e 5.0. Ma per eliminare i vincoli (solo lievemente modificati dalle ultime correzioni approvate ad aprile dalla Commissione Ue), in primis quelli per dimostrare il risparmio energetico, ci sarebbe bisogno di uscire dalla cornice europea del Pnrr, utilizzando fondi nazionali.

Al momento non ci sono risorse definite, visto che bisogna incrocia-

re i desiderata con le reali disponibilità di bilancio fornite dal ministero dell'Economia, ma secondo fonti del Mimit si partirebbe da una base per il 2026 di almeno due miliardi (compreso l'intervento sull'Ires, costato nel 2025 circa 350 milioni). Si dovrebbe allargare anche il tempo per fare investimenti: non due anni come Transizione 5.0, ma tre, come chiesto proprio da Orsini.

L'idea di Urso è costruire uno strumento che sia strutturale, dando certezza sui ritorni economici alle imprese che finora sono state timorose a investire, anche visto un contesto internazionale insidioso, tra tensioni commerciali dei dazi, dollaro debole e conflitti. Certo, bisogna partire dal fatto che Transizione 5.0, in complementarità con il Piano 4.0, aveva una maxi-dote da 12,7 miliardi, di cui 6,3 messi dall'Europa con il Pnrr. Di questi ne sono stati spesi poco più di due e il governo si dovrà battere in sede europea per spostare last minute l'eccedente su altri obiettivi del Piano. Oggi il credito d'imposta prevede tre passaggi: prenotazione dell'investimento da agevolare, conferma e completamento. Con la richiesta di anticipare un acconto del 20% dell'investimento, regola non ben accolta dalle imprese.

Gli industriali chiedono di concedere loro anche meno fondi, ma in maniera più flessibile. Il nuovo strumento dovrebbe quindi essere automatico, non soggetto a valutazione posteriore, ma legato a criteri da soddisfare all'inizio. E dovrebbero essere richieste meno certificazioni, prove controfattuali e perizie complesse. Potrebbe poi saltare il divieto di cumulo con altri incentivi (nazionali e regionali). E soprattutto la correzione sui vincoli energetici potrebbe favorire gli investimenti in macchinari e tecnologie oggi esclusi. Così sarebbe più facile comprare ad esempio motori, pompe e compressori, rispettando comunque alcune regole per migliorare

l'impatto ambientale delle industrie. Un ostacolo tra i più ardui da superare in questi anni sulla certificazione energetica è stata l'opposizione dei consulenti e del mondo professionale, ai quali è stato chiesto di assicurarsi contro le conseguenze di eventuali errori.

Perché tutti questi sospetti? Ad esempio per l'esperienza dell'Agenzia delle Entrate nel verificare le pratiche di finanziamento agevolato alla ricerca. Molti sono stati i casi di crediti d'imposta chiesti senza averne il diritto.

IL TAGLIO

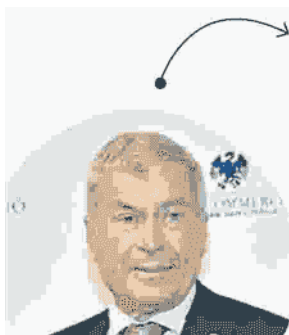
Si punterebbe insomma non solo a vincolare in maniera troppo rigida alla riduzione dei consumi energetici, ma più in generale a criteri di innovazione, digitalizzazione e sostenibilità. Prendendo spunto da quella Transizione 4.0 (creata dal governo Renzi e implementata dagli esecutivi Gentiloni e Conte) più apprezzata e utilizzata dalle imprese. Confindustria chiede poi una maggiore accessibilità finanziaria, riducendo il costo del credito ed evitando che le imprese rinuncino agli investimenti per mancanza di liquidità immediata. Ma anche incentivi extra per le filiere strategiche (come automotive, meccanica e chimica). Quanto all'Ires premiale, legata agli investimenti in tecnologie 4.0 e 5.0 associati all'aumento dell'occupazione, potrebbe essere confermata non solo per il 2026, ma anche fino al 2028, così da dare alle imprese quel quadro stabile chiesto al governo da Confindustria.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 47%



**«VACANZE, SPESA
IN SALITA A SETTEMBRE
OLTRE 10 MILIONI
DI PARTENZE»**

Carlo Sangalli
Presidente Confindustria

**IN MANOVRA MISURE
PER SUPERARE I NODI
SUGLI INCENTIVI 5.0
EVIDENZIATI DA
CONFINDUSTRIA, CHE
CHIEDE 8 MILIARDI**



Un operaio manifatturiero al lavoro in una fabbrica



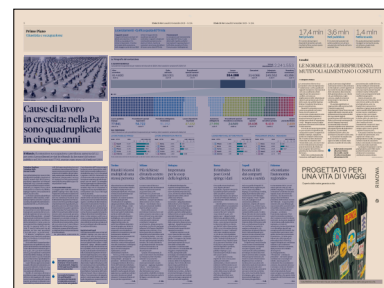
Peso:47%

Giustizia

Cause di lavoro: il pubblico impiego al top delle liti

Ricorsi quadruplicati tra 2019 e 2024 nella Pa
Pesa il contenzioso dei precari nella scuola
Nel privato più controversie sui licenziamenti

Maglione, Melis, Uccello — alle pagine 2-3



Peso: 1-10%, 2-71%

Cause di lavoro in crescita: nella Pa sono quadruplicate in cinque anni

Il bilancio. Il contenzioso su occupazione e previdenza aumenta del 3,2 per cento. I procedimenti avviati in tribunale da lavoratori del settore pubblico nel 2024 sono stati 77.941, mentre erano meno di 20mila nel 2019

**Valentina Maglione
Valentina Melis
Serena Uccello**

Sono principalmente le cause avviate dai dipendenti pubblici a trascinare al rialzo il numero delle liti di lavoro e previdenza approdate nei tribunali italiani nel 2024. La crescita complessiva dei procedimenti sopravvenuti è stata del 3,2% rispetto al 2019, ma il contenzioso in materia di pubblico impiego è esploso, con un aumento di oltre il 290 per cento.

Lo rivelano i dati annuali pubblicati dal ministero della Giustizia, confermati per il primo semestre 2025 da alcuni dei principali tribunali italiani interpellati dal Sole 24 Ore del Lunedì.

Trend in crescita dal 2022

Le cause di lavoro e previdenza sono in progressivo aumento dal 2022, dopo il calo registrato nel 2020 e nel 2021 – gli anni della pandemia – sui quali hanno pesato sia la battuta d'arresto delle attività produttive, sia il blocco dei licenziamenti. L'anno scorso ne sono state iscritte complessivamente 314.288, in aumento dell'11,7% sul 2023. Il trend al rialzo però era già presente nei due anni precedenti (+6,7% nel 2023 e +14,3% nel 2022).

Il bilancio complessivo porta dunque i nuovi fascicoli a superare del 3,2% i livelli pre-Covid (si veda il grafico in pagina).

Se si confrontano i numeri per tipologia di causa con quelli del 2019, si scopre che ad aumentare sono stati i ricorsi contro i licenziamenti nel settore privato (+32,5%, con 9.419 nuove iscrizioni

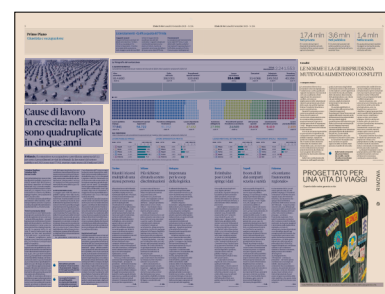
nel 2024), ma soprattutto i contenziosi avviati nel pubblico impiego, che l'anno scorso sono stati 77.941, in crescita del 37,5% su base annua e quadruplicati rispetto ai 19.900 di cinque anni prima.

La previdenza rappresenta sempre una parte rilevante del contenzioso, con 51.152 procedimenti avviati nel 2024, ma rispetto alle quasi 64mila cause del 2019 segna una diminuzione.

Pertanto, il contenzioso di lavoro e previdenza occupa una buona porzione del lavoro dei magistrati civili. L'anno scorso i nuovi procedimenti in queste materie presentati in tribunale sono stati infatti il 14% di tutte le nuove cause civili. Ma la percentuale sale al 23% se si considerano i procedimenti di accertamento tecnico preventivo per il riconoscimento di invalidità a fini previdenziali e assistenziali, classificati nelle statistiche tra le "altre procedure": nel 2024 si è trattato di 206.682 nuovi procedimenti, più di un terzo delle 614.500 "altre procedure" totali.

Le liti seriali della scuola

La maggior parte delle liti relative al pubblico impiego viene dalla scuola. Negli anni il contenzioso scolastico si è



Peso: 1-10%, 2-71%

trasformato. Se prima infatti lo zoccolo duro era costituito per lo più da cause individuali che riguardavano il riconoscimento dei titoli, quindi il punteggio e il posizionamento in graduatoria, negli anni le cause sono diventate seriali, sostanzialmente su quattro questioni, come ricostruisce l'avvocato Dino Caudullo: il riconoscimento della Carta del docente anche al personale precario; l'indennità di ferie non godute per gli insegnanti con contratto a tempo determinato; il mancato riconoscimento ai fini della ricostruzione della carriera del 2013, anno in cui c'è stato il blocco degli stipendi; e infine il mancato riconoscimento, sempre ai fini della carriera, degli anni di servizio prestati presso le scuole paritarie.

Su quest'ultima controversia la Corte di giustizia dell'Unione europea ha da poco messo la parola fine, stabilendo che la normativa italiana non viola la direttiva 1999/70/Ce e che quindi è legittimo il diverso trattamento tra chi ha lavorato nelle scuole statali e chi ha maturato esperienza in istituti equiparati, ma non statali. Un passaggio che lascia presagire un ridimensionamento della conflittualità, come è già

accaduto dopo che la Cassazione a maggio ha escluso la possibilità del riconoscimento del 2013 ai fini degli scatti di anzianità.

Ed è sempre toccato alla Cassazione chiarire che la Carta del docente spetta anche ai precari, tracciando la linea da seguire e contribuendo alla risoluzione di una serie di contenziosi avviati in numerosi tribunali. Meno scontato il destino del contenzioso sull'indennità di ferie non godute: la complessità delle norme che si sono seguite nel tempo ha richiesto diversi interventi della Cassazione. Le due sentenze 14268/2022 e 16715/2024 hanno chiarito che i docenti a termine hanno diritto alla monetizzazione delle ferie non fruite se il datore di lavoro non dimostra di averli messi nelle condizioni di fruirne.

Sanità ed enti locali

Nell'impennata delle cause avviate nel pubblico impiego non pesa solo la scuola, come nota l'avvocata Aurora Notarianni, responsabile dell'ufficio di direzione dell'Agi, l'associazione degli avvocati giuslavoristi italiani: «Negli ultimi anni – spiega – abbiamo assistito a uno spostamento del contenzioso sul

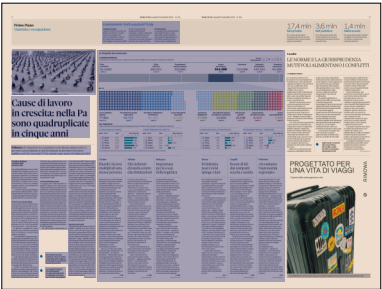
lavoro pubblico, oltre che in materia di scuola, anche di sanità e di enti locali. Se nella scuola incide la gestione del reclutamento degli insegnanti, con un abuso dei contratti a tempo determinato, nella sanità pesa l'utilizzo su larga scala degli straordinari, in un contesto di carenza di personale. Negli enti locali, poi, molti lavoratori precari sono stati stabilizzati in seguito alla legge Madia, ma ora ad esempio i lavoratori socialmente utili (Lsu) chiedono l'estensione dell'orario di lavoro da part-time a tempo pieno. Infine, c'è un contenzioso che riguarda anche le società partecipate dagli enti locali, che gestiscono numerosi servizi, dal sociale ai trasporti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel settore privato trainano i ricorsi contro i licenziamenti. Salgono le liti sugli accertamenti tecnici preventivi. La scuola fa il pieno di conflittualità tra Carta del docente e indennità ai precari per le ferie non godute



Peso: 1-10%, 2-71%



Peso:1-10%,2-71%

471-001-001

La fotografia del contenzioso

IL QUADRO GENERALE

I procedimenti sopravvenuti per materia nei tribunali nel 2024. Valori assoluti e variazione % 2024/19

Altre procedure	Civile ordinario	Procedimenti speciali sommari	Lavoro e previdenza	Esecuzioni	Volontaria giurisdizione	Procedure concorsuali
614.600 +30,5% ▲	392.001 -24,7% ▼	320.690 -27,7 ▼	314.288 +3,2% ▲	314.066 -18,2% ▼	245.552 -11,9% ▼	40.356 -8,4% ▼

■ = 250

Lavoro pubblico impiego	Procedimenti speciali ingiunzioni	Previdenza obbligatoria Prestazione	Lavoro dipendente da privato
77.941 +291,7% ▲	54.722 -32,3% ▼	51.152 -19,9% ▼	47.432 -14,9% ▼

SUL TERRITORIO

I dieci tribunali con più procedimenti sopravvenuti per materia. Valori assoluti e variazione % 2024/23

LAVORO PUBBLICO IMPIEGO

RANK	CITTÀ	2024	VAR % 2024/23
1	[N] Napoli	5.237	+60,8
2	[C] Roma	4.978	+48,4
3	[M] Milano	3.193	+44,6
4	[N] Torino	3.146	+55,7
5	[S] Palermo	2.056	+42,0

LAVORO DIPENDENTE DA PRIVATO

RANK	CITTÀ	2024	VAR % 2024/23
1	[C] Roma	4.831	+4,9
2	[M] Milano	4.364	+8,5
3	[S] Napoli	3.161	+21,3
4	[N] Torino	1.803	-3,2
5	[S] Palermo	1.380	+16,8

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore dei dati del ministero della Giustizia, direzione generale di Statistica

Assistenza obbligatoria	Procedimenti speciali Previdenza e assistenza	Altri proced. speciali	Licenziamento nel settore privato	Lavoro parasubordinato
27.956 -0,3% ▼	24.849 +20,8% ▲	18.408 -114,7% ▼	9.419 +32,5% ▲	2.409 -33,9% ▼

LICENZIAMENTO NEL SETTORE PRIVATO

RANK	CITTÀ	2024	VAR % 2024/23
1	[N] Milano	1.389	+29,8
2	[C] Roma	956	+31,9
3	[N] Torino	410	+14,5
4	[S] Napoli	350	+36,7
5	[N] Genova	198	+11,2

PROCEDIMENTI SPECIALI - INGIUNZIONI

RANK	CITTÀ	2024	VAR % 2024/23
1	[C] Roma	5.346	+2,8
2	[M] Milano	2.999	+21,1
3	[N] Torino	1.528	+10,7
4	[S] Napoli	1.275	-9,5
5	[S] Bari	1.273	-0,4

Torino

Riuniti i ricorsi multipli di una stessa persona

Alla sezione lavoro del Tribunale di Torino è il contenzioso relativo al pubblico impiego ad avere i numeri più importanti. «Per il 97% si tratta di cause presentate dai docenti precari contro il ministero, in costante aumento perché la tipologia delle rivendicazioni si è ampliata», spiega la presidente della sezione lavoro, Daniela Paliaga. «A fare lievitare i numeri - prosegue - è anche la prassi di presentare un ricorso per ogni rivendicazione, anche se relativa alla stessa persona: così i procedimenti si moltiplicano, con un notevole aggravio di lavoro per tutti i soggetti del processo. Da quest'anno abbiamo impostato un monitoraggio, per riunire le cause con lo stesso ricorrere e assegnarle a un solo giudice, e teniamo doverosamente conto del frazionamento iniziale nel liquidare le spese processuali. Per fortuna il sistema è stato compreso: iniziano ad arrivare ricorsi che, come avviene già per il resto del contenzioso, contengono tutte le richieste del ricorrere. Spero che tutti si adeguino rapidamente, così da razionalizzare i numeri».

Nel 2024 a Torino sono anche aumentati i decreti ingiuntivi: «Si tratta perlopiù - prosegue la presidente - di richieste di somme non pagate dal datore di lavoro, a fronte dell'emissione della busta paga. Su questo abbiamo allargato le maglie: pronunciamo decreto ingiuntivo anche quando la busta paga manca, se quelle precedenti e successive forniscono tutti gli elementi. Ovviamente il datore di lavoro può fare opposizione».

—V.M.

Milano

Più richieste di tutela contro discriminazioni

Le nuove cause di lavoro e previdenza iscritte al tribunale di Milano nei primi sei mesi del 2025 sono state 5.066. Nell'intero 2024 erano state 11.456. «Non sappiamo come si chiuderà la seconda metà dell'anno - spiega la presidente della sezione Lavoro, Paola Ghinoy - ma stimiamo che ci sarà una sostanziale stabilità rispetto all'anno scorso».

Il peso delle cause di previdenza è intorno al 20%: nel primo semestre sono state 1.033 (su 5.066) e nel 2024 sono state 2.347 (su 11.456). «Si tratta di contenziosi per omissioni contributive o legati ad accertamenti», spiega ancora la presidente. Anche nel capoluogo milanese le liti legate al pubblico impiego sono cresciute: «Una buona parte dei procedimenti riguarda il personale della scuola - continua la giudice - non solo per l'attribuzione della carta del docente agli insegnanti assunti a termine, che è stata chiarita in via giurisprudenziale, ma anche per il riconoscimento e la retribuzione delle ferie ai docenti precari».

Quanto ai licenziamenti, le cause di lavoratori che chiedono la reintegra iscritte nel primo semestre 2025 sono state 827. «Altri contenziosi che si stanno presentando con più frequenza - aggiunge la giudice Ghinoy - sono finalizzati a ottenere una tutela contro le discriminazioni, per sesso, nazionalità o disabilità. Incidono di più rispetto al passato anche le liti legate a cessioni di rami d'azienda».

—V.Me.

Bologna

Impennata per le coop della logistica

Il Tribunale di Bologna ha registrato un'impennata delle nuove cause di lavoro nel 2024: le nuove iscrizioni sono state circa 4.600, a fronte di un flusso medio, negli anni precedenti, sotto le 3.000 cause all'anno. «Il motivo di questo incremento - spiega il presidente della sezione Lavoro Maurizio Marchesini - è da ricercare in parte in una situazione contingente, costituita dalla chiusura di alcune grandi cooperative della logistica nella provincia, e in parte nel trend generale di ripresa del contenzioso lavoristico nel periodo post Covid. La vicenda delle cooperative chiuse nel 2024 - aggiunge - riguarda le spettanze economiche dei lavoratori licenziati e poi riassunti da altri operatori economici».

Nel primo semestre 2025 le nuove cause iscritte sono state 1.815. «Questo dato - continua il giudice - fa supporre che il totale dei nuovi procedimenti di quest'anno supererà il 2024, al netto della vicenda delle cooperative. L'aumento delle cause di lavoro è riconducibile alla maggiore complessità della società, al progredire della tecnologia e al moltiplicarsi delle fonti del diritto, a partire dal diritto comunitario e dalle sentenze della Corte di giustizia europea. Nuove forme di lavoro danno luogo a problemi che vengono risolti prima in via giurisprudenziale e solo dopo tramite nuove norme». Anche in provincia di Bologna c'è da anni un forte contenzioso proveniente dalla scuola, legato soprattutto al lavoro precario dei docenti.

—V.Me.

Roma

Il rimbalzo post Covid spinge i dati

Circa 4mila ricorsi in più nel 2024 rispetto all'anno precedente. È quanto emerge da un'analisi dei dati in possesso delle cancellerie, estratti dal sistema informatico che gestisce i ricorsi del Tribunale di Roma. A determinarlo l'effetto rimbalzo post Covid.

I dati del primo semestre 2025 confermerebbero un andamento molto simile a quello del primo semestre 2024. Il totale delle cause iscritte nel 1° semestre 2024 è stato di 24.952. Di queste, 9477 - spiega Antonio Maria Luna, presidente della sezione Lavoro del Tribunale di Roma - sono Atp (accertamento tecnico preventivo) ex articolo 445-bis del Codice di procedura civile e 2.747 i ricorsi per decreto ingiuntivo. Le cause "ordinarie" sono state complessivamente 12.728, di cui 2.648 di pubblico impiego, cioè poco più del 20 per cento. Analogo il risultato per il 1° semestre 2025: il totale è stato di 23.599 nuove iscrizioni, di cui 8.783 Atp e 2.988 ricorsi per decreto ingiuntivo; pertanto, essendo state le cause di pubblico impiego 2.320, l'incidenza percentuale è stata del 19,6 per cento.

Le cause più in crescita rispetto al 2022 e al 2023 sono quelle previdenziali e assistenziali, e i ricorsi contro il ministero dell'Istruzione (2.100 nel primo semestre 2024 e 2.300 nel primo semestre 2025). Al centro delle cause, la carta del docente e il pagamento dell'indennità di ferie non godute a favore dei docenti precari.

—S.U.

Napoli

Boom di liti dai comparti scuola e sanità

Nel 2024 quello di Napoli è il Tribunale che ha registrato più nuove cause nel pubblico impiego. E la tendenza è in salita, spiega il presidente della terza sezione lavoro del Tribunale, Paolo Coppola: «Tra il 1° luglio 2024 e il 30 giugno 2025 il contenzioso pubblico è aumentato, rispetto allo stesso periodo del 2024, di oltre il 42%, con 6.146 nuovi procedimenti. Di questi, 2.931 riguardano il comparto della scuola. Un altro filone rilevante investe la sanità, per cui le nuove iscrizioni sono passate da 1.042 a 2.540. Le questioni principali sono due: il ricalcolo della retribuzione nelle ferie, con inclusione di tutte le voci retributive percepite in maniera continuativa, e la retribuzione dei giorni di lavoro festivo infrasettimanale per i turnisti. Si tratta di numeri che mettono in gravissima crisi la giurisdizione del lavoro a Napoli, ma ritengo in Italia».

A Napoli sono cresciuti anche i ricorsi contro i licenziamenti nel settore privato. Le ragioni, secondo Coppola, stanno «nell'aumento delle possibilità di reintegra nel posto di lavoro dopo le sentenze della Consulta. Prima di questo intervento, chi ricorreva contro l'interruzione illegittima di un contratto a termine poteva accedere solo alla ridotta tutela del contratto a tutela crescenti: tanto che i lavoratori preferivano attendere un nuovo contratto a termine. Ma, con la crescita delle chance di reintegra, agire contro le interruzioni illegittime è diventato più appetibile».

—V.M.

Palermo

«Scontiamo l'autonomia regionale»

Un incremento del 16,7% nel settore privato e del 42% nel pubblico impiego. È il trend del contenzioso a Palermo che non segnala alcuna inversione di tendenza, «dal momento che», spiega Cinzia Soffientini, presidente della Sezione Lavoro del Tribunale - in questo primo semestre del 2025 abbiamo già una crescita delle cause di lavoro nel pubblico impiego del 67 per cento. Nel contesto siciliano - prosegue - scontiamo l'autonomia regionale. C'è sì tutto il contenzioso scolastico che è comune a tutto il territorio nazionale, ma la quota maggiore è determinata dalla legislazione regionale, con tutte le assunzioni a tempo determinato o con discipline speciali, per esempio quelle dei forestali, che in particolare quest'anno sono quelle che hanno incrementato le pendenze». Un'altra quota importante di liti riguarda le prestazioni che lo Stato dà a soggetti disagiati per condizione sanitaria o per condizione economica e insieme economica, dalla pensione di invalidità all'assegno di accompagnamento. «Prestazioni - continua la presidente - che molto spesso costituiscono un sostegno al reddito. Questo genere di contenzioso ha un andamento costante, che partendo dal 2022 è cresciuto. Credo che il motivo sia da cercare nel fatto che si tratta di prestazioni che per essere erogate necessitano delle visite mediche e che queste visite nel periodo del Covid erano state sospese».

—S.U.

Licenziamenti -0,4% a quota 677mila

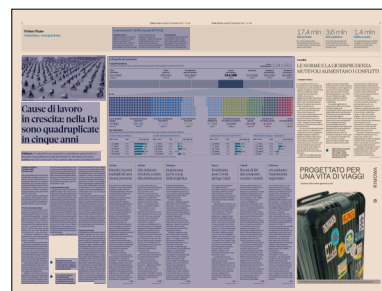
I rapporti cessati

I rapporti di lavoro conclusi nel 2024 sono stati 12,7 milioni, riferiti a una platea di 7,1 milioni di lavoratori. Il motivo principale della cessazione, nella maggior parte dei casi (8,8

milioni di rapporti) è la scadenza naturale del contratto. I rapporti cessati per volontà del lavoratore sono stati 2,2 milioni, mentre le cessazioni promosse dal datore di lavoro sono state 970mila.

I licenziamenti

Le cessazioni per licenziamento sono state 677.512, in calo dello 0,4% rispetto al 2023. I licenziamenti rappresentano il 5,3% delle cessazioni (fonte: Comunicazioni obbligatorie).



Peso:1-10%,2-71%



Pubblico impiego. I lavoratori della scuola rappresentano il 39% dei dipendenti della Pa



Peso:1-10%,2-71%

Transizione 5.0, nel nuovo programma cadono i vincoli green per le imprese

Verso la legge di Bilancio

Per non perdere fondi Pnrr, fino a 4 miliardi da girare a Fondo chip e altre misure
Giorgetti: «Su taglio Irpef e rottamazione il quadro è diventato complicato»

Il governo propone alla Commissione europea un cambio di rotta per il piano Transizione 5.0. Spostare circa 4 miliardi di euro non utilizzati del Pnrr su altre misure con l'obiettivo di rivedere il credito d'imposta per gli investimenti delle imprese e renderlo più accessibile, soprattutto per i settori energivori, liberandolo dai vincoli europei sul "green". Per il ministro dell'Econo-

mia Giancarlo Giorgetti «su taglio Irpef e rottamazione il quadro è diventato complicato».

Carmine Fotina — a pag. 3

Transizione 5.0, il nuovo piano apre ai settori più energivori

Manovra. Lo schema per salvare risorse Pnrr: fino a 4 miliardi di residui saranno girati a Fondo chip e altre misure, liberando una corrispondente dote di fondi nazionali da mettere in legge di bilancio

Carmine Fotina

ROMA

Nella proposta del governo alla Commissione europea per la rimodulazione del Pnrr il piano Transizione 5.0 avrà un posto centrale. Il ministero delle Imprese e del Made in Italy lavora con il ministero degli Affari Ue e del Pnrr per spostare i residui del programma che non ha funzionato come ci si attendeva - la stima è che alla fine avanzeranno poco meno di 4 miliardi di euro su 6,23 totali - su altre misure oggi finanziate da fondi nazionali, in modo da liberare una corrispondente dote per coprire una nuova versione del credito d'imposta per gli investimenti delle imprese.

Il nuovo incentivo, grazie alla copertura nazionale, non sarà più sottoposto alle rigide regole Ue sul Dnsh (non arrecare danni signifi-

cativi all'ambiente) e potrà dunque essere accessibile a molte imprese dei grandi settori energivori - dal vetro alla carta, dalla chimica all'acciaio, dalle fonderie ai cementifici - che in diversi casi (in base alla tipologia di progetto) sono state escluse da Transizione 5.0. Ulteriori semplificazioni dovrebbero rendere l'accesso all'agevolazione più attraente rispetto alle attuali modalità.

Sponda Pnrr-fondi nazionali

Dal punto di vista delle coperture finanziarie, siamo dunque di fronte a un'operazione "sponda" che almeno per metà, circa 2 miliardi di euro, sposterà fondi verso il Fondo nazionale per la microelettronica, oggi coperto appunto con risorse nazionali. La Ue considera prioritari gli investimenti degli Stati membri nel set-

tore dei semiconduttori e dovrebbe accettare questo travaso di fondi Pnrr. Così come dovrebbe dare il via libera a spostare gli altri avanzati del Pnrr su contratti di sviluppo per altri settori delle catene del valore strategiche.

Le possibili novità

La cautela dei ministeri è d'obbligo perché annunciare i dettagli di nuovi incentivi troppo in anticipo



Peso: 1-10%, 3-37%

rischia di creare un effetto atteso che blocca gli investimenti. Le idee, però, sono già abbastanza chiare. Non ci sarà più una doppia misura come oggi - incentivi 4.0 e 5.0 - ma un unico credito d'imposta che magari potrebbe prevedere un'aliquota maggiorata per le imprese che, oltre all'obiettivo di innovazione tecnologica, inseriscono nel progetto anche quello di transizione sostenibile, in sostanza di efficienza energetica.

Molto probabilmente ci sarà un aggiornamento dell'allegato dei beni strumentali incentivabili, visto che risalgono ormai alla nascita del piano Industria 4.0, cioè al 2016, e nel frattempo si sono diffuse applicazioni e attività tecnologiche completamente nuove. Quasi certamente saranno escluse le spese in attività di formazione, sulle quali c'è stato un riscontro abbastanza tiepido da parte delle imprese. Mentre bisogna valutare se i vari crediti di imposta per l'innovazione in scadenza (tecnologie generali, tecnologie 4.0, tecnologie green e design e ideazione estetica)

a fine anno saranno anch'essi "inglobati" in quest'unica misura.

Il tetto del Tesoro

Come detto, con la nuova agevolazione terminerà la distinzione tra investimenti 4.0 e 5.0. E anche le risorse, dunque, finiranno in un contenitore unico. Ricapitolando, attualmente per i crediti d'imposta su investimenti 4.0 la legge di bilancio ha stabilito fino al termine del 2025 un tetto di spesa di 2,2 miliardi di euro a valere su risorse nazionali. Per quanto riguarda invece Transizione 5.0, le risorse disponibili a valere sul Pnrr sono pari a 6,23 miliardi ma finora - complici vincoli sui settori energetici, complicazioni nella certificazione dei programmi di investimento, ritrosia di una parte del mondo dei consulenti chiamati ad assicurarsi per eventuali errori - sono stati prenotati crediti per poco meno di 2 miliardi di euro, di cui una larga maggioranza (1,7 miliardi di euro) per progetti non ancora completati. La stima dei tecnici ministeriali è che alla scadenza di fine anno si

possa arrivare a un assorbimento di circa 2,3 miliardi. Con un avanzo, come detto, di poco meno di 4 miliardi da destinare, attraverso il gioco di sponda con le misure finanziate da fondi nazionali, al nuovo piano 5.0.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incentivo ingloberà il vecchio 4.0 con aliquota più alta per chi raggiunge anche obiettivi green

2,3 miliardi

STIMA DI ASSORBIMENTO DEI CREDITI D'IMPOSTA 5.0

La stima dei tecnici ministeriali è che alla scadenza di fine anno si possa arrivare a un assorbimento di circa

2,3 miliardi. Con un avanzo, come detto, di poco meno di 4 miliardi da destinare, attraverso il gioco di sponda con le misure finanziate da fondi nazionali, al nuovo piano 5.0.



Trasformazione digitale. Il piano Transizione 5.0 al centro della rimodulazione del Pnrr



Peso: 1-10%, 3-37%

Incentivati gli investimenti diretti e indiretti

Le regole

Quota da tenere per almeno tre anni, pena il recupero con sanzioni e interessi

Il decreto interministeriale del 26 maggio 2025 (pubblicato in Gazzetta il 20 giugno) ha fornito le disposizioni applicative del credito d'imposta dell'8% sugli investimenti da parte di incubatori e acceleratori certificati nel capitale di startup innovative.

I soggetti beneficiari (articolo 4) sono gli incubatori e gli acceleratori certificati che alla data di presentazione della domanda:

- sono regolarmente costituiti, iscritti e attivi nell'apposita sezione speciale del Registro delle imprese;
- non sono sottoposti a procedure concorsuali con finalità liquidatorie;
- non sono destinatari di sanzioni interdittive ex Dlgs 231/2001 e non vertono in altre condizioni ostative alla fruizione di agevolazioni pubbliche.

Gli investimenti ammissibili (articoli 5 e 6) sono i conferimenti in denaro nel capitale sociale di una o più startup innovative, effettuati direttamente o indirettamente, per il tramite di Oicr o di altre società che investono in via prevalente (per almeno il 70%) in startup innovative. L'investimento massimo consentito per anno è di 500mila euro (40mila euro di credito d'imposta). Previsto un "holding period" minimo di tre anni dalla data dell'investimento: la cessione, anche parziale, prima di tale termine, comporta decadenza dal beneficio e

recupero del credito fruito, maggiorato di sanzioni e interessi (salvi i casi di disinvestimento indipendenti dalla volontà dell'investitore). Il contributo è concesso nel rispetto del regolamento europeo "de minimis".

La procedura di accesso (articoli 8 e 9) è divisa in due momenti distinti e affidata a Invitalia ("soggetto gestore"):

1 istanza preventiva: domanda da presentare prima di effettuare l'investimento, in cui indicare l'ammontare di quest'ultimo, i dati della startup destinataria, la data presunta dell'operazione e l'importo del credito richiesto; tempi e modalità per la trasmissione delle istanze sono subordinate a un bando ministeriale di prossima emanazione, con assegnazione secondo l'ordine cronologico di presentazione, fino al limite di spesa complessivo di 1.800.000 euro per anno;

2 utilizzo del credito d'imposta: ricevuta la comunicazione dell'esito positivo dell'istanza ed effettuato l'investimento, il credito d'imposta è fruibile esclusivamente in compensazione tramite modello F24 e gli impieghi vanno monitorati nella dichiarazione dei redditi sino al completo utilizzo.

Per quel che concerne controlli documentali e decadenza (articoli 11 e 12), i beneficiari del credito devono

conservare per cinque anni la documentazione idonea a dimostrare l'effettiva esecuzione dell'investimento, inclusa la ricevuta del bonifico contenente l'espresso riferimento al decreto interministeriale 26 maggio 2025, ed acquisire un'apposita certificazione rilasciata da un soggetto incaricato della revisione legale dei conti che attesti l'effettuazione e l'entità dell'investimento.

—F. Can.

—Al. D. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I beneficiari devono conservare per cinque anni la documentazione idonea a dimostrare l'effettivo investimento



Peso: 13%

DECRETO FLUSSI

Lavoratori extra Ue, nulla osta solo post abbinamento

Stop alla concessione automatica del nulla osta per i lavoratori extra Ue, entro 60 giorni dalla domanda tramite click day. È questa una delle novità previste dal Dl approvato il 4 settembre.

Marco Noci — a pag. 25

Immigrazione

Lavoratori extra Ue, nulla osta solo dopo l'abbinamento alla quota

Il termine di 60 giorni per il rilascio non decorre più dall'invio della domanda

Solo dopo che l'istanza sarà collegata al posto potrà arrivare il documento

Marco Noci

Stop alla concessione automatica del nulla osta per i lavoratori extracomunitari, entro 60 giorni dalla presentazione della domanda tramite il click day. È questa una delle previsioni adottate dal Governo con il decreto legge approvato il 4 settembre per garantire un'entrata legale e ordinata dei lavoratori stranieri, nell'ambito della disciplina dei flussi di ingressi, e limitare il reclutamento e l'impiego non corretto di manodopera straniera.

Come cambiano i tempi

In base al decreto, cambiano infatti i termini per il rilascio del nulla osta: il dies a quo dei 60 giorni decorrerà dal momento in cui la domanda viene associata alla quota di ingresso, anziché, come oggi, dalla data di presentazione della domanda e cioè dalla data del click day.

Ciò significa un allungamento dei tempi di istruttoria della domanda, visto che la ripartizione delle quote a livello provinciale è demandata a

una circolare del ministero del Lavoro successiva alla pubblicazione del Dpcm sui flussi di ingresso e che prima di assegnare una quota gli Ispettorati del Lavoro dovranno analizzare la posizione del datore di lavoro non solo sui requisiti formali al momento della richiesta, ma anche riguardo alle richieste di assunzione presentate dallo stesso datore negli anni precedenti.

Sono stati, infatti, accertati episodi di società che, in presenza dei requisiti formali, richiedevano personale che una volta in Italia e dopo la stipula del contratto di soggiorno presso lo Sportello unico per l'Immigrazione, venivano subito distaccati presso aziende che non avrebbero mai potuto accedere alla disciplina delle quote di ingresso.

In presenza di una provincia assegnataria di 100 quote, i datori di lavoro vedranno, inizialmente, nel portale Ali una impegnativa di quota (ciò vuol dire che sono rientrati come data e orario di invio nel contingente dei 100 posti), ma il nulla osta sarà inviato solo al termine dell'istruttoria.

La precompilazione

La novità della precompilazione delle domande di nulla osta al lavoro subordinato (introdotta con il Dl 145/2024 in via sperimentale per l'anno 2025) è introdotta a regime ed è estesa anche alle dichiarazioni rese per ingressi relativi a lavoro subordinato in casi particolari, volontariato, nulla osta per ricerca, lavoratori stranieri altamente qualificati, trasferimenti intra-societari e al lavoro stagionale subordinato.

Nuovi permessi fuori quota

Si pongono stabilmente al di fuori del meccanismo delle quote l'in-



Peso: 1-2%, 25-28%

gresso e il soggiorno di lavoratori da impiegare, nel settore dell'assistenza familiare o sociosanitaria, per l'assistenza di persone con disabilità grave o grandi anziani (oltre gli 80 anni), con la previsione che, nei primi 12 mesi di contratto, questi lavoratori potranno svolgere esclusivamente l'attività di assistenza domestica e il cambio del datore di lavoro deve essere autorizzato dagli Ispettorati territoriali del lavoro. Le domande per questi lavoratori potranno essere presentate tramite le agenzie per il lavoro o tramite le associazioni datoriali del comparto domestico.

Nell'ultimo periodo l'obiettivo

dichiarato del Governo è quello di individuare irregolarità e abusi che fino a oggi sono stati numerosi.

Su questo punto non sarebbe inopportuno, dato che il canale della formazione all'estero dei lavoratori extracomunitari non ha ancora raggiunto gli obiettivi auspicati come numeri di ingresso, e che la manodopera richiesta nell'ambito dei flussi dovrà formarsi solo dopo l'arrivo in Italia, valorizzare, con un meccanismo di regolarizzazione, la forza lavoro già presente nel territorio nazionale (si pensi ai tanti richiedenti asilo), previa una sospensione temporanea degli accordi di ingresso con paesi esenti dal visto

di ingresso per turismo.

Questo approfondimento potrebbe abbattere le irregolarità nelle procedure di assunzione e consentire alle commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale e ai tribunali di alleggerire il loro carico di lavoro. Ne deriverebbe un risparmio anche per l'Erario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE 2026-2028

Nel triennio

Sono 497.550 gli ingressi di lavoratori extracomunitari previsti dal Dpcm triennale 2026-2028 approvato dal Consiglio dei ministri il 30 giugno: 164.850 lavoratori per il 2026, 165.850 per il 2027 e 166.850 per il 2028.

Subordinati e stagionali

Gli ingressi sono suddivisi fra 230.550 riservati a lavoratori subordinati non stagionali e autonomi e 267 mila per lavoratori stagionali.

Resta il click day

Il sistema dei click day è confermato e resta la precompilazione delle domande in autunno sperimentata nel 2025. La ripartizione delle quote avverrà su base provinciale: se ne occuperà il ministero del Lavoro entro 10 giorni dal termine per la presentazione delle istanze.

La quota 2026

Per il 2026, sono previsti ingressi per 76.850 lavoratori subordinati non stagionali e autonomi, e 88 mila per lavoratori stagionali. Di questi ultimi, 47 mila sono riservati alle istanze presentate dalle organizzazioni datoriali agricole e 13 mila a quelle inoltrate dai datori del turismo.



NT+LAVORO

La guida alla compilazione del modello 770/2025

Tutte le novità del modello 770/2025 e le istruzioni per compi-

lare la dichiarazione dei sostituti d'imposta in uno speciale curato dagli esperti del Sole 24 Ore.

Lo speciale è disponibile su:

ntpluslavoro.ilsole24ore.com



Peso: 1-2%, 25-28%

I fondi si potranno chiedere attraverso una piattaforma digitale. Limite Isee a 40 mila euro
Il mese prossimo sarà convocato un nuovo incontro al ministero sugli stabilimenti di Stellantis

Incentivi auto, a ottobre in arrivo 597 milioni per nuovi veicoli elettrici anche commerciali

IL CASO TORINO

Partirà il 15 ottobre la piattaforma attraverso la quale si potrà accedere agli incentivi per l'acquisto di una vettura elettrica in sostituzione di una a motore termico definiti dal decreto 8 agosto 2025, così come previsto dalla rimodulazione del Pnrr. Per l'avvio della norma, riservata a fasce ben precise di cittadinanza si attendeva la definizione dei percorsi di pendolarismo delle grandi aree, che è uno

dei criteri ai quali l'agevolazione è legata. L'Istat stava rivedendo la definizione dei percorsi di pendolarismo delle grandi aree e si doveva decidere se procedere con le mappe attuali o meno. Ora il nodo è stato sciolto. L'iniziativa mette a disposizione 597 milioni. La norma prevede fino a 11 mila euro a fondo perduto per l'acquisto di un'auto elettrica per i cittadini (con un limite a 40 mila euro di Isee) e fino a 20 mila euro per le microimprese per l'acquisto di veicoli commerciali. L'obiettivo è anche quello di dare un po' di respiro al mercato, dopo mesi di stallo soprattutto per le Bev. Misura accolta con favore dai costruttori,

anche se la richiesta resta quella di incentivi stabili, che vadano ad abbattere i costi per le famiglie.

Intanto lo sviluppo del confronto avviato con l'Europa sul futuro dell'auto, il nuovo tavolo del settore con il ministro Urso, l'atteso incontro tra l'amministratore delegato Antonio Filosa e i sindacati sono le scadenze principali nell'agenda di Stellantis delle prossime settimane. L'azienda prepara il lancio dei nuovi modelli: a ottobre inizierà la produzione della Jeep Compass a Melfi e a novembre quella della Fiat 500 ibrida a Mirafiori, due vetture sulle quali il gruppo punta molto. Il 30 ottobre, poi, saranno resi no-

ti i conti del terzo trimestre.

«Entro il mese di ottobre riconvocheremo il tavolo automotive per aggiornare lo stato di avanzamento degli investimenti di Stellantis nei singoli stabilimenti e presentare i provvedimenti predisposti per la filiera della componentistica con risorse, già stanziare, pari a 2,5 miliardi di euro per le filiere della piccola e media impresa» ha spiegato il ministro delle Imprese, Adolfo Urso che nei giorni scorsi ha visto Filosa. **CLA. LUI.** —



Ricarica
I fondi sono destinati a famiglie e imprese per rinnovare il parco auto



Peso: 20%

Qui Corriere. Dietro le inchieste più scottanti



Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

Telecamere senza limiti?

L'uso di dispositivi di sorveglianza per evitare furti o identificarne gli autori deve rispettare criteri precisi.

Lo ha ricordato l'autorità Garante della Privacy. Il rischio, altrimenti, è che vengano lesi i diritti dei cittadini

Accade sempre più spesso, quasi ovunque. Si entra in un negozio, in un supermercato, in un centro commerciale e le videocamere di sorveglianza riprendono ogni spostamento, captano i movimenti. L'obiettivo è dichiarato: impedire i furti o identificare chi invece la merce è già riuscita a rubarla. Il problema è che l'uso del sistema non si limita soltanto a questo. Anzi. Basta leggere il "richiamo" che l'autorità Garante della Privacy ha inviato a Confcommercio agli inizi di agosto per scoprire quanto alto sia il livello delle intrusioni segnalato da tutta Italia.

La nota diramata dall'ente di controllo contiene dettagli importanti: «Le violazioni più frequenti hanno riguardato l'assenza di cartelli informativi, l'uso di telecamere puntate su aree pubbliche o proprietà altrui, in alcuni casi registrazioni audio non autorizzate e conservazione delle immagini oltre i limiti di tempo consentiti. Più gravi i casi in cui le telecamere venivano usate addirittura per controllare i dipendenti, senza rispettare le garanzie previste dallo Statuto dei lavoratori». I casi scoperti dalla Guardia di Finanza e dalla polizia locale durante i controlli svolti hanno consentito di accertare violazioni gravi tanto che sono migliaia i commercianti multati per non aver rispettato le norme. Ma le sanzioni appaiono comunque limitate rispetto al danno che il cliente può subire quando viene ripreso e le sue immagini rimangono negli archivi o possono addirittura essere cedute per fini illeciti. Per fare esempi concreti, un commerciante che non aveva chiesto l'autorizzazione all'ispettorato per l'installazione delle telecamere che riprendevano dipendenti ha versato 3mila euro, dai 2mila ai 6mila euro hanno invece pagato altri titolari di negozi o aziende aperte al pubblico che non avevano affisso il cartello per avvisare che il locale era videosorvegliato.

I rischi, come si può ben immaginare dopo la scoperta di siti pornografici che utilizzano immagini pescate a caso sul web, sono altissimi. Dopo la lettera del Garante in Confcommercio si è messa a disposizione per «monitorare eventuali abusi ed irregolarità e sensibilizzare i propri associati sull'utilizzo corretto di questi sistemi di controllo nel pieno ed assoluto rispetto della privacy». C'è da augurarsi che si vada oltre queste buone intenzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*È davvero possibile
conciliare l'uso dei social
e la difesa della
nostra riservatezza?*

*Scriveteci
a iodonna.
parliamone@rcs.it
La rubrica torna
il 27 settembre.*



Peso: 58%

Gli effetti della sentenza della Cgue nei flussi di informazioni tra imprese e tra imprese e p.a.

Il Gdpr è scudo anche sugli alias

Lo pseudonimo deve essere trattato come un dato personale

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIA MESSINA

Dati pseudonimizzati sotto sorveglianza speciale: hanno natura variabile e chi può risalire alle persone, cui si riferiscono gli alias, deve trattarli come dati personali, applicando gli adempimenti previsti dal Gdpr (regolamento Ue n. 2016/679).

È questo l'effetto della sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea (Cgue) del 4/9/2025, che ha definito la causa n. C0413/23, la quale ha stoppato possibili manovre elusive tese a bypassare il Gdpr. In effetti, nella prassi, si sono registrati abusi consistenti nella pretesa di un'impresa o comunque di un'organizzazione di esonerare dal Gdpr se stessa e il soggetto destinatario di dati per il solo fatto di mettere in circolo dati pseudonimizzati.

Per fare chiarezza in questa vicenda, la sentenza della Cgue interviene sulla definizione di pseudonimizzazione e contribuisce a individuare i tratti salienti della disciplina da adottare per essere in regola con il regolamento europeo sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr).

Di questa sentenza è stata messa in evidenza la parte che individua un obbligo informativo a carico del soggetto (per esempio, un'impresa), la quale pseudonimizza un set di dati e poi li trasferisce ad altri. Ciò ha una sua rilevanza, ma la parte più importante è quella relativa agli effetti della pronuncia nei rapporti tra imprese e nei rapporti tra p.a. e imprese, quando si scambiano dati personali.

I flussi dei dati. Il flusso delle informazioni non avviene sempre allo stesso modo. Anzi, ai fini del Gdpr, è

il contesto in cui avviene tale flusso a determinare se e quali adempimenti devono essere realizzati. Quando si parla di contesto del flusso, ci si riferisce in particolare alla identificazione dei soggetti coinvolti nel flusso (come mittenti o destinatari) e alla verifica del ruolo "privacy" rivestito da tali soggetti.

Una prima ipotesi è quella della circolazione interna di dati all'interno della stessa organizzazione che li detiene: per esempio, un'impresa o una pubblica amministrazione ha raccolto dati personali, li conserva nei propri archivi e li mette a disposizione dei propri dipendenti per lo svolgimento delle loro mansioni.

Una seconda ipotesi è quella del flusso di dati dalla organizzazione, che li detiene, a favore di altro soggetto esterno e cioè una diversa entità giuridica, la quale tratta i dati ricevuti per conto del committente e con l'obbligo di osservare le istruzioni impartite dal committente stesso. Questo è il caso del fornitore esterno di servizi (outsourcing), che lavora i dati per conto di un'impresa o di una pubblica amministrazione. Questo fornitore esterno è chiamato "responsabile del trattamento" ed è legato al committente da un apposito contratto di responsabilità del trattamento (articolo 28 Gdpr). Si pensi a una banca che fa elaborare i dati dei finanziamenti erogati ai clienti da una società esterna e ciò per analizzare prodotti e servizi, nell'ambito di una indagine volta a elaborarne nuovi prodotti.

Una terza ipotesi è, infine, quella del flusso di dati dalla organizzazione, che li detiene, a favore di altro

soggetto esterno e cioè una diversa entità giuridica, che, stavolta, tratta i dati per proprie autonome finalità e, quindi, tratta i dati come un diverso e autonomo titolare del trattamento.

La sorte dei dati pseudonimizzati prende strade diverse a seconda dei tre descritti scenari in cui avviene il passaggio delle informazioni. La situazione da esaminare è, dunque, quella di un'impresa che detiene dati nominativi o di soggetti identificabili e che pseudonimizza questi dati per poi metterli in circolo.

Circolazione interna.

Nel primo (circolazione interna all'impresa) e nel secondo caso (flusso a favore di fornitori incaricati dall'impresa), si versa sempre in ipotesi di circolazione dei dati all'interno del campo di azione di uno stesso titolare del trattamento. Anche nel secondo caso (dati consegnati a un fornitore esterno), infatti, il soggetto esterno va considerato come una virtuale propaggine organizzativa della stessa impresa (o della pubblica amministrazione) che mette a disposizione i dati pseudonimizzati.

Pertanto, anche se arrivano pseudonimizzati al responsabile del trattamento, questo fornitore, seppure esterno, agisce all'interno del flusso di dati, in maniera analoga a come agisce un dipendente rispetto al proprio datore di lavoro. Ne deriva che il titolare del trattamento ha la responsabilità dell'intero flusso dei dati pseudonimizzati, sia quando i dati sono messi a disposizione dei dipendenti



Peso: 87%

sua quando sono messi a disposizione di fornitori/responsabili esterni.

Tanto è vero che, per quel titolare del trattamento, è sempre possibile risalire al dato identificativo corrispondente al dato pseudonimizzato messo a disposizione del dipendente o del fornitore esterno.

In questi due primi casi, quanto agli adempimenti previsti dal Gdpr, il titolare del trattamento, che mette a disposizione i dati pseudonimizzati, deve:

- dare un'informativa agli interessati circa l'operazione di pseudonimizzazione e il fatto che questi dati pseudonimizzati vengono messi a disposizione degli autorizzati al trattamento interni o dei responsabili dei trattamenti esterni;

- accertare la base giuridica del trattamento dei dati pseudonimizzati.

Comunicazione esterna. Situazione ben diversa è, invece, l'ipotesi in cui l'impresa o la pubblica amministrazione mandi i dati pseudonimizzati a un soggetto terzo e quest'ultimo agisca per finalità proprie, come titolare autonomo del trattamento. In questo caso, il soggetto terzo non è un fornitore dell'impresa o della pubblica amministrazione (mit-

tente dei dati pseudonimizzati). Una volta in possesso del dato pseudonimizzato, questo titolare autonomo del trattamento deve verificare che tipo di dati sta effettivamente lavorando. In effetti, questo titolare autonomo del trattamento, destinatario dei dati pseudonimizzati, deve chiedersi se sono veramente tali e cioè deve verificare se possa, usando mezzi ragionevoli, arrivare alla identificazione del soggetto cui si riferiscono i dati pseudonimizzati.

Nel caso la risposta sia negativa, allora il titolare autonomo del trattamento starà trattando, in tale veste, dati, dal suo punto di vista, anonimi e, quindi, quei dati sono fuori ambito di applicazione degli adempimenti del Gdpr.

Al contrario, se il soggetto destinatario dei dati pseudonimizzati, che agisce come titolare autonomo, riuscisse ad arrivare alla identificazione dei soggetti, cui corrispondono i dati pseudonimizzati ricevuti, allora dovrà trattare quei dati pseudonimizzati come dati personali. Con la conseguenza, che dovranno applicarsi tutti gli adempimenti e tutti gli obblighi previsti dal Gdpr.

Rimane, comunque, fermo che il mittente dei dati deve dare al soggetto interessato un'informativa circa il fatto che i dati vengono pseudonimizzati e che vengono trasferiti in questo formato a un soggetto terzo, che agisce come titolare del trattamento.

Il destinatario di dati pseudonimizzati, dal canto suo, deve verificare se riesce o no a identificare le persone, cui si riferiscono i dati, e ciò anche con mezzi propri o anche con mezzi comunque disponibili, anche attraverso informazioni non fornite dal soggetto mittente dei dati pseudonimi: questo aspetto è cruciale ed è ed è obbligatorio che il soggetto destinatario faccia questa verifica anche consultando fonti open source.

Al riguardo, tra l'altro, un ruolo può essere giocato anche dai sistemi di intelligenza artificiale, la quale ha mille risorse e per la quale potrebbe essere più semplice arrivare all'identificazione dei soggetti, apparentemente pseudonimizzati.

Il destinatario/titolare del trattamento deve essere molto attento nel fare questa verifica di identificabilità, che, peraltro, va fatta con strumenti e risorse sostenibili.

Se l'identificabilità fosse possibile e sostenibile con risorse ragionevoli, insomma, è molto difficile che il destinatario di dati pseudonimizzati, titolare autonomo del trattamento, possa sostenere di essere al di fuori dell'applicazione del Gdpr.

Nel caso di possibile identificazione dei dati pervenuti pseudonimizzati, il destinatario/titolare autonomo dovrà:

- fornire l'informativa agli interessati;
- verificare la base giuridica del trattamento;
- valutare le condizioni di liceità del trattamento stesso;
- agevolare l'esercizio dei diritti degli interessati e applicare le misure di sicurezza.

Tutto ciò né più né meno di quanto accade con l'uso di dati identificativi "nativi" o, comunque, rispetto ai quali c'è l'identificabilità della persona fisica in cui si riferiscono.

Il mittente dei dati deve dare al soggetto interessato un'informativa circa il fatto che i dati vengono pseudonimizzati e che vengono trasferiti in questo formato a un soggetto terzo

I principali adempimenti previsti dal Gdpr

Impresa che pseudonimizza i dati

Informare gli interessati sull'operazione di pseudonimizzazione e sulla messa a disposizione degli alias agli autorizzati al trattamento interni o ai responsabili dei trattamenti esterni o sulla comunicazione dei dati pseudonimizzati a titolari autonomi del trattamento

Impresa destinataria degli alias che agisce come titolare del trattamento

Verificare l'identificabilità degli interessati

In caso di identificabilità degli interessati: fornire l'informativa; verificare la base giuridica; valutare le condizioni di liceità del trattamento; agevolare l'esercizio dei diritti degli interessati; applicare le misure di sicurezza



Peso: 87%

AGRICOLTURA

Droni e IA per difendere i campi dalla minaccia del clima

Irrigazione di precisione contro la
siccità e prevenzione degli incendi
Cresce Diagram, l'hub agritech
Made in Italy. Barchiesi (Cdp):
"Pronti a competere all'estero"

Alessandro Cicognani

Ogni anno l'agricoltura italiana spreca un Lago di Como d'acqua. Ogni giorno quindici ettari di suolo agricolo finiscono divorati dall'urbanizzazione e un quinto di quelli ancora esistenti è degradato. Poi c'è la costante minaccia del fuoco. Tra gennaio e luglio di quest'anno, il Paese ha visto andare in fumo quasi 31mila ettari di territorio. Se non c'è riuscito l'uomo, forse allora toccherà a droni, sensori e nuove tecnologie trovare il modo per migliorare l'efficienza e il rispetto della natura.

Solo l'anno scorso sono stati investiti nell'agricoltura 4.0 circa 2,3 miliardi di euro in Italia, l'anno prima altri 2,5 miliardi. Perché quelle di cui si parla sono sfide urgenti, il cui esito impatterà direttamente sulla principale tra le industrie nazionali. Un sesto dell'economia tricolore dipende dalla filiera agroalimentare: 676 miliardi di euro all'anno, di cui oltre 42 di sola agricoltura in senso stretto.



Peso: 26-79%, 27-14%

Molto di tutto questo è oggi tenuto sotto scacco da un clima che sta mutando repentinamente. E la tecnologia è chiamata a fare la sua parte, specie in un contesto dove l'alimentazione sarà il banco di prova del pianeta, con la popolazione che continua a crescere, puntando ai 10 miliardi da qui al 2050 secondo l'O-nu. Cdp Equity (parte del gruppo Cassa depositi e prestiti) ha raccolto la scommessa, acquisendo il 41,6% di Diagram Group, il primo hub agri-tech italiano e uno dei principali in Europa: «Nel nostro piano strategico abbiamo individuato l'innovazione come un fattore chiave per promuovere lo sviluppo del Paese e aumentare la resilienza del sistema economico italiano, contribuendo a creare attori capaci di competere anche a livello internazionale. L'operazione con Diagram ne è un esempio concreto», spiega Fabio Barchiesi, vice direttore generale di Cdp, che ha coordinato questa operazione. Nato nel 2024 come evoluzione della partnership tra Ismea e Bonifiche Ferraresi (che ne mantiene ancora un 15%), il polo monitora 50 milioni di ettari di terreni agricoli e ha dieci sedi nel continente. È stato fondato con un obiettivo preciso: sfruttare la tecnologia per dare risposte concrete alle grandi sfide ambientali e agricole. Algoritmi predittivi, osservazione satellitare, IA, droni e integrazione di sensori avanzati tramite la controllata Netsens (che produce sensoristica 100% Made in Italy) sono i fondamenti su cui ha lavorato Diagram, realizzando monitoraggi

completi sul campo. Si prenda lo spreco d'acqua in agricoltura. Secondo i dati Istat, il settore in Italia assorbe il 55% delle risorse idriche, ma grazie all'impiego di tecnologie avanzate si può pensare di ridurne il consumo del 40%. La società ha raccolto abbastanza informazioni da avere oggi in mano dei modelli di bioeconomia circolare in grado di limitare l'uso di macchinari pesanti e ottimizzare la gestione agronomica.

Acqua e terra è un equilibrio che manca soprattutto nella viticoltura. Su circa 225mila ettari di vigneto irrigati, il fabbisogno medio d'acqua per la vite è attualmente di circa 4mila metri cubi per ettaro a stagione. La microirrigazione a goccia può essere regolata in modo predittivo, attraverso sensori installati a livello del suolo, sulle foglie e persino sul fusto. «Durante le annate più siccitose - spiega Roberto Mancini, ad di Diagram - il ricorso a sensori, IA e irrigazione di precisione è ciò che fa la differenza. Aiuta i viticoltori a mantenere rese elevate e qualità, rispettando l'ambiente».

La siccità è l'altro grande nemico silenzioso. Il 40% delle superfici terrestri del pianeta è già compromesso dal degrado ambientale. Ogni anno, 55 milioni di persone sono colpite direttamente dalla siccità. In Italia, la Sardegna è la regione più esposta, con il 52% del territorio a rischio desertificazione, ma non è la sola. L'anno scorso il caldo ha distrutto la metà della produzione di olive in Puglia. I contadini siciliani e della Basilicata nemmeno ci hanno provato a

trebbiare il grano, per evitare costi inutili, e il raccolto è finito dimezzato. Sensori installati nei campi, droni con telecamere multispettrali e piattaforme di analisi basate sull'IA possono fare la differenza, permettendo di intervenire solo dove e quando serve.

E poi ci sono gli incendi, minaccia costante che da gennaio a luglio di quest'anno ha strappato all'Italia circa 31mila ettari di territorio. I sensori di Diagram rilevano in tempo reale temperatura, umidità e fumo. I dati vengono integrati con l'osservazione satellitare, come quella del programma europeo Copernicus, che rileva i focolai tramite immagini termiche. Il cuore del sistema è ancora una volta l'intelligenza artificiale, che analizza dati storici e ambientali per prevedere dove è più probabile che si sviluppino gli incendi. Al fianco dei numeri ci sono i droni, "sentinelle" del terreno dotate di visori notturni e termocamere a infrarossi. L'azienda sta anche sperimentando il concetto di "gemello digitale" del territorio per simulare scenari di rischio e pianificare interventi mirati. «La prevenzione è un tassello fondamentale del nostro lavoro» evidenzia Mancini. «Possiamo simulare scenari di rischio e pianificare interventi mirati». Non potevano poi mancare i robot antincendio e i veicoli senza pilota per interventi in aree pericolose per gli esseri umani. Una suggestione però ancora in fase sperimentale.



INTELLIGENZA ARTIFICIALE IN QUALI FUNZIONI VIENE IMPIEGATA

AMBITI DI APPLICAZIONE DELL'IA NELL'AGROALIMENTARE

Controllo qualità filiera	39%
Gestione attività in campo	30%
Protezione colture	25%
Controllo fattori produzione	22%
Logistica	17%
Innovazione prodotto e analisi mercato	16%
Miglioramento trasformazione	8%
Miglioramento rese	5%
Controllo prezzi e qualità	5%
Gestione attività zootecniche	5%

FONTE: POLIMI

INUMERI

15

LE PERDITE

Ogni anno l'agricoltura italiana disperde un Lago di Como d'acqua, mentre l'urbanizzazione consuma 15 ettari di suolo al giorno

31

IN FIAMME

Da gennaio a luglio di quest'anno, gli incendi hanno strappato all'Italia circa 31mila ettari di territorio

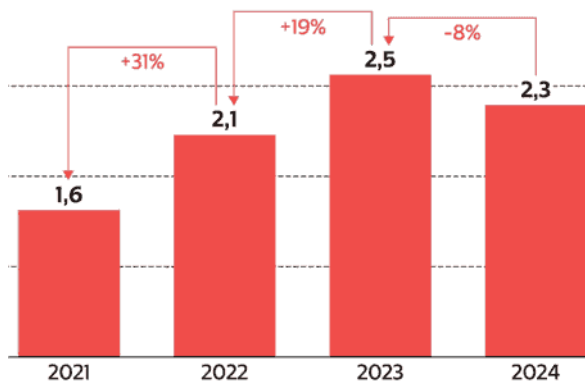
Per l'Istat, l'agricoltura in Italia assorbe il 55% delle risorse idriche, ma grazie alle tecnologie avanzate si può ridurre il consumo del 40%



Peso: 26-79%, 27-14%

IL MERCATO DELL'AGRITECH LIEVE CONTRACCOLPO NEL 2024

IN MILIARDI DI EURO E VARIAZIONE % SU ANNO PRECEDENTE



FONTE: POLIMI

① L'impiego dei droni è fondamentale per il monitoraggio completo dei campi



Peso:26-79%,27-14%

L'intervento Quando gli agenti IA risolvono sfide concrete

Ciò accade in svariati settori, fra cui i servizi finanziari, il customer care, l'HR alla PA fino alla sanità e al legale. L'analisi e la visione di Appian

■ di **SILVIA SPERANZA, REGIONAL VICE PRESIDENT DI APIAN ITALIA**

Da quando ChatGPT è balzato agli onori della cronaca, molti hanno equiparato l'intelligenza artificiale a semplici chatbot. Sicuramente utili, ma limitati a compiti isolati e all'assistenza virtuale, non erano in grado di esprimere tutto il loro potenziale. Le cose, però, stanno cambiando: le aziende sempre più affidano agli agenti IA il potere decisionale su compiti complessi, gli stessi che razionalizzano, si adattano e agiscono in autonomia, senza bisogno dell'intervento umano. Se integrati direttamente nei processi, offrono un valore aggiunto concreto a livello aziendale. Gli agenti intelligenti aumentano la produttività gestendo un'ampia gamma di attività che prima richiedevano una supervisione costante e quelli avanzati possono prendere decisioni complesse che le precedenti tecnologie di automazione non erano in grado di gestire.

VEDO E PROCEDO

Gli agenti AI sono in grado di analizzare il contesto e agire di conseguenza. per esempio, possono:

- interpretare documenti e policy per garantire la conformità o applicare le regole interne;
- classificare documenti, e-mail e casi e indirizzarli correttamente;
- suggerire potenziali azioni in base alle condizioni del processo

in tempo reale; ciò che prima richiedeva ore di lavoro manuale, adesso avviene automaticamente, con l'intervento degli utenti umani solo in caso di necessità;

- eseguire sottoprocessi nei flussi di lavoro (ad esempio, gestire le controversie relative alle entrate con una logica adattiva);

- gestire le eccezioni senza basarsi solo su regole predefinite;

- gestire dati e documenti su larga scala.

Gli agenti AI semplificano la gestione dei dati su larga scala. Per esempio, sono capaci di:

- estrarre informazioni chiave da documenti non strutturati;
- redigere automaticamente informazioni sensibili o di natura personale;
- generare contenuti come e-mail, contratti o avvisi.

Si tratta di funzionalità autonome che riducono a pochi minuti un lavoro manuale che richiederebbe giorni. Inoltre, quando sono integrate in un processo, garantiscono comunque la governance e l'intervento umano necessario per la sicurezza.

SONO OVUNQUE

Si possono fare nove esempi di agenti IA per la trasformazione aziendale; ne esistono numerosi tipi, da quelli che gestiscono richieste più semplici a quelli che prendono decisioni strategiche.

° Agenti per il servizio clienti: i team di servizio clienti sono spesso sommersi da una mole enorme di segnalazioni e richieste, gli agenti intelligenti alleggeriscono il loro carico di lavoro grazie a generazione di e-mail, con la redazione di bozze di risposta che i dipendenti possono revisionare prima dell'invio; automazione del-

le attività ripetitive, con la reimpostazione delle password, la verifica dello stato degli ordini o l'elaborazione dei resi. Sono soluzioni che eliminano le attività ripetitive, che consentono ai dipendenti di concentrarsi sull'assistenza e sull'esperienza personalizzata dei clienti, migliorando così i tempi di risposta e la fidelizzazione.

° Agenti di ottimizzazione acquisti: i problemi relativi agli acquisti non sono episodi sporadici, ma si ripetono frequentemente. Ritardi nelle spedizioni, inadempienze dei fornitori, aumenti dei prezzi, tutti inconvenienti che si accumulano e anche i piccoli intoppi possono trasformarsi in costose interruzioni dell'attività per qualsiasi tipo di azienda, dai produttori alle pubbliche amministrazioni. Gli agenti IA ottimizzano gli acquisti grazie a: selezione dei fornitori, con analisi della cronologia delle consegne, l'andamento dei prezzi e i tassi di evasione degli ordini per individuare i fornitori migliori. Automazione degli acquisti, attivazione degli ordini di acquisto secondo un programma prestabilito o al raggiungimento di una soglia minima di inventario, con escalation solo per le eccezioni che richiedono l'approvazione umana.



Peso: 6-78%, 7-79%

° Agenti assicurativi: il settore è guidato dal rischio e dai dati. Gli agenti AI aiutano gli addetti ai lavori a prendere decisioni più rapide e intelligenti, attraverso la valutazione dei rischi, l'analisi dei documenti, raccomandazioni (proporre le migliori opzioni di copertura in base alle regole di sottoscrizione e ai profili di rischio individuali).

° Agenti di servizi finanziari, che permettono alle istituzioni finanziarie di muoversi rapidamente senza commettere errori. Si occupano di attività come l'onboarding dei clienti, le indagini sui pagamenti, l'elaborazione dei prestiti.

° Agenti di monitoraggio, che possono fornire una supervisione continua della conformità, segnalando immediatamente potenziali problemi non appena si presentano, grazie all'applicazione delle policy, alla preparazione ai controlli. Gli agenti autonomi eliminano le aree critiche, individuano tempestivamente i rischi e automatizzano la supervisione di routine, il tutto per consentire al team di concentrarsi sulla crescita anziché sulla risoluzione dei problemi e sul controllo delle crisi.

° Agenti di HR che intervengono

per consentire alle risorse umane di concentrarsi sulle relazioni con i dipendenti e sulla cultura aziendale, attraverso l'inserimento dei nuovi assunti, l'assistenza sui benefit.

° Agenti IA nel settore pubblico, che si occupano del lavoro più ripetitivo, in modo tale che i dipendenti possano concentrarsi sul cittadino: gestiscono prestazioni sociali e documenti.

° Ottimizzazione studi clinici, con gli agenti IA che possono aiutare a selezionare in modo più intelligente i siti di ricerca, abbinare più rapidamente i pazienti, monitorare attività di ricerca, casi di non conformità al protocollo e individuare dati mancanti,

° Revisione dei contratti, con gli agenti IA che possono essere alimentati da modelli linguistici specifici per settore, per aiutare i team legali a lavorare più velocemente grazie a revisione dei contratti e l'ottimizzazione del processo di revisione

UNA RIVOLUZIONE PER IL BUSINESS

Gli agenti IA un tempo promette-

vano una rivoluzione, ma i primi progetti pilota raramente hanno dato risultati su larga scala, mentre oggi, se integrati nei processi, combinano sicurezza e governance con risultati di alto valore; sono scalabili all'interno delle aziende e forniscono un impatto misurabile nel tempo: per esempio, Century Fire Protection ha utilizzato l'elaborazione intelligente dei documenti basata sull'IA di Apian per ridurre del 36% i tempi di elaborazione delle fatture. L'integrazione dell'IDP basata sull'IA nei flussi di lavoro aziendali può garantire simili aumenti di efficienza in tutta l'organizzazione. Gli agenti goal-based possono essere utilizzati per raggiungere pressoché qualsiasi obiettivo. Gli agenti IA consentono di ridurre i costi, aumentare la soddisfazione dei clienti e accelerare la conformità. Inoltre, se implementati nei giusti processi, essi non solo supportano la strategia di trasformazione digitale, ma la rendono scalabile. Prima di implementare gli agenti IA su larga scala, è necessario valutare la maturità dei dati e dell'IA. Dati chiari, accessibili e ben gestiti sono la base di qualsiasi implementazione di successo. È consigliabile iniziare da un uni-

co ambito, idealmente quello in cui un agente personalizzato può risolvere un processo definito e garantire un impatto misurabile. I primi risultati positivi creeranno slancio e genereranno feedback da parte degli utenti, che consentiranno di perfezionare l'approccio. Man mano che il progetto si espande, la sicurezza e la supervisione diventano fondamentali. Attraverso l'utilizzo di framework di governance è possibile garantire trasparenza e controllo su tutti i processi, interni ed esterni. Gli agenti goal-based vengono eseguiti all'interno di un livello di orchestrazione, affinché ogni azione sia verificabile, collegata ai comportamenti degli utenti e allineata agli obiettivi aziendali. Gli agenti intelligenti trasformano le aziende e gestiscono compiti più complessi rispetto alle tradizionali tecnologie di automazione come la RPA (Robotic Process Automation). Le compagnie assicurative velocizzano l'elaborazione dei sinistri, gli enti pubblici hanno più tempo da dedicare ai cittadini, gli istituti finanziari e le banche approvano i prestiti più rapidamente. Gli agenti sono in grado di apprendere, adattarsi e crescere.



SILVIA
SPERANZA





Contest IA, l'hackaton di Fastweb e Vodafone premia i giovani innovatori

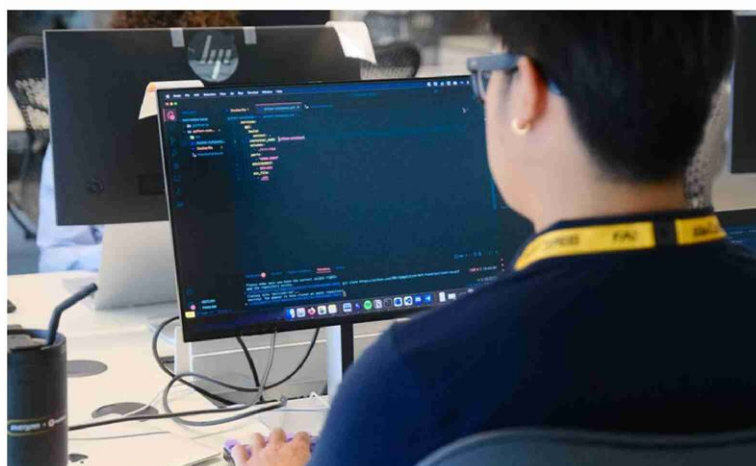
Studenti e studentesse, startup e sviluppatori hanno potuto realizzare progetti attraverso la suite di soluzioni di AI e il supercomputer di Fastweb + Vodafone

Ventiquattro ore no-stop, 35 partecipanti selezionati da tutta Italia e divisi in otto squadre, un unico obiettivo: liberare il potenziale dell'intelligenza artificiale generativa. FastwebAI Hackathon è la maratona tecnologica promossa da Fastweb + Vodafone in cui studenti e studentesse, sviluppatori, start-up e giovani innovatori hanno potuto sviluppare nuovi progetti e soluzioni utilizzando la suite di soluzioni di AI e il supercomputer di Fastweb + Vodafone. La prima edizione si è svolta l'11 e il 12 settembre nella sede di Mi-

lano di Fastweb NeXXt e nello spazio di STEP FuturAbility District. Ogni squadra ha sviluppato idee, prototipi tecnologici e soluzioni innovative basate su modelli di intelligenza artificiale generativa, incluso MIIA, il modello linguistico di Fastweb+Vodafone addestrato nativamente in lingua italiana sulla base di dati provenienti da fonti autorevoli e nel rispetto dell'AI Act. I progetti presentati sono stati giudicati da una giuria di professionisti e professionisti di Fastweb + Vodafone e di Fondazione Giacomo Brodolini secondo diversi criteri, fra cui l'aderenza alla sfida scelta, la realizzabilità del progetto, l'innovazione nell'uso della GenAI, il potenziale applicativo per i settori strategici e gli aspetti di inclusione. Due i premi in palio: per il "Best Innovative Project",

cinquemila euro in buoni Amazon cui si aggiunge l'utilizzo gratuito per un mese di nodo di calcolo del Supercomputer FastwebAI Factory; per il "Best Inclusion Project", la partecipazione gratuita per una persona della squadra vincitrice al master in Gender Equality, Diversity e Inclusion di Fondazione Giacomo Brodolini, del valore di circa 3.500 euro. "I progetti nati nelle 24 ore di maratona tecnologica rappresentano un segnale concreto di quanto l'intelligenza artificiale generativa possa contribuire allo sviluppo del business e avere un effetto concreto sulla società - dichiara Alessandro Magnino, chief strategy & transformation officer di Fastweb + Vodafone. "Con FastwebAI Hackathon abbiamo voluto dare spazio ai giovani, alle loro idee

e alla loro voglia di innovare, perché crediamo che l'innovazione non nasca da un singolo individuo, ma dalla collaborazione e dalla contaminazione di idee. Il futuro dell'intelligenza artificiale è già qui, lo stiamo costruendo sfida dopo sfida".



Peso: 78%

Le parole del futuro

Il docente dell'Università di Pavia Stefano Epifani parla del suo nuovo libro dedicato all'intelligenza artificiale: «Ormai la narrazione supera la realtà»

«I falsi miti sull'IA mettono in ombra la sua rivoluzione»

Stefano Epifani è un docente universitario, saggista e giornalista, presidente della Fondazione per la Sostenibilità Digitale. Dopo una lunga esperienza nelle Nazioni Unite ha insegnato Internet Studies alla Sapienza, Università di Roma ed è attualmente docente di Sostenibilità Digitale alla Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Pavia. Ha insegnato anche all'estero, presso la Grenoble École de Management in Francia, l'EAFIT di Medellín, in Colombia, e l'Università delle Nazioni Unite. È autore anche del libro "Sostenibilità Digitale: perché la sostenibilità non può fare a meno della trasformazione digitale" (Digital Transformation Institute, 2020).

Il teatro delle macchine pensanti è il nuovo libro di Stefano Epifani, docente universitario e grande specialista di innovazione sostenibile. *10 falsi miti sull'intelligenza artificiale e come superarli* è il sottotitolo del saggio, che cerca di fare chiarezza su un tema complesso e, spesso, di difficile comprensione. **Come è nato questo progetto?** «Si parla sempre più spesso di macchine che pensano, di computer senzienti, ma l'impressione è che la narrazione attorno all'intelligenza artificiale abbia di gran lunga superato la realtà dei fatti. E questo perché una se-

rie di falsi miti si sono imposti all'attenzione pubblica, distorcendo il fenomeno».

Come correggere la narrazione prevalente?

«Sfatare i falsi miti significa guardare la realtà dei problemi e delle opportunità. Basti pensare al recente annuncio della creazione di un ministro digitale».

Una ministra virtuale albanese, creata dall'intelligenza artificiale.

«Esatto, è una costruzione narrativa e chiunque abbia un minimo di competenza tecnica sa che è totalmente fantascientifico. Ma, ciò nonostante, un governo ha costruito una narrazione facendo una sorta di *artificial intelligence washing*, dove prima c'era il *greenwashing*. Giocando sul fatto che le persone pensano che l'intelligenza artificiale sia infallibile. E invece non è affatto così».

Lei scrive che «i falsi miti rispondono a bisogni profondi: il bisogno di ordine, di identità,

di stabilità emotiva. E proprio per questo sono, così come la post-verità che li alimenta e dai quali si alimenta, così resistenti al cambiamento».

«Sì perché è difficile batterli, sono molto radicati. L'antropomorfizzazione, ovvero vedere al di fuori di noi uno specchio di noi stessi, è qualcosa che Walt Disney ha cominciato a fare con Topolino. Si cerca sempre di identificare nei fenomeni che ci circon-

dano un riflesso di noi. La gente crede che basterà aumentare la potenza e la velocità per arrivare a un risultato simile a quello del cervello umano».

Quindi la stupidità umana potrebbe vincere sull'intelligenza

artificiale?

«Diciamo che mi sembra un'ottima metafora, sì».

L'IA ci ruberà il lavoro? Ci dobbiamo preoccupare, oppure anche questo è un falso mito?

«Stiamo costruendo una società che non prende in considerazione le caratteristiche di uno strumento che è sicuramente, dicono i tecnici, *disruptive*, ovvero che distrugge quello che c'è, per poi ricostruire. Ma non è l'IA la causa della distruzione, è il modo in cui la usiamo. Le faccio un esempio banale. Io so benissimo che i miei studenti se usano ChatGPT per fare una tesina, invece di metterci 30 ore, ne impiegano una sola. Quindi noi diciamo che l'IA distrugge il lavoro. Ma se invece di un processo di sostituzione pun-



Peso: 64%

tiamo alla collaborazione, all'integrazione, alla cooperazione, l'effetto finale cambia».

In che modo?

«Nelle Facoltà di medicina degli Stati Uniti hanno prima sostituito, sbagliando, i corsi di radiologia con corsi di *data science*. Ora li hanno affiancati, perché le competenze del medico non saranno più prevalentemente quelle di leggere una lastra, che già oggi viene letta meglio dal computer. Il radiologo deve interpretarla, comprenderla, capire come rapportarsi con il paziente, sviluppare una diagnosi differenziale supportata dall'intelligenza artificiale. È un discorso che vale per il radiologo, ma anche per il giornalista, il professore, per tutti noi».

Saremo in grado di raccogliere la sfida?

«Il problema è che sta succedendo più o meno quello che è successo con le altre rivoluzioni industriali. Quando noi abbiamo cominciato a lavorare, di intelligenza artificiale non si parlava nemmeno. Oggi a essere ridefiniti siamo tutti noi: intellettuali, giornalisti, professori, medici, avvocati».

L'IA rischia di diventare una scorciatoia per creativi pigri?

«La creatività per l'arte, in gene-

rale, è un problema vero. Già oggi, utilizzando sistemi di intelligenza artificiale generativa, siamo in grado di produrre opere ispirate allo stile di un artista. In

una famosa ricerca di qualche anno fa, gli esperti di Bach definirono una serie di composizioni generate artificialmente come tra le più belle che avessero mai sentito. Se quella composizione nello stile di Bach ha generato emozioni in chi l'ha ascoltata, si può parlare di arte? Io non lo so. Certo è che il processo di produzione è cambiato totalmente. E qui però c'è un problema. Dove sta la novità?».

Vale a dire?

«Se noi addestriamo una macchina a riprodurre uno stile artisti-

co, la macchina si avvierà su quello, ma non genererà mai qualcosa di nuovo. Benedetto Croce parlava di *intuizione lirica*, facendo riferimento al mix tra dimensione intellettuale e dimensione artistica. E l'intuizione dove la mettiamo con l'intelligenza artificiale generativa?».

Da dove è nata la spinta a scrivere questo libro?

«Se noi non sfatiamo i miti, non riusciamo a cogliere le opportunità. Questo libro nasce dal fatto che mi ero trovato sempre più

spesso a scrivere articoli che avevano lo stesso tono. Non è vero che l'intelligenza artificiale è intelligente. Non è vero che l'intelligenza artificiale ha bisogno di un'etica propria. Non è vero che agisce di propria volontà».

Non crede che l'intelligenza artificiale sia un tantino sopravvalutata? È un costo enorme in termini ambientali e di spreco di energia.

«È vero, l'intelligenza artificiale ha un impatto energetico enor-

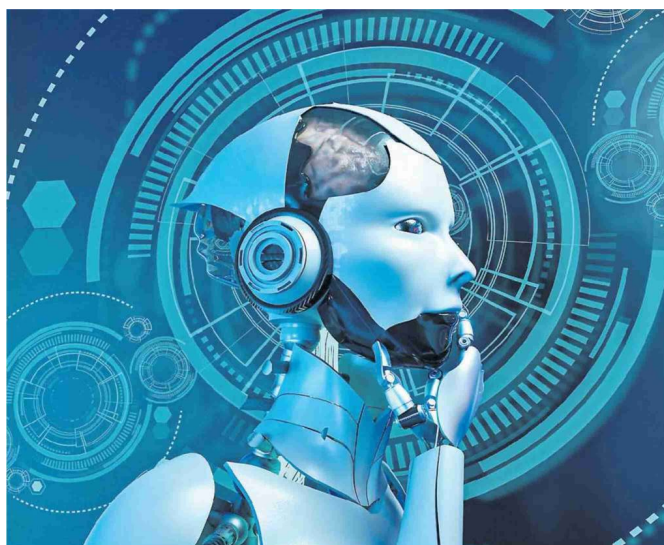
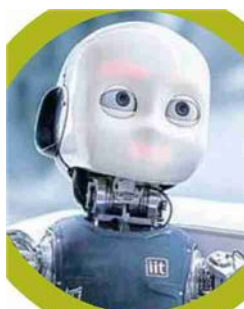
me ma potrebbe essere ottimizzata. Il 4% del totale delle emissioni nasce dal digitale. Un'azienda italiana ha sviluppato con l'IA un sistema che ottimizza del 15% le emissioni di CO2, semplicemente regolando i momenti di accensione e spegnimento degli impianti di condizionamento. Questo vuol dire che, se il 40% delle emissioni urbane di CO2 è generato da questi sistemi e l'intelligenza artificiale consente di abbatterli del 15%, con il 4% del totale delle emissioni urbane, possiamo comunque abbattere le emissioni».

Riccardo De Palo

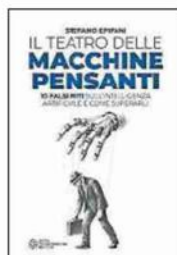
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NON DOBBIAMO PENSARE CHE CI RUBERÀ IL LAVORO, MA PIUTTOSTO PUNTARE ALLA COLLABORAZIONE CON QUESTA TECNOLOGIA»

«UNO SPRECO DI ENERGIA? NO SE USIAMO QUESTI MODELLI PER TROVARE NUOVI MODI PER RISPARMIARE SULLE EMISSIONI»



Peso:64%



**STEFANO
EPIFANI**
Il teatro
delle macchine
pensanti
DIGITAL
TRANSFORMATION
INSTITUTE
284 pagine
22 euro



**Stefano
Epifani,
docente alla
Facoltà
di Economia
dell'Universi-
tà degli Studi
di Pavia**

(in alto, foto Freepik)



Peso:64%

Il commento

Tecnologia, capacità cognitive e il buon senso che serve

Francesco Grillo

Quanto sono le persone che hanno una capacità di comprendere un testo scritto inferiore a quella di un alunno di dieci anni che ha appena conseguito la licenza elementare? Il rapporto dell'Oecd che compara i risultati dei sistemi scolastici dei Paesi più avanzati del mondo fornisce risposte sorprendenti. Un quarto della popolazione è al di sotto del livello "elementare" che serve per capire il manuale d'istruzione di una medicina o come apporre il voto su una scheda elettorale. Il dato è ancora peggiore per l'Italia, ma ancora più preoccupante è il fatto che questa percentuale aumenta nel tempo, nonostante il fatto che, dovunque, aumentano anche i laureati.

È evidente che questa tendenza può mettere in dubbio l'efficacia dei meccanismi che utilizziamo per generare e trasmettere conoscenza. Ed è da una tecnologia che non abbiamo imparato ad usare che arriva la corrente di lungo periodo che sta erodendo la nostra capacità di leggere una complessità che noi stessi abbiamo creato. Nei trentuno Paesi con il più alto reddito pro capite del mondo si registra un aumento del numero di anni trascorsi a studiare. In 25 anni, la percentuale di laureati è raddoppiata sia a livello globale (dal 20 al 40%), che in Italia (passando dal 10 al 20%). L'Italia, però, si conferma al penultimo posto subito dopo la Turchia e prima del Messico. Ovviamente, il miglioramento è determinato da una maggiore propensione a studiare dei più giovani, ma molto interessante è la lenta ma inarrestabile scoperta che le università possano essere frequentate da adulti ed anziani. Studiare, del resto, si conferma un buon investimento economico ma a beneficiarne in maniera ancora più marcata sembra essere la percezione di stare fisicamente bene. Dai numeri emerge, però, un problema. Nonostante, infatti, l'aumento del numero di persone che arrivano all'università, stanno diminuendo le capacità cognitive che la scuola contribuisce a sviluppare. Le competenze linguistiche e quelle matematiche appaiono perfettamente correlate e ciò suggerisce che sia sterile la polemica attorno alla scelta tra materie umanistiche e quelle scientifiche. Negli ultimi dieci anni, esse si sono sincreticamente ridotte ovunque. La diminuzione è superiore tra i Paesi che erano già in ritardo e tra le persone meno educate e ciò spiega perché aumentano le disuguaglianze meglio di tante altre analisi.

In un contesto già fragile come quello italiano, la fascia di popolazione che non arriva al diploma (33% della popolazione) sembra staccarsi dal resto della società. Tuttavia, anche se la caduta delle capacità cognitive è più

marcata tra chi era già in difficoltà, essa persiste anche tra i gruppi più forti: tra i più giovani, tra i laureati, nei Paesi più attrezzati (Finlandia, Giappone, Norvegia). E ciò non può non portarci a considerare l'ipotesi che al progressivo aumento dell'accesso ai sistemi educativi, si opponga una forza di intensità superiore e direzione contraria. Fu il filosofo e ricercatore James Flynn ad accumulare una straordinaria banca dati che misura come cambia nel tempo il (controverso) "quoziente Intellettivo" per gruppi di persone che hanno caratteristiche anagrafiche e sociali simili: il prodigioso aumento visto fino alla metà degli anni Novanta, sembra essersi prima fermato e poi invertito. È probabile che l'utilizzo delle tecnologie ci stia impigrendo. Valeva per l'utilizzo della calcolatrice che ha evitato al cervello degli studenti la fatica di ripercorrere i passaggi che producono certe formule. Ancora più vero ciò è per i "social", come dimostrò uno studio globale al quale parteciparono ricercatori di Harvard, Cambridge, Oxford, pubblicato qualche mese prima del lockdown che, nel 2020, ci hanno portato in un altro mondo: essi riducono la capacità di attenzione e memoria.

Potrebbe avere un effetto simile (ma è troppo presto per esserne certi) anche quella forma di "intelligenza artificiale" che sta sostituendo tutte le analisi che ci si aspetta da un laureato in economia per i primi cinque anni di esperienza lavorativa. La storia dell'evoluzione dell'homo sapiens è, però, piena di sorprese. Non è escluso che i ragazzi - per istinto di sopravvivenza - ricomincino a sviluppare creatività, talento, capacità di navigare incertezze. Accanto a quelle "competenze specialistiche" sulle quali sarà sempre più difficile costruire carriere. Anche perché è il concetto stesso di carriera - intesa come percorso professionale lineare - a dover essere messo in discussione. Ma è fondamentale che anche scuole, famiglie, comunità siano impegnate nella sfida di entrare in un mondo nuovo che molti non riescono neppure ad immaginare.

È di buon senso la scelta di vietare l'ingresso dei telefoni - quelli intelligenti che sembrano averci reso stupidi - in classe. Sarebbe ur-



Peso: 23%

gente anche riorganizzare le scuole e le università per farle ridiventare luoghi che ragionano su possibili soluzioni di una complessità che ci sovrasta. Ed è la ricerca che deve rimettere al primo posto tra i suoi obiettivi, quello ambizioso di sviluppare una tesi della trasformazione che, finora, ci limitiamo ad osservare impotenti. La sfida è affascinante e difficile; superiore a quella di una qualsiasi delle rivoluzioni industriali dei secoli scorsi. Perché questa è una mutazione biologica. Una trasformazione del modo stesso che usia-

mo per trasformare informazione in conoscenza. Per vincerla occorre recuperare quell'entusiasmo, quella fiducia nei propri mezzi che, per secoli, ci ha definito.



Peso:23%

DIGITALE

**Allarme deepfake:
solo il 41% degli italiani
conosce il fenomeno**

Principini a pagina 18



Studio Previt e Ipsos: disinformazione, truffe e crisi della fiducia pubblica. Solo il 41% degli italiani conosce il fenomeno. Allo studio del governo un reato specifico

Deepfake, l'allerta corre sul web: imprese in prima linea

COSA SUCCEDDE QUANDO ciò che ci viene mostrato non corrisponde alla realtà? Quando un video, un'immagine o una voce autentici nascondono una sofisticata manipolazione digitale? È la domanda che cittadini, imprese e istituzioni si pongono di fronte al fenomeno crescente dei deepfake, contenuti falsificati attraverso l'intelligenza artificiale generativa. Mentre le tecnologie avanzano rapidamente, la consapevolezza sociale resta indietro. L'allarme è stato lanciato da Studio Previt e Ipsos durante un incontro a Milano in cui sono stati presentati i risultati della nuova indagine "Deepfake. Tra realtà e illusione. Smascherare le manipolazioni. Tutelare la verità".

Come spiega Vincenzo Colarocco (nella foto a destra), partner dello studio, «i deepfake stanno rendendo reale ciò che non lo è. Il fenomeno è sempre più pervasivo, soprattutto sui social network, e non si può più ignorare. Colpisce i diritti della persona, la reputazione, la democrazia stes-

sa». Le imprese lanciano l'allarme. La conoscenza del fenomeno tra i cittadini è ancora parziale – solo il 41% sa con certezza cosa siano i deepfake, mentre il 38% non ne ha mai sentito parlare – ma nel mondo delle imprese il quadro è più chiaro. Il 64% dei decision maker afferma di conoscere il tema e quasi 8 aziende su 10 si dicono preoccupate per le conseguenze sul proprio brand.

Il timore è fondato: tre grandi aziende globali su quattro considerano le fake news un rischio con-



Peso: 1-3%, 18-80%

creto. Non mancano esempi recenti: truffe che hanno sfruttato deepfake di personaggi famosi per promuovere investimenti fraudolenti o prodotti inesistenti. Volti noti come Paolo Del Debbo, Maria De Filippi o Pier Silvio Berlusconi sono stati usati per ingannare i consumatori. Mediaset ha reagito con ricorsi, denunce e campagne di sensibilizzazione. «Il fenomeno dei deepfake inizia ad essere conosciuto, ed è un bene perché proprio la conoscenza è uno dei migliori antidoti», sottolinea Andrea Alemanno (**nella foto in basso**), Head of Ipsos Public Affairs & Corporate Reputation. «Cittadini e imprese – continua – sono molto preoccupati, è una forma nuova sofisticata di fake news, che può compromettere la reputazione delle imprese e la dialettica democratica. Al contempo il deepfake può determinare truffe molto subdole: grazie all'intelligenza artificiale, sfrutta contro di noi proprio gli elementi che utilizziamo per avere assicurazioni: le immagini di persone e imprese di cui ci fidiamo, le voci familiari».

E aggiunge: «La maggiore consapevolezza è importante, non di meno, cittadini ed imprese ritengono che regole precise, software efficaci e la responsabilizzazione dei media siano imprescindibili». Una risposta giuridica c'è. Lo Studio Previti, attivo nella gestione del rischio digitale, promuove una strategia integrata: strumenti legali, tecnologie di rilevamento, sensibilizzazione. Ipsos sottolinea l'urgenza di software intelligenti, norme chiare e responsabilizzazione delle piattaforme.

Sullo sfondo una nuova fattispecie di reato. Novità significative arrivano infatti dal fronte normativo. Il disegno di legge italiano sull'intelligenza artificiale, promosso dal sottosegretario Alberto Barachini, introdurrà il reato di deepfake. Per Studio Previti si tratta di un passo importante, anche se non sufficiente. Serve – insistono gli esperti – un ecosistema normativo dinamico, in grado di tenere il passo con l'innovazione. «Il legislatore deve

dotarsi di strumenti aggiornati, ma occorre anche una giustizia più tempestiva e una cooperazione tra pubblico, privato e mondo della ricerca», sottolineano.

Consapevolezza, formazione, reazione sono le tre parole chiave. Secondo Ipsos, i cittadini chiedono risposte: il 47% invoca software in grado di identificare i deepfake, il 42% regole più chiare e il 36% pene più severe. Le imprese si stanno muovendo: il 41% ha già una struttura dedicata o si affida a partner esterni. Tuttavia, serve un cambio culturale: la passività è considerata il pericolo maggiore (59%), seguita dal rischio democratico e dalla crisi nel distinguere il vero dal falso. I giovani europei tra i 16 e i 30 anni vedono la disinformazione come la principale minaccia alla democrazia.

Infine, il ruolo di alcune piattaforme. Oltre ai ritardi spesso imputati alle big tech, alcuni attori digitali mostrano attenzione. Google, ad esempio, ha escluso ogni forma di pubblicità da IPTV, anche se legale, per ridurre i rischi legati alla manipolazione dei contenuti. Questa scelta non risolve il problema alla radice, ma dimostra come le piattaforme possano adottare politiche restrittive volte a proteggere gli utenti, segnando un passo verso una regolazione più responsabile.

Serve uno sforzo collettivo. «La lotta ai deepfake richiede una strategia collettiva», sintetizza Andrea Alemanno di Ipsos. «Non basta contare sulla tecnologia: serve educazione emotiva, pensiero critico, adattamento ai diversi contesti culturali. Solo con il coinvolgimento attivo di aziende, istituzioni, media, giuristi e cittadini possiamo affrontare la sfida dei deepfake. Il diritto, da solo, non basta. Ma senza diritto, tutto il resto rischia di diventare illusione».

M.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA MINACCIA REALE

Nel mondo produttivo il problema è noto. Il 64% dei decision maker conosce il tema e quasi 8 aziende su 10 si dicono preoccupate per le conseguenze sul proprio brand



Peso: 1-3%, 18-80%

FENOMENO ESPOLOSO CON L'AI

Il deepfake è una tecnica per la sintesi dell'immagine umana fondata sull'intelligenza artificiale, usata per combinare e sovrapporre immagini e video esistenti con video o immagini originali con una tecnica di apprendimento automatico, conosciuta come rete antagonista generativa .La parola deepfake è un neologismo nato dalla fusione dei termini "fake" (falso) e "deep learning", una particolare tecnologia AI



Peso:1-3%,18-80%

Il fattore tecnologico influenza il mondo industriale. La tendenza è strutturale e coinvolge tutti i comparti, dalla moda alle utility

Investimenti, l'IA mette le ali ai portafogli Così la domanda spinge la corsa dei listini

Il balzo in Borsa di Oracle (+30%) dopo i conti che confermano la crescita del settore. Ora la società vale oltre 830 miliardi

IL DOSSIER

Sandra Riccio

Negli ultimi due anni l'intelligenza artificiale è stata uno dei temi dominanti sui mercati finanziari. Molti titoli del settore hanno incassato la fiducia degli investitori e sono saliti alle stelle con quotazioni una volta neppure immaginabili. Le prospettive record di crescita annunciate la scorsa settimana da Oracle hanno dato nuova benzina a questa corsa, dimostrando anche che il boom dell'IA non è un fenomeno speculativo ma è alla base di un cambiamento strutturale destinato a plasmare i mercati finanziari nel futuro. Per molti analisti questo significa che la crescita di Borsa di società come Nvidia e Advanced Micro Devices (Amd) non dipende solo dall'euforia del momento. Gli investitori hanno subito creduto in questa nuova visione tanto che, dopo l'annuncio, Oracle è salita di oltre il 30%, facendo avvicinare la propria capitalizzazione al traguardo dei mille miliardi di dollari.

Non ci sono solo i grandi nomi. Accanto ai big, il mercato guarda adesso con interesse anche a realtà emergenti come CoreWeave, Nebius e Iron, po-

tenziali partner di giganti consolidati. «L'IA non è più un semplice motore tecnologico, ma un megatrend globale capace di trasformare settori tra loro molto diversi», spiega Paolo Paschetta, Country Head Italia di Pictet Am. Anche il Nasdaq, l'indice tecnologico Usa, sta riflettendo questo cambiamento. Da qualche tempo è trascinato in alto da una trentina di titoli legati all'IA, al punto tale da alimentare l'ipotesi di istituire un indice tutto dedicato all'Intelligenza artificiale.

Gli Usa e la Silicon Valley sono al centro di questo boom. In Europa il ritardo resta evidente ma le potenzialità non mancano. «Il Vecchio Continente è indietro, ma ci sono margini per recuperare - dice Vittorio Fumagalli, senior portfolio manager di Decalia Sim - Sarà difficile scalzare il primato americano ma anche in Europa si muove qualcosa».

Secondo Nicola Maino, Chief investment officer di Valori asset management, «l'IA si candida a diventare la piattaforma abilitante della prossima fase di crescita, capace di ridisegnare catene del valore, processi produttivi e modelli di consumo». Non solo i «Magnificent Seven», dunque: nei prossimi anni emergeranno vincitori anche in settori meno ovvi. Per i gestori, il tema è costruire esposizioni bilanciate:

infrastrutture come semiconduttori e data center, software applicativi e aziende che beneficeranno indirettamente di margini più alti grazie a processi più efficienti. Sul fronte europeo spiccano Asml, Sap, che integra l'intelligenza artificiale nei software gestionali, e Legrand, specializzata in infrastrutture elettriche e digitali per edifici.

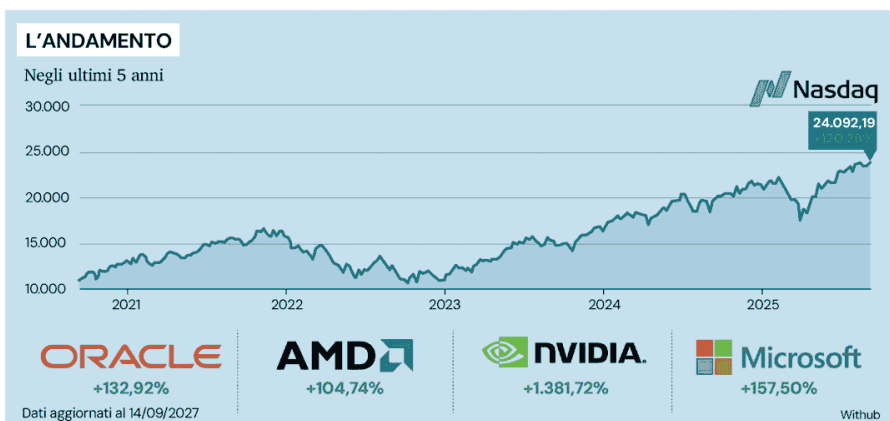
Ma l'IA non è solo tecnologia pura. «Anche settori tradizionali stanno sperimentando applicazioni che generano valore tangibile - aggiunge Maino - Nel lusso, Lvmh personalizza l'esperienza del cliente, nel farmaceutico, Roche accelera la ricerca clinica, nell'automotive, Mercedes-Benz e Volkswagen sviluppano guida assistita e manutenzione predittiva, nelle utilities, Enel e Siemens Energy usano l'IA per reti intelligenti ed efficienza energetica».

Questi esempi mostrano come l'intelligenza artificiale sia ormai un driver di produttività trasversale, con impatti che vanno dall'alta tecnologia ai beni di consumo.

«La prospettiva, quindi, è guardare all'IA non solo come settore, ma come trend strutturale di lungo periodo, capace di incidere sulle performance azionarie in modo diffuso, dall'alta tecnologia ai beni di consumo - dice Maino - Siamo

però ancora solo all'inizio: la prossima frontiera è la cosiddetta Generative IA, infatti quella che oggi conosciamo attraverso i grandi modelli linguistici capaci di scrivere testi, creare immagini o analizzare dati, rappresenta soltanto la punta dell'iceberg. La nuova frontiera sarà l'evoluzione verso forme di intelligenza più adattive e versatili, capaci non soltanto di produrre contenuti ma di prendere decisioni complesse e simulare scenari in maniera più autonoma e creativa: un motivo in più per non scendere troppo presto dal treno dell'IA che è appena partito e per non restare soltanto sul vagone delle Magnificent Seven».

Ma come mettere l'Intelligenza Artificiale in portafoglio? Le strade sono molteplici e passano dai singoli titoli azionari, ai numerosi fondi d'investimento comuni che hanno come fulcro titoli del comparto per arrivare agli Etf, i fondi quotati, che puntano su questo settore. Le proposte sono tante e anche queste in continua crescita. —



Peso: 59%

I PUNTI CHIAVE

1

Il cambiamento

La cosiddetta Intelligenza artificiale ha cessato di essere un fenomeno speculativo per diventare un megatrend globale che sta trasformando strutturalmente i mercati finanziari

2

I mercati

Il Nasdaq, mercato di riferimento per le big tech, è trainato da una trentina di titoli legati all'IA, tanto da far ipotizzare la creazione di un indice dedicato esclusivamente all'intelligenza artificiale

3

I settori

L'impatto dell'IA si estende oltre i "Magnifici sette" e la tecnologia pura. Ora coinvolge settori tradizionali come lusso (Louis Vuitton), farmaceutico (Roche), auto (Mercedes-Benz) e utilities (Enel)

4

Gli investimenti

Gli investitori possono accedere al trend dell'IA attraverso titoli, fondi comuni o ETF specialistici. Gli Usa sono avanti ma l'Europa può recuperare con aziende come Asml, Sap e Legrand



Peso:59%

Democrazia e Ai: l'allarme Onu nella Giornata mondiale

Oggi si celebra la Giornata Internazionale della Democrazia, istituita dall'Onu nel 2007 per invitare a riflettere sullo stato dei sistemi democratici nel mondo. L'edizione 2025 è dedicata all'Intelligenza artificiale con il tema "Garantire una governance efficace dell'Ai a tutti i livelli". Nel suo messaggio, il Segretario generale António Guterres ha sottolineato che l'Ai può rafforzare partecipazione, uguaglianza e sviluppo umano, ma se lasciata senza regole rischia di compromettere democrazia, pace e stabilità. Da qui l'appello a una governance globale, capace di promuovere trasparenza e responsabilità. L'Organo consultivo Onu sull'Ai ha diffuso un rapporto con raccomandazioni per massimizzare i benefici della tecnologia, ridurre i pericoli e garantire che resti al servizio delle istituzioni e dei cittadini. —



Peso: 6%

Sicurezza in città

Street tutor prorogati per due mesi

Sono stati prorogati per altri due mesi gli street tutor, per la sicurezza in città.

► a pag. 9

Gli street tutor in scadenza resteranno per altri due mesi

Il Comune: «La volontà è di usufruirne per un anno»

di **Ambra Prati**

Reggio Emilia Gli street tutor in scadenza nella giornata odierna restano – con un'altra società fornitrice – a presidio del centro storico. Per ora per due mesi, ma la volontà dell'amministrazione è quella di ingaggiarli per almeno un altro anno. Lo dichiara Sara Di Antonio, la responsabile della Sicurezza e della Legalità del Comune di Reggio Emilia.

I mediatori di strada avevano esordito in via sperimentale il 21 giugno scorso, con l'obiettivo di aumentare la sicurezza nelle vie della "movida" e nei luoghi sensibili della città, come il centro storico e la zona stazione. Per il personale, che era fornito da "S420 Italpol Srl" di Modena, il Comune aveva messo sul piatto 20 mila euro di risorse proprie, in attesa del finanziamento del "Fondo di potenziamento sicurezza urbana" richiesto al ministero e ora sbloccato: 83 mila euro. «Ringraziamo il ministero dell'Interno – spiega Di An-

tonio –. Ora il progetto può andare avanti e possiamo consolidare l'esperienza in un settembre pieno di eventi. L'appalto ha la durata di due mesi ma contiamo di poterlo prolungare, aggiungendo risorse comunali, per un anno».

Non con Italpol, «con la quale continueremo a collaborare con un servizio invernale di guardiania per altri uffici», bensì con One Srl di Felino (Parma), un'agenzia di sicurezza e vigilanza privata che da anni opera a Parma nei quartieri più degradati dell'Oltretorrente. «Si tratta di una società specializzata nel disagio giovanile (difatti gli operatori hanno già riconosciuto a Reggio dei ragazzini stranieri di Parma) e nella multiculturalità (oltre agli italiani tra i mediatori si contano due arabi, un albanese, un senegalese, una compagine poliglotta)».

I "nuovi" street tutor – le regole d'ingaggio sono le medesime, cioè in caso di necessità chiameranno le forze dell'ordine – saranno più riconoscibili grazie alla pettorina omonima e compariranno per la prima volta domani in stazione e nel fine settimana in centro

storico: in particolare piazza Fontanesi, piazza della Vittoria, parco Santa Maria e via Roma. «Le squadre saranno formate da quattro mediatori, uno dei quali registrerà tutto per la loro e nostra sicurezza».

Saranno sostituiti quindi gli street tutor che sabato scorso hanno vigilato sulla festa anni '70-'80 con la musica dei Disco Inferno "Flower Power", penultima iniziativa organiz-

zata dal Comitato Fontanesi che conta tutti e dodici i locali (bar e ristoranti, sono esclusi i negozi) del salotto buono della città. Un comitato, lo ricordiamo, nato a inizio estate quando nel giro di una settimana si erano registrati due fatti allarmanti: un individuo che si era lanciato dietro al bancone alla Bottega 39 e un gruppo di "maranza", inseguiti da alcuni avventori, che aveva fatto esplodere dei petardi seminando il panico tra le distese.

Tornando a sabato sera «c'è



Peso: 1-2%, 9-64%

stata una bella atmosfera, per fortuna il meteo ci ha graziato. C'era un migliaio di persone in piazza, alcune abbigliate con vestiti sgargianti, fiori e parrucche come noi esercenti», spiega Fabio Torricelli, portavoce del comitato Fontanesi e titolare di Rookie.

Il calendario estivo, organizzato per la prima volta dal comitato, ha visto un'iniziativa al mese: a fine maggio il concerto della cover band dei Nomadi Ma noi no con la mostra supportata dalla Fondazione Augusto per la vita, il 5 luglio Marabù Celebration e appun-

to Flower Power. «La stagione si chiuderà l'11 ottobre con un evento in fase di definizione».

Il bilancio del Comitato è più che positivo, prosegue Torricelli: «Noi esercenti abbiamo investito in questo palinsesto le nostre energie e la risposta c'è stata: i reggiani hanno apprezzato e hanno espresso il piacere di frequentare la piazza animata. Questo dimostra che la somma di vigilanza e di animazione disincentiva gli episodi spiacevoli». ●



Cambia l'agenzia privata in appalto: ora è una ditta addestrata a contrastare il disagio giovanile

Sara Di Antonio

Responsabile Sicurezza e Legalità del Comune di Reggio Emilia

Sabato sera un migliaio di persone alla festa a tema anni '70-'80 in piazza Fontanesi. Il Comitato: «La somma di vigilanza ed eventi funziona»



Peso:1-2%,9-64%